

prostituzione non è neutrale, bensì frutto di una lettura politica della società. Questo è il taglio che lei ha voluto dare alla presentazione del suo libro il 20 Maggio alla Libreria delle Donne di Milano dove, in un incontro precedente sullo stesso tema, Luciana Tavernini aveva dato grande risalto al libro, evidenziando la necessità di alcuni cambiamenti linguistici: "Moran mi ha convinto a cambiare il linguaggio: non prostitute ma prostitute perché questo termine mette l'accento sul fatto che è necessario vi sia il prostitutore, il cosiddetto cliente, perché una donna venga prostituita" (6 aprile 2018, Video: Sulla prostituzione. Intervento introduttivo di Luciana Tavernini, www.libreriadelledonne.it). Una delle conseguenze più dolorose per Rachel Moran è stata proprio la negazione della sua presa di parola sulla prostituzione da parte di altre donne, favorevoli invece alla sua legalizzazione. Perché, si è domandata, alcune sono fortemente ancorate a questo tipo di opinioni? Forse dovrebbero vedere l'immensità di qualcosa che va riconosciuta come oppressione, sia per i milioni di donne, bambine, ragazze che ne sono violentemente coinvolte sia per i millenni in cui è durato questo abuso, che richiede di avere solamente una vagina, cosa che ogni corpo di donna possiede. E questo, che riguarda tutte, ci fa troppa paura, ci fa male.

Dunque si tratta di un testo fortemente politico: rompe "il regime di irrealtà che si è creato con la subordinazione del femminile al maschile" (Luisa Muraro, Tutto comincia da dentro, www.libreriadelledonne.it).

Il nostro è un tempo in cui si incomincia a credere alle parole delle donne e molte hanno ascoltato con grande attenzione ciò che lei aveva da dire; alcune, come il gruppo di Resistenza Femminista, sono arrivate a tradurre il suo libro come atto politico.

Da qualche anno queste giovani donne seguivano il blog di Moran "The Prostitution Experience", dove lei scriveva usando lo pseudonimo FreeIrishWoman e denunciava la violenza che le donne prostitute subiscono nell'industria del sesso. Questo approccio al tema faceva a pezzi i miti patriarcali della "prostituta felice", dell'"escort di lusso" (<http://www.resistenzafemminista.it>). Dopo la pubblicazione del libro le donne di Resistenza Femminista hanno organizzato e partecipato a numerosi incontri e dibattiti sul tema, con lo scopo di spostare l'attenzione sulla richiesta da parte maschile del sesso a pagamento, poiché solo negli stati dove è stata soffocata la domanda la prostituzione è nettamente diminuita. Questo è avvenuto in Svezia, Norvegia, Irlanda, Francia e Islanda, dove vengono sanzionati i clienti.

Come affermava Carla Lonzi, affrontare e forzare in prima persona il blocco di un ordine simbolico che crea sofferenza e disordine è un lavoro che parte da dentro, producendo una profonda trasformazione interiore e aprendo varchi di

libertà da cui possono passare donne e uomini. Moran definisce una profonda bramosia spirituale la spinta interiore che l'ha costretta a cercare e ritrovare il desiderio di pace tra sé e sé, quel sentimento che aveva sperimentato da bambina: "Avevo bisogno di riprendermi quella pace che avevo provato nella mia infanzia quando camminavo nel bosco, circondata dalla bellezza del mondo. Era la pace che mi dava la certezza di sapere chi ero, e di gioire di questa consapevolezza. Non c'è pace all'interno della prostituzione. Non c'è pace né nel tuo corpo né nella tua mente" (p. 357).

Leggendo le sue parole si ha l'impressione di assistere a un processo di guarigione, alla nascita di una nuova consapevolezza, che la sottrae al risentimento e a un giudizio immiserito su se stessa e sulla propria famiglia.

Il libro si chiude con un commovente riconoscimento nei confronti dei genitori: "La malattia e le dipendenze che affliggevano i miei genitori mi hanno dato un'infanzia tutt'altro che invidiabile e una giovinezza irta di difficoltà, ma la loro salute, la loro parte dignitosa, la positività intrinseca nella loro più intima natura, fu in gran parte responsabile di avermi dotata degli strumenti necessari a superare l'eredità delle loro avversità" (p. 361).

Per Rachel non è stato sufficiente uscire dalla prostituzione: ha sentito l'esigenza di analizzare la sua esperienza, per illuminare se stessa e le altre. Ha cercato e trovato le parole giuste per narrare il suo vissuto aprendosi a una ricerca di senso, si è riorientata mettendosi in contatto con qualcosa di profondo e buono che da sempre era dentro di lei. Questo si percepisce dalla forza trasformativa delle sue parole, non solo per le donne, ma per tutti e tutte.

Doranna Lupi

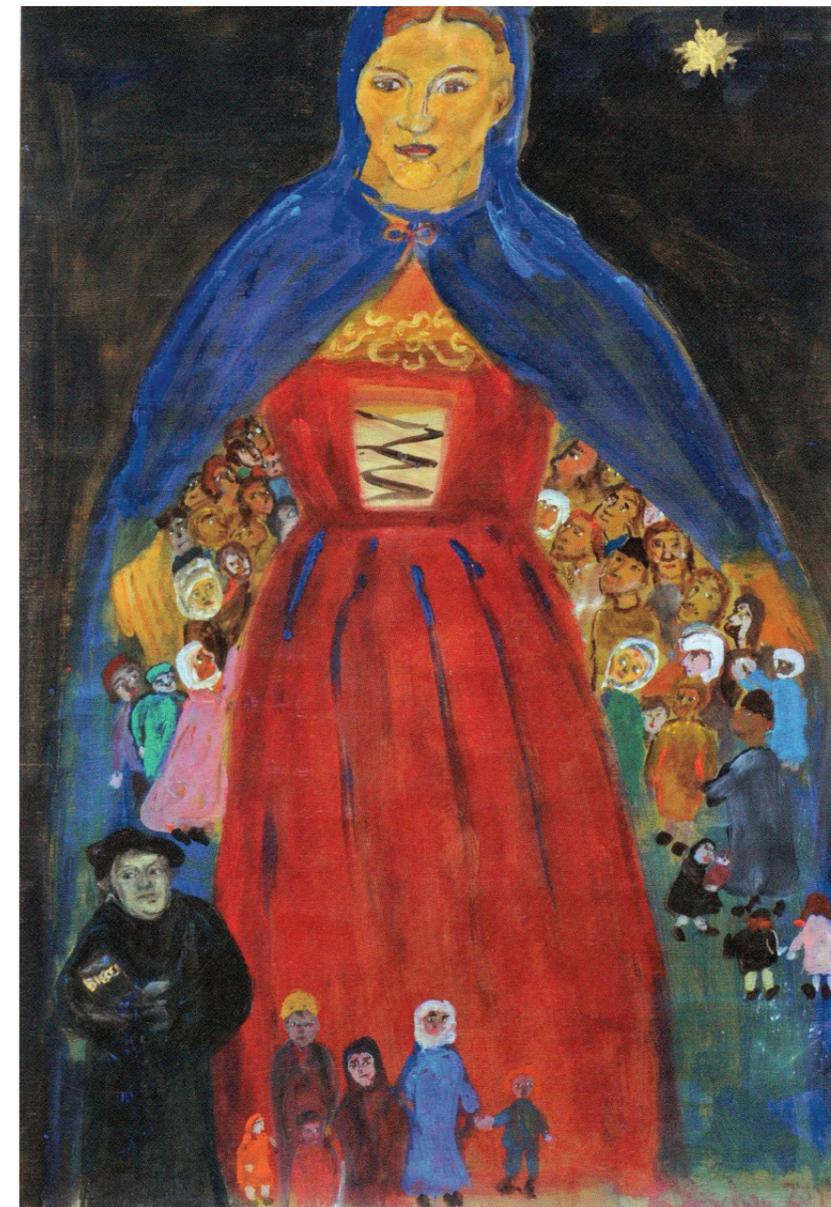
Note biografiche

Rachel Moran nasce negli anni Settanta a Dublino in una famiglia problematica. Viene affidata ad una casa d'accoglienza statale trovandosi, a 15 anni, a vivere l'esperienza della prostituzione. Impiegherà sette anni per liberarsi da quella vita. Nel 2000 riprende gli studi, ottenendo una laurea in Giornalismo e un Master in scrittura creativa. Nella primavera del 2011 prende parola come attivista femminista contro la prostituzione e da allora inizia a girare il mondo tenendo conferenze a livello internazionale sulla prostituzione e la tratta. Collabora con la Coalition Against Trafficking in Women e L'European Women Lobby. È cofondatrice di SPACE, una nuova organizzazione internazionale creata per dar voce alle donne che sono sopravvissute alla realtà violenta della prostituzione e che lottano perché venga adottato il modello nordico, come in Irlanda, Svezia, Norvegia, Islanda e Francia, dove viene criminalizzata la domanda della prostituzione: il cliente.

viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria
Anno XXI - n° 1/2018



Speciale

Atti del Seminario nazionale 2017 delle CdB italiane
"BEATI GLI ATEI PERCHÉ INCONTRERANNO DIO"

Viottoli

Anno XXI, n° 1/2018 (prog. n°41)
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile:
Gianluigi Martini

Redazione:
Luciana Bonadio, Luisa Bruno, Angelo Ciraci, Maria Del Vento, Carla Galetto, Domenico Ghirardotti, Beppe Pavan, Memo Sales, Paolo Sales

Periodico informativo inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales
Vicepresidente: Luciana Bonadio
Segretario: Carla Galetto
Economo-cassiere: Franco Galetto
Consiglieri: Angelo Ciraci, Maria Del Vento, Domenico Ghirardotti, Giuseppe Pavan, Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base
Vicolo Carceri, 1 - 10064 Pinerolo (To)
e-mail: viottoli@gmail.com
www.cdbpinerolo.it

Contribuzioni e quote associative:
ccp n. 39060108 intestato a:
Associazione Viottoli - via Martiri del XXI, 86
10064 Pinerolo (To)

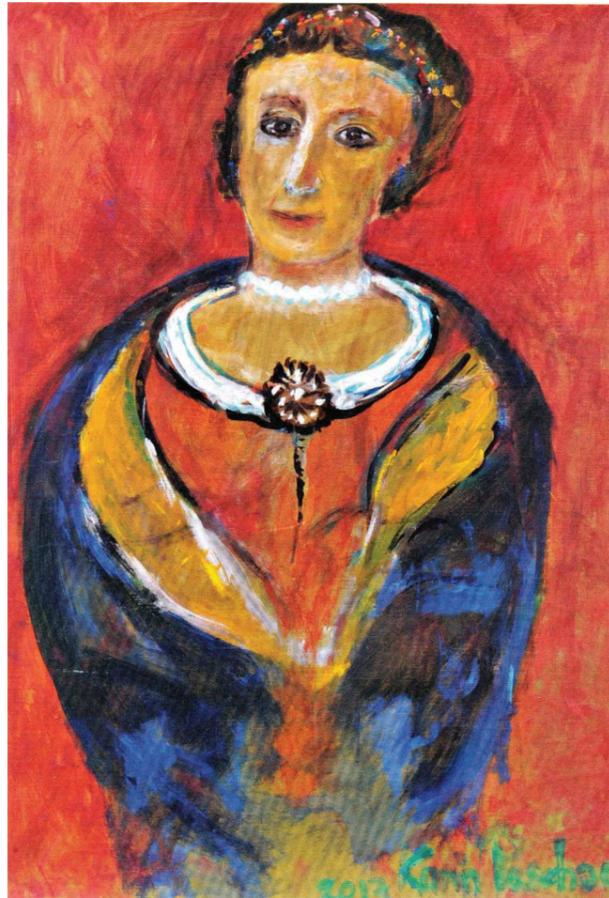
IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108
BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Quote associative annuali:
€ 25,00 socio ordinario
€ 50,00 socio sostenitore
oppure liberi contributi

Stampa e spedizione:
Comunecazione di Barbero Mario
Strada S. Michele, 83 - 12042 Bra (Cn)
tel. 0172 44654 - fax 0172 44655

In questo numero...

| | |
|---|----------------|
| Redazionale | pag. 1 |
| Lecture bibliche | pag. 4 |
| Atti del Seminario nazionale delle CdB italiane 2017 | pag.29 |
| Teologia politica cultura | pag. 91 |



Caterina Cibo, duchessa di Camerino

In copertina: Katharina von Bora, opera di Karin Peschau

CAROLE PATEMAN, *IL CONTRATTO SESSUALE. I fondamenti nascosti della società moderna*, Ed. Morretti & Vitali, Bergamo 2015

Questo libro propone un'affascinante reinterpretazione della teoria politica moderna che spiazzata le analisi correnti della teoria del contratto sociale, in quanto descrivono solo una piccola parte della società a carattere patriarcale.

Secondo l'analisi dell'autrice, ciò che istituisce le società moderne è il "contratto sessuale" su cui si fonda il contratto di matrimonio e con esso il prevalere del diritto politico degli uomini sulle donne.

Carole Pateman prende in esame il senso della finzione storico-politica del contratto originario, mettendo radicalmente in discussione le interpretazioni convenzionali, sia di destra che di sinistra, dei "contratti" con cui abbiamo a che fare nella vita quotidiana: contratto di matrimonio, contratto di lavoro, quello che presiede alla prostituzione, fino ad arrivare al recente contratto di maternità surrogata.

Attraverso la riflessione sulle contraddizioni e i paradossi che riguardano le relazioni tra i sessi, questo libro - famoso in tutto il mondo - getta una luce rivoluzionaria sui fondamentali problemi politici della libertà e della subordinazione.

RACHEL MORAN, *Stupro a pagamento. La verità sulla prostituzione*, Round Robin Editrice, Roma 2017, € 16

Stupro a pagamento. La verità sulla prostituzione è il titolo dirompente e autorevole che Rachel Moran ha dato al suo libro. Partendo dall'analisi della propria esperienza e dal confronto con molte donne conosciute nei sette anni vissuti in quell'ambiente ci porta a comprendere che la prostituzione non è un lavoro tra i tanti: non è come vendere l'hamburger al McDonald's, lì la carne sei tu. L'uomo acquista un rapporto sessuale con una donna che non lo desidera e il silenzio di lei sul ribrezzo generato dal mettere il proprio corpo sessualmente a disposizione di uno sconosciuto, spesso ripugnante e violento. Disconoscere il desiderio dell'altra in un rapporto sessuale equivale a negarne l'esistenza.

Figlia di un padre bipolare e di una madre schizofrenica, Moran ha vissuto un'infanzia di povertà ed emarginazione. In questo contesto si è abituata al *ritmo interiore* che, in seguito, l'ha accompagnata durante gli anni della prostituzione: "nel profondo di me stessa sentivo di non essere adeguata, di non essere normale e di non essere rispettabile" (p. 26). Sarebbe rimasto puro orrore il suo racconto se fosse stata una semplice narrazione autobiografica, invece sin dalle prime pagine l'autrice si pone l'obiettivo "di prendere qualcosa di brutto e trasformarlo come in un processo alchemico in qualcosa di buono" (p. 24): cioè mettere a nudo quello che è veramente la prostituzione e condividere la presa di coscienza su un sistema oppressivo, creato e mantenuto dagli uomini per gli uomini. Una volta uscita dall'incubo della prostituzione, prestando attenzione al suo de-

siderio profondo di parlare, comunicare e scrivere, Rachel prende la strada del giornalismo e dell'attivismo femminista. Partendo da sé e dalla relazione con altre donne scrive mettendo in gioco la sua verità soggettiva, che diventa universale perché altre e altri la sentono vera anche per loro. Il suo obiettivo è che chi l'ha vissuta in prima persona riesca a strappare la verità dalle proprie viscere su quello che la prostituzione le ha fatto.

Riconosco in questo libro le caratteristiche di una storia vivente che scova un nodo esistenziale, illuminando un'esperienza forzosamente tenuta nascosta, segreta. Il frutto di un lavoro su di sé che l'autrice fa superando pregiudizi e vergogna, in un doloroso scavo emotivo, alla ricerca del significato del proprio vissuto. Come sostiene Mariri Martinengo, fondatrice della Comunità di Storia Vivente di Milano, "estrarre dalla propria interiorità l'esperienza femminile e darle parola e poi scriverla, significa narrare la storia dei condizionamenti violenti imposti alla vita delle donne dall'organizzazione simbolica e sociale patriarcale, acquistarne consapevolezza e contemporaneamente studiare il modo di mettere al mondo le vie per sottrarsi, avviando un movimento politico e storico in cui vi siano libertà e autorità femminili" (Sul Convegno di storia vivente dell'11 marzo 2017. Una giornata di festa, www.libriadelledonne.it).

Con coraggio e determinazione Moran lavora su queste zone d'ombra, arrivando persino a indagare i danni che le interazioni perverse, dominate dal risentimento, dal disprezzo e dal disinteresse reciproco, generano non solo nella donna prostituita, ma anche nel prostitutore. Il denaro fa sì che gli uomini non abbiano margine di miglioramento nelle loro relazioni con le donne. Per esperienza so che quando gli uomini non mettono di mezzo il denaro e hanno relazioni positive con le donne c'è vero interesse reciproco che fa crescere entrambi.

Inoltre la disumanizzazione della persona come pre-requisito e l'interiorizzazione della dinamica servopadrone nella prostituzione richiamano qualcosa dell'essenza della schiavitù. In quest'ultima la funzione del cibo e della sistemazione era di far vivere gli schiavi per poterli sfruttare; nel caso delle prostitute il denaro ha lo stesso significato, cioè rende cooperative le donne sulle quali si vuole infliggere l'abuso e la violenza.

Il libro si legge trattenendo il fiato, per il dolore che provoca accostarsi a tanta sofferenza. Nello stesso tempo si prova rabbia nel sapere che c'è chi rivendica come libertà essere prostitute, definendo la prostituzione *sex work*, come fosse una qualunque professione, dove esistono clienti, transazioni economiche, imprenditori, libere professioniste e autodeterminazione. Un linguaggio che vuole legittimarla, in ogni caso più a vantaggio dei clienti che delle prostitute. Rachel ci fa riflettere: in fondo è un modo per tenere lontana una verità scomoda, poiché ne va di mezzo l'immagine di sé. È un modo per sentirsi meno umiliata. Ma il registro linguistico con cui parliamo della

Redazionale

Giochi di potere con il crocifisso in mano

Ricordo molto bene l'impressione sgradevole che ricevevo dalla vista di quegli enormi manifesti nelle strade del Nicaragua: le parole FE (fede) - PATRIA - FAMILIA accompagnate dai volti sorridenti e rassicuranti di Daniel Ortega e di sua moglie Rosario Murillo, rispettivamente presidente e vice-presidente dello Stato centro-americano.

Non osavo dirlo agli amici nicaraguensi, che veneravano Ortega per aver guidato fino alla vittoria la lotta di liberazione sandinista dalla dittatura di Somoza, ma mi risuonavano come slogan di stampo fascista, tipici di chi cerca di comprarsi, in questo modo, la benevola alleanza dell'istituzione religiosa dominante, dimostrando di essere fiero e convinto paladino dei suoi valori e della sua cultura.

Giochi di potere! Già visti e rivisti, effimeri e transitori come ogni pratica di violenza, a cui prima o poi chi la subisce si ribella, a costo della vita. La storia anche recente è piena di questi esempi, che evidentemente non insegnano nulla, perchè il copione si ripete implacabile: il potere politico, anche quello conquistato con una dura lotta di liberazione, può rivelarsi facile veicolo per la tentazione dell'arricchimento. E la ricchezza, a sua volta, accresce il potere, perchè è lo strumento che assicura riconoscenza e voti da coloro a cui dai lavoro e permette di distribuire privilegi a chi ti sostiene, di corrompere chi tituba, di costringere riottosi e ribelli con la violenza militare e paramilitare...

"Governeremo trenta anni" dichiara Salvini: è la sua personale speranza di vita politica. Ma per durare al potere per 30 anni ha bisogno di una "lega delle leghe", perchè è sempre l'unione che fa la forza: da solo non ce la farebbe. Ma poi, quando non ne avrà più l'energia, o sarà stato scalzato dal trono dalla rabbia e dalla delusione del "popolo", che succederà? È possibile che un'ondata di reazione riporti al potere l'opposizione di sinistra, che governerà per venti o trent'anni prima di essere a sua volta spodestata... E così via, in un gioco del potere in saecula saeculorum.

È questo che vogliamo? È ineluttabile tutto ciò? No di certo, ma...

Cominciamo dal crocifisso: brandito come un'arma di discriminazione di massa da quella signora sorridente che al raduno leghista di Pontida del 1° luglio brandisce con l'altra mano un cartello eloquente: "Se non vuoi il crocifisso torna al tuo paese" (v. foto su La Stampa del 2/7/18). Non era esattamente questo il messaggio dell'uomo che era stato inchiodato alla croce 2000 anni fa... Ma dovunque in Europa fanno fortuna i politici dichiaratamente impegnati a difendere la "civiltà cristiana" dell'Occidente ricco e imperialista. In Italia non è scomparso lo "scudo crociato di democristiana memoria" e Salvini ne rinverdisce i fasti sventolando la corona del rosario mentre arringa il popolo alla nuova crociata... E in Germania resistono i "cristiano-sociali" e i "cristiano-democratici", fieramente impegnati a contendersi la supremazia di governo a suon di respingimenti e di ostacoli alla libera circolazione degli esseri umani, garantita solo alle merci. Per non parlare dei cattolicissimi governi di Polonia, Austria, Ungheria...

Se il miliardo e mezzo (o quanti sono) di cristiani/e praticasse e diffondesse la Buona Notizia portata da Gesù: che il Regno di Dio, il regno della pace, della giustizia, della felicità, è per tutti e tutte, a cominciare da coloro che sono ultimi/e nella scala dell'ingiustizia umana e che per gli altri e le altre accadrà di entrarvi quando cesseranno di essere primi/e, secondi/e, terzi/e e quarti/e... Allora non ci saranno più ultimi/e e sarà la pace, il regno dell'amore universale! Tocca a noi umani/e cercare di costruirlo, a poco a poco, coinvolgendo anche chi si riempie la bocca e le tasche con parole e liturgie sugli ultimi...

Noi delle Cdb, che possiamo fare? Su quale gradino percepiamo di essere? Come ne parleremo a Rimini, al Convegno europeo di "cristiane e cristiani per un mondo più giusto e per una chiesa povera"?

Cuba è diversa dal resto dell'America Latina: chi c'è stato/a lo testimonia immancabilmente. Eppure l'esperienza castrista è nata, come in Nicaragua, da una lotta di liberazione da un despota sanguinario, e dura nel tempo grazie alla resistenza, finora efficace, alle pressioni dell'imperialismo USA e dei paesi occidentali loro sudditi, e alle

tentazioni che il turismo, risorsa principe per l'economia cubana, semina in ragazzi e ragazze che vorrebbero una dose maggiore di quello che credono essere il benessere goduto da chi vive nell'Occidente capitalista e "libero".

Libero?.. Se è libertà gestire e subire un'economia basata sempre più su precarietà e disoccupazione; se è libertà essere sottomessi ai diktat dei sempre più pochi e potenti e privi di scrupoli speculatori finanziari che realmente dominano il mondo; se è libertà votare una volta a destra e la volta dopo a sinistra, partecipando così al gioco del potere che, comunque, ci tiene sottomessi e schiavizzati... La chiamano "alternanza", sembra una buona cosa, ma è fumo negli occhi.

Che fare, dunque? Costruire e ampliare le reti di chi pratica il *buen vivir*, parlarne con coraggio e praticare con resistenza, in gruppi e piccole comunità, l'autoformazione alla pace, alla giustizia, alla convivialità di tutte le differenze. Sono forme dell'amore evangelico, che non ha bisogno di etichette religiose, discriminanti e controproducenti, perchè l'amore lo impariamo, uomini e donne, dalla donna che ci mette al mondo, dovunque nel mondo.

E coltivare "pensieri personali", come quelli dei pentastellati Fico e Spadafora sui diritti civili da cui "non si torna indietro", bollati come fossero un'eresia da Di Maio e Salvini, evidenti paladini di un pensiero che vogliono unico. Avere pensieri personali, irrobustendoli nel confronto in gruppo e in comunità, è antidoto concreto, secondo me, alla deriva fascista del mondo contemporaneo, che sempre sarà tentazione per chi non desidera altro che possedere "tutto questo", come promette subdolamente Satana a Gesù dall'alto del pinnacolo del tempio (Mt 4,1-10).

"Non seppelliteci in mare"

Questo appello, scritto su un cartellone che sfilava nel corteo del *Torino Pride* del 16 giugno scorso, pone ancora una volta domande alle quali le risposte fin qui fornite risultano insufficienti. Accoglienza, regolarizzazioni, eventuali respingimenti, se ricondotti in un'ottica di sincera volontà e disponibilità da parte di tutti i soggetti coinvolti nell'affrontare e dare risposte sensate alle quotidiane richieste di aiuto, dovrebbero costituire oggetto di una riflessione maggiormente

approfondita di quanto si è fatto e si sta facendo. L'eccessiva approssimazione per un verso e l'eccessivo buonismo dall'altro, di cui sono ritenuti responsabili prefetture, questure, cooperative, ONG (quanti cioè hanno gestito finora quella che genericamente è stata definita "emergenza profughi"), continuano a registrare obiezioni, quando non opposizioni, anche estreme. Le ricette fin qui fornite sono risultate quasi tutte fallimentari, perché è mancata una seria volontà di mettere al centro la disperazione, piuttosto che i vari interessi economici, politici e speculativi.

Non in molti si è riusciti a mettersi seriamente nei panni di chi chiede aiuto. Penso che la maggioranza di queste persone, se ne avesse la possibilità, se ne starebbe a casa propria. Se penso, poi, ai minorenni, letteralmente spediti dai genitori per risparmiare loro la morte per fame o per la guerra, mi sento un pugno nello stomaco.

La chiusura di frontiere, i blocchi navali, i rimpatri forzati non riusciranno a fermare la disperazione. Questi interventi sono la prima conseguenza della chiusura dei cuori. È lì che a tutti i livelli si potrebbe intervenire, se le intenzioni espresse non fossero solo proclami elettorali o qualcosa del genere.

Anche se il problema è grande, non si può che cominciare dal piccolo, dal cuore di ogni persona. È altresì importante una maggiore conoscenza dei fatti, cosa che per interessi incrociati, spesso confliggenti, non permette alcun tipo di risposta positiva, che tutti a parole auspicano, ma che pochi nella realtà vogliono.

"Non seppelliteci nel mare": che questa implorazione possa, in un futuro non troppo lontano, essere soltanto un brutto ricordo.

I nostri anniversari

Gli anniversari si rincorrono, insieme agli anni che passano... giustamente ne festeggiamo solo alcuni, le cifre più o meno tonde...

Quest'anno compie 20 anni l'Associazione Viotoli e 45 anni la nostra Comunità di Base. Sono stati anni intensi, che hanno scandito la nostra vita, non solo quella comunitaria.

In questi anni abbiamo incontrato uomini e donne in ricerca, come noi, di "un di più" di giustizia nelle relazioni, per dare senso al loro e nostro desiderio di pace, di amore, di gioia... Abbiamo

camminato con tutte le CdB italiane, e non solo, condividendo iniziative di solidarietà a livello locale, nazionale e internazionale... E ci siamo appassionati/e alle teologie della liberazione, a quelle femministe in special modo, incontrando, ascoltando e leggendo donne e uomini che continuano ad alimentare il nostro desiderio di coerenza nella sequela del profeta di Nazareth.

Il nostro cammino ha conosciuto anche qualche momento difficile, ma la ricerca del dialogo, il confronto comunitario e il desiderio profondo di continuare questa esperienza ci hanno aiutato ad andare avanti. E oggi siamo contenti e contente di ricordare questo compleanno con voi, amiche e amici, compagne e compagni di strada.

L'Associazione "Viottoli" è nata nel 1998, per assicurare cura e continuità alla pubblicazione della rivista omonima, nata qualche anno prima. Si è rivelata uno strumento utile per dialogare con le Amministrazioni pubbliche, per usufruire di spazi condivisi e per dare maggior visibilità alla nostra esperienza.

La struttura della rivista è rimasta sostanzialmente quella ideata all'origine:

- la sezione "Bibbia" continua a raccogliere i commenti e le predicazioni che a turno, settimanalmente, prepariamo per lo studio e le Eucarestie. Abbiamo fiducia che la semplicità delle nostre riflessioni e delle nostre parole riceva arricchimento dalla sensibilità e dagli strumenti biblici di ciascuno/a, qualcuno/a, che ci legge, ogni tanto ce lo riconosce... gliene siamo grati/e. In particolare ci sembra apprezzata la scelta di presentare e commentare, in ogni numero, un libro intero della Bibbia;

- la sezione "Teologia, politica e cultura" dà spazio ad articoli e contributi di uomini e di donne che accolgono con generosità il nostro invito a prendere parola su temi e problemi di attualità: sono donne e uomini spesso a noi vicini, ma anche studiosi e studiosi che ci aiutano a riflettere e a sentirci parte, per quanto piccola, di un'umanità in ricerca. A volte realizziamo dei piccoli dossier monografici su un particolare argomento: il numero che avete in mano, ad esempio, contiene gli Atti dell'ultimo seminario delle CdB italiane;
- recensioni di libri e alcune nostre preghiere, personali e comunitarie, completano la rivista.

Terminiamo queste note con quanto scrivemmo cinque anni fa, in occasione di un precedente an-

niversario: *"Riteniamo che non sia importante pronosticare il futuro della nostra esperienza. Pensiamo sia necessario, al contrario, vivere la comunità in modo intenso, partecipe, costruttivo, ecumenico, certi e certe di non possedere alcuna verità, ma solo il desiderio di ricerca, di condivisione, di cammino, di attenzione alle persone ultime, sofferenti, in difficoltà... Sembrano parole troppo grandi per noi: l'esperienza ci dice che diventano praticabili grazie al sostegno reciproco.*

Sentiamo di avere ancora un cuore vivo, che desidera stare insieme ai vostri nel confronto sereno e costruttivo e nella condivisione di progetti sulla strada dell'Evangelo".

La redazione

Pinerolo, 13 luglio 2018

Caro amico, cara amica,
 se quest'anno non hai ancora versato la quota associativa o altro contributo (sull'etichetta dell'indirizzo puoi verificare la tua situazione), ti chiediamo cortesemente, se ti è possibile, di provvedere. Ci permettiamo di ricordartelo, poiché la nostra associazione culturale e la rivista vivono soltanto grazie a quanto riceviamo. Tutto il lavoro redazionale, di composizione ed impaginazione che permette al nostro semestrale Viottoli di venir pubblicato viene svolto in modo completamente volontario (e, quindi, gratuito), mentre la stampa e la diffusione sono possibili solo grazie alle quote associative e ai contributi che provengono da lettori e lettrici: per scelta non riceviamo, infatti, sovvenzioni pubbliche o provenienti da pubblicità o vendita tramite canali commerciali. Siete dunque voi che da venticinque anni "fate vivere" Viottoli. Ti ricordiamo le quote associative: € 25,00 (socio ordinario) € 50,00 (socio sostenitore) da versare sul ccp n. 39060108 intestato a: Associazione Viottoli, via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To). Per pagamenti bancari: IBAN IT 25 I 07601 01000 000039060108 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Se desideri, quindi, continuare a ricevere Viottoli, ti invitiamo ad aderire all'associazione oppure a inviare un contributo libero, utilizzando il bollettino di ccp che trovi in questo numero della rivista. Grazie. Un caro saluto.

Il Direttivo di Viottoli

Seminario nazionale delle Comunità Cristiane di Base italiane
Rimini 8-10 dicembre 2017

**“BEATI GLI ATEI PERCHÉ
INCONTRERANNO DIO”**
(Maria Vigil)

Per un cammino di spiritualità oltre le religioni

Per le CdB i dogmi sono un “inutile fardello”, come li definisce Ortensio da Spinetoli, e non intendono certo fare un dogma del “paradigma post-religioso”. Ma, coerentemente con la loro prassi costante ispirata alla “riappropriazione” della Parola, e dei sacramenti in primis, amano la ricerca a tutto campo e apprezzano chi si muove con altrettanta libertà su quel terreno. Per questo motivo abbiamo scelto di confrontarci, pur con attenzione critica, anche con i contenuti dei testi raccolti nel libro “Oltre le religioni”, opera meritoria dell’editore Gabrielli.

“Ogni novità ha bisogno di qualcuno che la proponga” e di questo siamo riconoscenti a John Shelby Spong, María López Vigil, Roger Lenaers, José María Vigil, per la libertà nella ricerca teologica che testimoniano, dopo decenni di repressione da parte dei censori vaticani. L’altra “novità” che desideriamo incarnare con sempre maggior coerenza è l’ascolto di punti di vista maschili e femminili che ulteriormente aprano cuori e menti alla consapevolezza della nostra parzialità, individuale e di genere, e quindi dell’impossibilità di poter mai accedere a verità assolute. Ringraziamo perciò di cuore le donne e gli uomini che hanno accolto l’invito a portare i loro contributi al nostro seminario.

VENERDÌ 8 DICEMBRE

ore 15:30 - saluto della Segreteria, comunicazioni, informazioni organizzative

ore 16:00 - **Claudia Fanti**: *“Oltre le religioni: per un nuovo incontro tra divino e umano. Il racconto di un’esperienza”*

ore 17:00 - **Ferdinando Sudati e Giancarla Codrignani**: *“Il Cristianesimo è eresia” (cit. da L’Inutile Fardello di Ortensio Da Spinetoli)*

ore 21:00 - *Dialogo su don Milani con Valeria Milani Comparetti e Sergio Tanzarella* a partire dai loro libri: *“Don Milani e suo padre. Carezzarsi con le parole”* e *“La parrhesia di don Lorenzo Milani. Maestro di vita e di coscienze critiche”*

SABATO 9 DICEMBRE

ore 9:00 - **Augusto Cavadi e Maria Soave Buscemi**: *“Dalle religioni alla spiritualità, per incontrare*

l’altro, l’altra al di là di dogmi e precetti”

ore 10:30 / 12:30 - lavori a piccoli gruppi *“A che punto siamo di questo cammino?”*

ore 15:30 - **Sergio Tanzarella e Bruna Peyrot**: *“Per un cammino di spiritualità oltre le religioni ogni novità ha bisogno di qualcuno, qualcuna che la proponga”*

ore 17:00 / 19:00 - lavori a piccoli gruppi *“A che punto siamo di questo cammino?”*

ore 21:00 - momento di festa autogestito

DOMENICA 10 DICEMBRE

ore 9:00 - 12:30 – *Assemblea di condivisione eucaristica* a cura della **CdB di San Paolo (Roma)**.

(All’interno dell’assemblea eucaristica saranno presentati in breve i lavori dei gruppi e ci sarà il momento della condivisione di riflessioni, testimonianze, preghiere, propositi per proseguire insieme)

Apertura dei lavori

Mi è stato affidato il compito di portarvi il saluto della Segreteria Tecnica e l'augurio per un seminario proficuo e sereno.

Quello che ci impegnerà in queste tre giornate l'abbiamo pensato, nelle riunioni del Collegamento nazionale, come un seminario "di studio e di approfondimento": cercheremo quindi di non limitarci ad ascoltare le relazioni delle donne e degli uomini che hanno accolto con generosità il nostro invito, ma cercheremo di dialogare con loro e tra di noi, per approfondire e dare voce a dubbi, domande, pensieri diversi...

Come abbiamo scritto in capo al programma, le Cdb "amano la ricerca a tutto campo e apprezzano chi si muove con altrettanta libertà su quel terreno". *Oltre le religioni* e *L'inutile fardello* sono due testi preziosi per stimolarci a continuare la nostra ricerca, di fede e di vita.

Come ha fatto Lutero, avviando coraggiosamente un processo di riforma che dura e si espande nel tempo e nel mondo, "ogni novità ha bisogno di qualcuno o qualcuna che la proponga": per questo siamo riconoscenti alla teologia della liberazione, a cui appartiene a pieno titolo la teologia femminista, per la libertà con cui conducono le loro ricerche, nonostante la repressione dei censori vaticani.

E, infine, l'altra "novità" che desideriamo incarnare sempre di più: è l'ascolto e il confronto con punti di vista maschili e femminili su ogni tema, perchè questa differenza ci può aprire sempre di più cuori e menti, rendendoci felicemente consapevoli delle nostre parzialità, individuali e di genere, aiutandoci così a rinunciare all'orgoglio prepotente di chi crede di possedere verità assolute. Buon lavoro a tutti e a tutte!

Beppe Pavan

Scambio di saluti

ADISTA.IT

Notizie, documenti, dibattito su mondo cattolico e realtà religiose
via Acciaioli 7 - 00186 Roma - abbonamenti@adista.it - www.adista.it

Care amiche, cari amici delle CdB,

quest'anno – per la prima volta dopo moltissimi anni – Adista non potrà seguire il vostro incontro nazionale. Negli ultimi 15 anni sono stato io a seguire tutti i vostri appuntamenti annuali, talvolta assieme a Giovanni Avena, che di incontri delle CdB ne ha forse seguiti più di tanti di voi che pure militate nel movimento da qualche decennio.

Voglio rassicurarvi, anche se so che non ce n'è bisogno: non ci siamo non perché Adista sia disinteressata, o disattenta, o peggio lontana dalle CdB. Le CdB sono parte stessa della storia di Adista e non è possibile essere distanti da se stessi. Non ci siamo per mere ragioni logistiche. Volevamo festeggiare i 50 anni di Adista organizzando una grande festa e le sale che abbiamo contattato come sede del nostro incontro erano tutte occupate per il periodo (novembre) che avevamo scelto. Altre sale erano invece libere, ma molto lontane dalle nostre possibilità economiche. Abbiamo ripiegato su una data che ci consentiva di essere vicini al nostro "compleanno" ma ancora a "distanza di sicurezza" dalle feste natalizie, che non avrebbero aiutato a suscitare il necessario interesse e la partecipazione all'iniziativa che stavamo organizzando (e nemmeno – temo – incoraggiato la partecipazione).

50 anni sono tanti, e voi che li state compiendo insieme a noi lo sapete bene. Ma 50 anni sono anche pochi per chi, come Adista e come le CdB, si sente ancora giovane. Non perché siano giovani le persone, che invecchiano e passano come è logico ed auspicabile che sia, consegnando il testimone ad altri. Adista è giovane perché giovani sono le sue istanze, la sua informazione, gli ideali di laicità, democrazia, concilio, vangelo, costituzione per i quali si è sempre battuta. Adista è giovane come lo siete anche voi, perché giovani sono le nostre idee. A voi delle CdB rivolgiamo il nostro abbraccio più forte, vi auguriamo un incontro proficuo di spunti, riflessioni, dibattito, confronto sincero e plurale, come è nel nostro e nel vostro stile. E poi, la presenza della nostra redattrice Claudia Fanti a Rimini come relatrice; e quella contestuale di Marcello Vigli a Roma come relatore al nostro incontro testimonia come, anche se impegnati in attività diverse e contestuali, il rapporto tra Adista e le CdB resta solidissimo. Da parte nostra, vi ringraziamo per il sostegno che ci avete dato e che continuate a darci, indispensabile per tenere in vita una realtà che davvero è nata, cresciuta e alimentata solo ed unicamente grazie allo sforzo di chi ci ha lavorato (sovente anche gratuitamente), di chi l'ha letta, sostenuta con l'abbonamento, diffusa in tutti i contesti, anche in partibus infidelium, affinché anche chi non la condivideva potesse però confrontarsi con un punto di vista altro, in un panorama informativo sempre più omologato perché sempre più dominato da grandi concentrazioni editoriali e da ingerenze di gruppi politici e finanziari.

Vi chiediamo, se vi è possibile, di aiutarci e sostenerci ancora. Un abbonamento ad Adista vale ancora oggi la possibilità che la voce di una prospettiva cristiana ma non confessionale, credente ma laica, di sinistra ma non partitica, coraggiosa perché libera e autonoma (davvero senza altri padroni che non siano i suoi lettori) possa continuare la sua missione nella Chiesa e nella società. Fate un regalo ad Adista per il suo compleanno. Perché Adista se lo merita. Abbonatevi, riabbonatevi, confermate il vostro abbonamento. Sottoscrivete anche uno nuovo per chi ancora non ci conosce. Con 100 euro vi proponiamo di fare il vostro abbonamento e pagarne uno in versione internet per chi volete voi. Ci mandate nome cognome ed indirizzo mail della persona a cui volete regalare Adista e al resto pensiamo noi. Non è caro il prezzo. È caro, carissimo, il bene a cui rinunciate se si spegne una voce che è anche la vostra voce.

Roma, 9 ottobre 2017

Valerio Gigante e tutta la redazione di Adista

Al seminario ha partecipato anche Karin Peschau, pittrice tedesca che vive in Italia. Ha esposto grandi tele con ritratti di donne "coinvolte nel movimento della volontà di riformare la Chiesa, a partire dal XII secolo ad oggi, in tutta Europa e negli USA".

Perché questa mostra?

"(...) Questo progetto ha lo scopo di contribuire a gettare luce sulla presenza e il peso delle donne nella storia, dando una faccia ad alcune di loro, rappresentando le tante altre, al fine di rianimare il loro vissuto, dando loro il posto dovuto nella chiesa e nella storia, un posto che hanno sempre avuto, fin dall'inizio tra l'altro, come discepole equivalenti di Gesù.

Nella mostra vengono esposte le immagini di – finora – 22 donne dal 12° al 21° secolo. Queste donne si sono opposte con coraggio ai potenti e alla loro corruzione, come hanno fatto alla chiesa cristiana Jan Hus, Fra Dolcino, Calvino, Lutero ed altri che volevano ritornare agli insegnamenti originali di Gesù, pagando, talvolta, anche con la propria vita.

Tante persone sentono che il tema della Riforma ormai è esaurito con il 2017 e le sue tante celebrazioni. Noi invece sosteniamo: è soltanto l'inizio, noi ci auguriamo che le ricerche vengano continuate, per portare alla luce altre donne coraggiose ed eccellenti, per presentarle ad un pubblico sempre più vasto".

Dal catalogo della mostra "Donne forti, donne ribelli, donne della RiformaAzione", 18/9/2017

Cari amici e care amiche di Adista, preziosi compagni e compagne di strada,

per una iniziativa di base autofinanziata destinata ad informare senza vincoli di mandato, quale è Adista, cinquant'anni di vita sono sempre tanti, per di più se attraversati da profondi cambiamenti nella società e nella vita politica di cui intende rendere consapevoli gruppi, comunità, associazioni e singole persone impegnate a costruire partecipazione e democrazia.

Per questo condividiamo il legittimo orgoglio con cui vi apprestate a far memoria degli anni in cui Adista ha assolto alla sua funzione di informare su quanto cristiani e cristiane di base in Italia, in Europa, in America latina e dovunque nel mondo, hanno continuato a proporre per attuare il rinnovamento ecclesiale ispirato al Concilio Vaticano II.

Scorrendo le annate di Adista possiamo ripercorre la storia che ha visto il protagonismo di cristiani e cristiane che, praticando libertà di ricerca teologica, hanno dato vita a: Cristiani per il socialismo, Preti sposati, Vocatio, Preti operai, Teologi della Liberazione, Noi Siamo Chiesa, ma anche a teologie e iniziative parrocchiali alternative alle forme tradizionali.

Adista si è direttamente coinvolta, svolgendo un servizio prezioso, nell'iniziativa dei Gruppi spontanei di cristiani e cristiane per una nuova sinistra, del Gruppo di deputati cattolici all'interno della Sinistra indipendente, dei Cattolici per il NO al referendum sul divorzio e di quelli in difesa della Legge 194 sull'interruzione di gravidanza e della Legge 40 sulla fecondazione assistita e, recentemente, nella mobilitazione per la pace e per il diritto ad un fine vita dignitoso. È stata protagonista diretta nel lancio dell'appello a difesa della Costituzione minacciata dalla riforma dei saggi di Lorenzago nel 2006, condiviso con decine di riviste di ispirazione cristiana. Costante attenzione, infine, Adista ha dedicato alla nostra esperienza fin dalla sua origine, pubblicando notizie e documenti sul processo che ha portato alla nascita del nostro Movimento, anche quando, nel tempo, le CdB avevano perso quel carattere di novità che le aveva imposte all'attenzione anche della stampa nazionale. E continua a fornirci documenti, riflessioni, studi, traduzioni... da ogni parte del Mondo che arricchiscono e stimolano la nostra ricerca

Di tutto questo vi siamo grati e grate, e ci impegniamo a sostenervi perché possiate continuare ad informare su una realtà che, senza far notizia, testimonia un modo diverso di essere chiesa nelle Comunità ecclesiali e nella società.

I e le partecipanti al Seminario nazionale delle CdB italiane

Rimini, 8 dicembre 2017

Ricordare Giovanni

Oggi facciamo memoria di un frammento di vissuto, comune a tutte le comunità cristiane di base, lungo almeno quattro decenni. Per qualcuno di noi questi anni trascorsi, pescano addirittura nell'età fra l'adolescenza e la giovinezza; per un ragazzo degli anni trenta come me, che ha vissuto gli anni della chiesa di Pio XII, questo frammento ha il nome e il volto sorridente di Giovanni e ha rappresentato uno squarcio di luce nel buio. Altri lampi avevano illuminato di speranza la nostra fede: gli anni del preconcilio e poi quelli della stagione successiva; ma erano esperienze intellettuali, parole ascoltate, parole lette, belle parole. Mai parole incarnate.

E poi abbiamo conosciuto Giovanni.

Giovanni era un monaco benedettino e, insieme, un uomo curioso di vivere il suo tempo. Non identità separate ma un'identità meticcica non scindibile messa al servizio di un desiderio di ricerca nella libertà. Ricerca di fede, certamente, ma intrecciata alle contraddizioni del tempo

presente. Innanzitutto un atteggiamento intellettuale sempre pronto ad andare "oltre", a misurarsi – e non solo teoricamente – con qualunque ipotesi spiazzante, capace di ribaltare certezze e acquisizioni consolidate che fossero appartenute sia alla sfera del "sacro", che alla città concreta degli uomini e delle donne.

Così, una parabola "pietista" come quella del samaritano diventa un modo sovversivo per riformulare il concetto di prossimo con le accuse esplicite agli uomini del potere e del tempo; così, la speculazione fondiaria entra nelle sontuose case generalizie degli ordini religiosi che circondano Roma e i poveri diventano gli "impoveriti" all'interno di un processo di sfruttamento che ha assunto la dimensione planetaria.

Queste riflessioni di Giovanni non avvengono mai, né prima, da Abate di san Paolo fuori le mura, né dopo, da cattolico marginale quale egli si definiva, nel chiuso di una cella di convento al riparo di una Bibbia per iniziati, ma insieme, in un percorso comunitario trasparente e contraddittorio che segna e orienta scelte di vita, prassi generose quanto faticose che accrescono tuttavia il patrimonio di umanità di tutta la comunità che egli anima.

Giovanni era un maestro di provocazioni feconde: sia che il terreno dell'esegesi fosse la Bibbia, o la tradizione buddista, o i grandi rabbini e i loro midrash, tutto serviva per incrinare consolidate convinzioni, per affrontare i sentieri impervi della profezia, per svelare le tracce del divino al di là e oltre le strade battute e usurate delle interpretazioni consolatorie e scontate.

Giovanni era maestro nel laboratorio di religione; bambino anche lui coi nostri figli bambini perché sapeva unire la curiosità dei bambini a quella sua; esorcizzava le loro paure del diavolo "nostro fratello", valorizzava la loro creatività e la loro fantasia in una ricerca che li lasciava liberi di proseguire nel loro cammino personale senza ricatti, ma anche arricchiti di risvolti inusuali. Giovanni era maestro di laicità: non solo per il suo costante impegno anticoncordatario sia contro l'insegnamento confessionale della religione cattolica nelle scuole o per la battaglia per l'abolizione dei cappellani militari ma soprattutto per la sua profonda fiducia nella scienza e nel suo progresso che lo conduceva al rispetto di chi aveva pagato con la vita, come Giordano Bruno o come il vescovo Priscilliano, disobbedienti alle autorità ecclesiastiche del loro tempo, in nome della coerenza con i loro ideali.

E Giovanni era maestro perché ha incoraggiato tutti noi, ma soprattutto le donne della comunità, a vivere anche nella fede il loro nuovo protagonismo sociale e quindi ad osare teologia, letture poco conosciute, quasi occultate fino ad allora, liturgie creative, capaci di contaminare l'insieme della comunità e tutte le articolazioni plurali in cui si materializza il nostro impegno collettivo. La predilezione di Giovanni, pari alla sua angoscia per le sorti di quei popoli, andava alla terra di Palestina e poi al Guatemala, al Nicaragua, al Brasile dove diverse esperienze hanno costruito in questi anni episodi di solidarietà non effimeri: è nata così, nella coscienza collettiva di ciascuno di noi, e questo è un privilegio di cui ci stiamo rendendo consapevoli giorno dopo giorno: la solida convinzione che la pace è inscindibile dalla giustizia.

E così, continuiamo a camminare. Insieme, nella faticosa e sempre incerta esperienza di fede, nella serena precarietà della nostra ricerca, ma con l'audacia che Giovanni ha insegnato a ciascuno di noi. L'audacia del profeta che non ha fatto dell'obbedienza la sua virtù. La sua professione di fedeltà era solo per l'uomo di Nazareth.

Giovanni amava i canti, tutti i canti; da quello gregoriano che un giovane monaco benedettino cantò durante la veglia in comunità, alla vigilia del suo commiato, a quelli della tradizione del movimento operaio e contadino, a quelli di Fabrizio De André e a quelli delle lotte di liberazione dei popoli latino-americani oppressi. Ce ne era uno che cantiamo spesso: "Grazie alla vita", il cui primo verso continua: "perché mi ha dato tanto". Io penso che, ogni volta che pensiamo a Giovanni, noi tutti possiamo intonare questo canto.

Fausto Tortora
per la CdB San Paolo di Roma

Il racconto di un'esperienza

Beppe: A Claudia Fanti abbiamo chiesto di raccontarci la sua esperienza all'interno della redazione di Adista e il cammino che ha portato Adista ad essere quel prezioso strumento di diffusione di ricerche e studi che abbattono i muri del conservatorismo dogmatico... e che ancora sta andando avanti.

Grazie dell'invito. Buona sera a tutte e a tutti. Porto naturalmente i saluti della redazione di Adista.

Mi è stato chiesto di raccontare l'esperienza. Si tratta di un percorso che ha portato me, all'interno di Adista, fino a quel libro che è *Oltre le religioni*; il percorso in cui si è mosso è dato dalla teologia della liberazione, è all'interno della teologia della liberazione.

È proprio quella parola "liberazione" che, per quanto mi riguarda, dà il senso a tutta la teologia, compresa la teologia di frontiera, che si richiama al paradigma post-religione.

Permettetemi prima qualche breve cenno autobiografico. Vengo da una famiglia cattolica tradizionale e fino almeno a 25 anni non mi sono posta mai problemi riguardo alla dottrina, ai dogmi, ecc. Se guardo indietro vedo che è stato un percorso molto lineare, molto tranquillo, senza rotture. Ci sono stati ovviamente alcuni salti: il primo salto non è stato sul piano dell'ortodossia, ma su quello dell'ortoprassi. È stato il primo momento di cambiamento. Questo salto lo devo a diversi fattori. Avevo cominciato a collaborare con l'Associazione di solidarietà internazionale Aifo Associazione amici Raoul Follerau ... che mi aveva portato a fare incontri, letture, ad ascoltare proposte che mi hanno aperto altri mondi.

Io vorrei ricordare almeno tre letture.

Una, totalmente laica, è: *"Lettera a un consumatore del nord"* di Francuccio Gesualdi del Centro Nuovo Modello di sviluppo. Per me quel libro è stato dirompente, perché mi ha fatto prendere coscienza di una serie di cose. Facevo già volontariato in diversi settori, ma quello è stato proprio il salto verso una concezione di giustizia, a cominciare dalla giustizia

internazionale dei rapporti tra nord e sud. Mi ha fatto capire che, in qualche modo, eravamo tutti complici, anche inconsapevolmente, con questo sistema di morte, ma che nello stesso tempo avevamo un grande potere, potevamo veramente cambiare le cose e quindi si apriva una dimensione di impegno e di militanza.

La seconda lettura è stata *"Camminando s'apre cammino"* di Arturo Paoli, che è stato il primo approccio con quella teologia della liberazione di cui avevo cominciato a sentir parlare. Per me è stato veramente un libro dirompente; non è stata una lettura facile... mi sembrava stranamente ai limiti dell'ortodossia...

Poi mi è capitato pochi anni fa di riprenderlo in mano e mi sono stupita dello sconvolgimento di allora. La lettura di questo libro è stata per me il mio "oltre le religioni", quasi uno strappo. La terza lettura è stata la biografia di Romero, di Ettore Masina. Io ho letto già la prima edizione di *"Oscar Romero"* nel '93 e poi le due successive...

È il libro che ha accompagnato Masina in tutta la sua vita e ha accompagnato me nella mia e io capisco quando Masina diceva che ci sono storie che non ci abbandonano mai, che accompagnano intere esistenze. Nell'introduzione della terza edizione Masina dice: "Io non mi sono mai sentito messo così in discussione da una figura come quella di Che Guevara, perché è proprio un altro piano, un'altra dimensione, un altro genere umano, quasi.

Invece Romero interPELLA, mette in discussione: non era nato eroe, non era nato profeta, non era nemmeno nato come progressista, eppure è riuscito a fare tutto quello che ha fatto; un uomo che aveva paura e che, nonostante questo, diceva che bisognava stare lì dove era giusto stare, anche quando tremavano le ginocchia. Anche se non era un teologo della liberazione - ma ne è stato ed è il simbolo più alto, in cui tutti i teologi della liberazione si sono riconosciuti - è stato proprio Romero a farmi entrare in questo mondo. Accanto a Masina devo ringraziare anche Gianni Novelli, che organizzava quelle meravigliose celebrazioni a Roma, alla basilica

dei Santi Apostoli, perchè mi faceva sentire che c'era un'altra Chiesa, diversa da quella che avevo conosciuto nella mia infanzia, e che questa Chiesa mi piaceva moltissimo. Con questo bagaglio mi è capitato di cominciare a lavorare ad Adista, dove sono entrata dopo un corso di comunicazioni sociali alla Gregoriana: avevo chiesto di fare lo stage ad Adista e lì poi sono rimasta a lavorare. Adista è stata per me una scuola eccezionale e mi ha permesso, in particolare, di approfondire e di seguire tutta l'evoluzione della teologia della liberazione. Ci sono due tratti della teologia della liberazione che mi avevano particolarmente affascinato: quello della lettura della realtà a partire dal rovescio della storia e quindi l'impegno a prendersi carico di questa realtà, aiutando a far scendere dalla croce i crocifissi del mondo, e poi la sua dimensione conflittuale, il fatto che all'annuncio del Regno si accompagnasse la denuncia dell'anti-Regno. È questa radicalità che mi aveva molto colpito e che intendevo accompagnare con il mio lavoro all'interno di Adista. Adista mi ha dato l'opportunità di seguire l'evoluzione, lo sviluppo di questa riflessione teologica e anche di denunciare la persecuzione di cui era oggetto. Qualche anno fa, a un forum sociale mondiale a Belem nel 2009, ho sentito Leonardo Boff parlare di sé e degli altri teologi della sua generazione, e di quella immediatamente successiva, come di coloro che erano passati attraverso una grande tribolazione e ultimamente ho raccolto lo sfogo di uno di loro, che mi ha parlato della sofferenza, della solitudine che ha comportato questa persecuzione, della fatica e del dolore di vedere persone che creano terra bruciata intorno a te. Sono rimasta molto colpita perchè non mi ero mai così soffermata sulla dimensione individuale di questa sofferenza, ma più sull'aspetto della persecuzione collettiva. E pensiamo anche a tutti i vescovi che sono stati isolati, emarginati, rimossi, pensiamo a Romero: quanto avrà sofferto per quelle tre o quattro visite apostoliche in un solo anno, per l'incubo di una possibile rimozione e per quello che avrebbe comportato per il suo popolo!

Voglio fare soltanto un esempio ed è quello della diocesi di san Cristobal de Las Casas: erano ricorrenti le voci sulla rimozione di Samuel Ruiz, che sembrava molto prossima... c'era stata an-

che una notizia battuta da ADN Kronos. Allora cercavamo una conferma di questa notizia e ho chiamato il Segretario della Confederazione della dottrina dei vescovi, che mi sembra fosse Carlo Maria Mejia. Era un pomeriggio afoso di luglio, lavoravamo ad Adista senza aria condizionata né ventilatore... Erano le 4 del pomeriggio e gli dico che volevamo sapere se la notizia era fondata e avere un suo commento. Mi risponde sgarbatissimo e mi dice: "Sono fatti vostri! Io non voglio sapere niente! Non si telefona a una persona a quest'ora per chiedere queste cose!!".

Mi sono presa una piccola vendetta e ho scritto un pezzo riportando questo suo "gentile" colloquio telefonico... E so che lui non ha gradito. Oltre alla persecuzione, per fortuna, c'è stata anche un'evoluzione che, come tutte le cose, ha qualche tratto negativo e molti tratti positivi. Il tratto negativo è che, sotto i colpi della persecuzione del potere politico e del potere ecclesiastico, c'è stato da parte di questi teologi un certo ripiegamento, una rinuncia alle grandi narrazioni, una certa timidezza, anche una certa perdita di radicalità. Pensiamo ad esempio al passaggio dalla opzione per i poveri, così secca, all'opzione "preferenziale" per i poveri. Qualcuno diceva: non c'è una grande differenza. Invece no, la differenza è netta perchè, come hanno spiegato alcuni di loro, se si intende per poveri tutti i soggetti che sono oppressi, vuol dire che c'è chi li opprime e, quindi, se ci sono le vittime ci devono essere i carnefici, se ci sono gli oppressi ci devono essere gli oppressori. A questo punto non è possibile una semplice preferenza per gli oppressi, ma ci vuole una precisa scelta di campo. Quel "preferenziale" ha assolutamente svuotato il concetto, l'ha proprio addomesticato. Tant'è che questa espressione è poi stata accolta in pieno dal magistero, ma a quel punto non era più il significato originario che aveva questa precisa e radicale scelta di campo.

L'evoluzione positiva: diciamo che la teologia della liberazione, con il suo enorme contributo, aveva anche evidenziato alcuni limiti e questi limiti avevano molto a che fare proprio con la categoria dei poveri, che era un po' onnicomprensiva e trascurava tutto il processo di costruzione delle identità dei soggetti sociali. Aveva un po' trascurato tutta la questione indigena,

nera, femminista. Da questi limiti si avvia una riflessione più specifica. In particolare è stato molto prezioso, secondo me, il contributo della teologia femminista, perchè ha cominciato a intaccare anche un certo immaginario che era ancora ancorato a un mondo patriarcale. Le teologhe femministe hanno mostrato come la teologia della liberazione fosse legata a concezioni patriarcali e maschiliste della divinità, come fosse legata alla figura di un Dio padre dai tratti indubbiamente maschili. Da un lato avanzava la necessità di una rappresentazione della divinità in termini non maschilisti e dall'altro denunciava il fatto che tutte le donne venissero poi collocate tra Eva e Maria, cioè tra la donna ribelle, che aveva aperto le porte del male nel mondo, e la donna vergine e obbediente, e ricordava appunto che tutto questo aveva delle precise conseguenze, perchè là dove Dio è maschio il maschio finisce per essere Dio.

Questa denuncia avanzava anche la proposta di nuove metafore della divinità, che ci riportano al discorso dell'ecoteologia, a cui la teologia femminista è sempre stata fortemente intrecciata: una metafora molto bella è quella dell'universo come corpo di Dio.

Un altro passo fatto dalla teologia della liberazione ha riguardato il paradigma pluralista. Così come la teologia della liberazione si era sviluppata all'interno di un mondo ancora patriarcale, allo stesso modo era nata all'interno di un mondo ancora inclusivista. Voi sapete che la fede cristiana è passata prima attraverso l'esclusivismo, cioè "fuori dalla chiesa non c'è salvezza", poi, con il Concilio, ha abbracciato l'inclusivismo, in base a cui la salvezza è a disposizione di tutti, ma per una certa via misteriosa passa comunque attraverso la figura di Cristo come mediatore universale. Un po' con l'approfondimento della riflessione della teologia della liberazione e un po' con l'aprirsi, il globalizzarsi del mondo, l'inclusivismo ha cominciato a mostrare la corda e si è sentita l'esigenza di fare un salto verso il pluralismo, cioè considerare tutte le religioni come cammini di salvezza, come strumenti attraverso cui è possibile cogliere un frammento, un aspetto del mistero della divinità, come se tutte fossero una incompleta ma preziosa parola di salvezza. Un cammino, tra l'altro, niente affatto indolore, perchè il paradigma pluralista

metteva comunque in discussione tutta una serie di cose: dalla categoria del popolo eletto fino al dogma cristologico, all'interpretazione di Cristo come l'unico mediatore. Non a caso tutti i teologi che si sono occupati di pluralismo hanno avuto problemi con il Vaticano.

Per quanto mi riguarda ci sono stati degli incontri (e anche qui delle letture) che sono stati determinanti. Vorrei almeno ricordare due persone che ho conosciuto nei miei viaggi in Brasile. Uno è don Frisotti, che forse qualcuno ricorderà: stava a Salvador de Bahia e accompagnava molto da vicino il condomblé, una delle religioni afro-brasiliane più importanti; forse si era anche iniziato al condomblé. Io l'ho conosciuto e gli ho chiesto: "Ma come fai a conciliare la fede cristiana con quanto dice il condomblé?". E lui mi ha risposto in maniera molto secca, ma molto significativa: "E chi sono io per dire a Dio come si deve manifestare ai diversi popoli? Chi sono io per dire che deve limitare le sue autorivelazioni?". Mi è sembrato molto convincente. L'altra persona che è stata per me sempre un esempio in ambito pluralista è sicuramente Marcelo Barros, che ha sempre vissuto in maniera genuinamente pluralista: di lui mi ricordo un'appassionata difesa di quell'altro profeta della teologia della liberazione che è stato José Comblin che, in occasione di un incontro delle comunità di base brasiliane, aveva scritto un testo con una parabola su una visita di Gesù a un tempio del condomblé, che aveva provocato un sacco di polemiche e una reazione indignata dei carismatici. Marcelo aveva preso le sue difese con un intervento dal titolo molto significativo: "Dio ha firmato un contratto in esclusiva con qualcuno?".

La lettura fondamentale che abbiamo fatto all'interno di Adista è stata quella della serie di cinque libri "Per i molti cammini di Dio". Noi di Adista ne abbiamo dato conto negli anni, man mano che uscivano questi libri, già nella versione in spagnolo e portoghese; poi i primi due libri sono stati tradotti da EMI e gli ultimi tre, che erano quelli più radicali, più dirompenti, da Pazzini. Questo percorso, che era un incontro tra la teologia della liberazione e il paradigma pluralista, terminava con una pista di ricerca, un percorso che andava ancora tutto esplorato, sull'ipotesi di una teologia planetaria, senza

riti, senza dogmi, senza strutture gerarchiche, post-religione. Ed è in quel momento che ho sentito per la prima volta parlare del "paradigma post-religione". Era soltanto un primo suggerimento, che poi però ha cominciato a prendere corpo con una serie di pubblicazioni di alcuni autori, in particolare José Maria Vigil, Leaners e Spong, che io ho conosciuto grazie ai libri di Massari Editore, e che poi ho continuato a leggere man mano che uscivano. Gli ultimi due sono quelli che ricordava Cecilia Gabrielli (e che si trovano anche qui): *Gesù di Nazareth, un uomo come noi* di Leaners e *Vita eterna, una nuova visione* di Spong, due libri che veramente consiglio a tutti.

Con Adista, che aveva già recensito questi libri e aveva già pubblicato vari interventi al riguardo, noi ci stavamo interrogando sull'idea di unificare tutti questi interventi, che ci sembravano di grande valore... quando arriva in redazione una telefonata di Cecilia Gabrielli che dice: "Ma perchè non pensiamo a una pubblicazione?". Nello stesso tempo (nella vita ci sono momenti in cui tutto si incastra alla perfezione...) telefona Ferdinando Sudati e dice: "ho letto gli interventi che avete scritto nella rivista Orizzonti (che sono quasi tutti quelli che poi sono stati accolti in *Oltre le religioni*): perchè non pensiamo a una pubblicazione?".

A quel punto i tempi erano veramente maturi e così è nato il libro *Oltre le religioni*. So che molti di voi l'hanno letto, chi non l'ha ancora letto è caldamente invitato a farlo, ma io non mi soffermerò sui contenuti, perchè non è questo che mi è stato chiesto, ma piuttosto su quello che ha significato.

So che per molti è stata una lettura difficile; io sono anche andata a incontrare dei gruppi in cui abbiamo affrontato il tema e molte persone si trovavano comunque in difficoltà di fronte ai contenuti che sono così dirompenti.

Mi sono ricordata di come ero rimasta turbata da un libro che all'epoca era veramente dirompente, quello di Arturo Paoli, e quindi ho preso molto sul serio le critiche e lo smarrimento che è potuto venire da questa lettura, perchè manca a un certo punto la terra sotto i piedi, vengono meno dei riferimenti e anche nel caso, che è per esempio il mio, in cui c'è una completa adesione razionale, mi domando quanto poi sia

compiutamente, pienamente emotiva, perchè mi sembra molto convincente l'immagine di un Dio non teista, non inteso come un essere personale che vive in un altro mondo e che da quest'altro mondo interviene nelle vicende della storia umana, anche violando le leggi della natura e quindi sottraendo al cosmo l'autonomia di cui è stato dotato, però poi mi chiedo quanto realmente sono pronta a rinunciare a un Dio personale.

Sicuramente, come una volta ha scritto Vigil rispetto al paradigma post-religione, la prima volta che uno ci viene a contatto non lo accetta così facilmente; si tratta proprio di cominciare a familiarizzarsi con questo paradigma, a riflettere, ad approfondire, a meditare. Però a un certo punto io ho veramente sentito, e l'ho scritto nella prefazione di questo libro, che subentra un senso di liberazione. C'erano tante cose che ormai non mi tornavano proprio più... persino nella mia adolescenza, assolutamente pacificata con tutti i dogmi della chiesa cattolica, c'erano certe cose che non riuscivo proprio a capire. Per esempio la dottrina dell'espiazione. Non riuscivo a capire come fosse possibile, innanzitutto, che un peccato, una caduta avesse conseguenze di generazione in generazione in generazione... Poi che senso avesse che, per perdonare questa caduta, fosse stato necessario versare altro sangue. Mi sembrava tutto molto illogico perchè, se dovevamo essere riscattati attraverso questa morte, non mi sembrava che la situazione dell'umanità ne venisse alleggerita: avevamo ucciso il figlio di Dio! Era molto aggravata la nostra posizione! Mi devo fare spiegare meglio da qualcuno qual è il senso di tutto questo...

A poco a poco, durante la vita adulta, molte cose mi sembravano appartenere a una dimensione in cui si faceva fatica a far combaciare le acquisizioni della scienza, con cui tutti noi abbiamo una certa familiarità, con i dogmi della dottrina cristiana. Per cui, al termine di questa lettura, passata la prima sensazione di smarrimento, il senso è stato di liberazione: è come quando uno prepara i bagagli e ci infila di tutto, però poi si deve trascinare una valigia pesantissima e non riesce nemmeno a gustarsi il paesaggio. Poi, invece, cominci a togliere, a togliere, a togliere... e resta l'essenziale, proprio quello che serve; allora il viaggio procede in maniera spedita e a

quel punto uno si può veramente godere quello che c'è attorno, può iniziare tutto un altro viaggio. Noi siamo all'inizio di questo viaggio e non sappiamo nemmeno bene dove ci porterà, ma, per quanto mi riguarda, è un viaggio pieno di speranza. E devo dire che questa speranza mi è apparsa più chiara lavorando intorno a questo seguito di *Oltre le religioni*, che stiamo preparando e che credo uscirà verso febbraio, e che si chiama *Il cosmo come rivelazione*. Questa rivelazione è come la nuova storia sacra, che provoca un cambiamento enorme dell'immagine che abbiamo di noi stessi, dell'universo, di Dio, però è un cambiamento fecondo e pieno di speranza. Il cambiamento, a livello dell'universo, è passare dall'universo come macchina del vecchio paradigma cartesiano, meccanicista, all'universo come mente, come trama di interrelazioni, che ci rimanda poi alla mente divina che attraversa tutto il cosmo e che si rivela progressivamente prima nella materia, poi nella vita, poi nella coscienza, nell'intelligenza, nell'amore disinteressato di Gesù e di tutti coloro in cui Gesù vive, di tutti coloro che vivono come Gesù. Un'energia di amore che permea tutto, il potere interno dello stesso essere.

Quindi, se si perde qualcosa in termini di un Dio a cui possiamo rivolgerci in momenti di difficoltà, un Dio personale che tante volte vorremmo ci aiutasse a risolvere i nostri problemi, se sentiamo questa perdita, nello stesso tempo però abbiamo una realtà divina, un fondamento dell'essere, che è molto vicina perché è addirittura dentro di noi. Quindi, in realtà, è più vicino di prima, perché non si trova su un altro piano, in un cielo non meglio localizzato, lontano, distante... talmente distante che la stragrande maggioranza delle volte le nostre preghiere finiscono per sembrarci inascoltate... ma è un Dio che sta proprio dentro ciascuno, vicinissimo, che è parte di noi e di cui noi siamo una manifestazione.

Perché tutto questo dà speranza? Perché noi viviamo in un momento veramente tragico a tutti i livelli: pensiamo a tutti gli innumerevoli modi con cui siamo capaci di infliggerci dolore, pensiamo alla ferocia con cui trattiamo la comunità di vita di questo pianeta, pensiamo alla follia con cui stiamo distruggendo la nostra casa comune... Di fronte a tutto questo non

abbiamo più un cielo in cui trovare rifugio per sfuggire al dolore quotidiano, non abbiamo più un Dio genitore che ci può risolvere i problemi, non abbiamo un pacchetto di leggi che ci possono orientare nelle difficoltà, però abbiamo la speranza in un Dio che sta dentro il processo evolutivo e lo spinge verso livelli di complessità, di creatività e di ordine sempre più alti. Se pensiamo che in questa storia evolutiva, dovunque fatta di distruzione e di nascita, di involuzioni e avanzamenti, le energie creative dell'universo hanno prodotto così tanti successi... pensiamo alla meraviglia e al miracolo dell'universo e della vita, alla meraviglia dell'homo sapiens sapiens, quando è veramente sapiens, a un Romero, per intenderci... se pensiamo che un puntino minuscolo e poi un po' di particelle elementari hanno innescato tutto questo processo grandioso... allora sì, viene la speranza.

Se è stata necessaria la distruzione di una stella per produrre un solo atomo di carbonio vuol dire che anche la distruzione è intrecciata in maniera inesplicabile con un grandioso processo di creazione. Allora c'è uno slittamento dell'ideale di perfezione: da un passato immaginario a un futuro possibile, a un futuro che ci riguarda non solo come umanità, ma anche a livello individuale, perché ci dà anche un'altra prospettiva rispetto alla vita eterna. Assolutamente non possiamo avere garanzie, ma abbiamo fondati motivi di speranza: sentendo e sperando che la vita umana cosciente condivide l'eternità di Dio e che, nella misura in cui siamo in comunione con questa grande energia vitale, con questa forza d'amore, ciascuno e ciascuna di noi è parte di ciò che Dio è.

Concludo con un piccolo invito: in attesa che esca questo nuovo capitolo di "Oltre le religioni", se volete approfondire alcuni aspetti di ciò a cui ho solo accennato, ci sono qui due libretti che, secondo me, sono molto significativi; sono la versione italiana dell'agenda latino-americana, che da due anni è diventata un libro e affronta il paradigma ecologico-cosmologico, in versione "ecologia integrale" e la "nuova immagine di Dio" che, nella versione di quest'anno, si chiama "Giustizia di genere".

Mi fermerei qui. Grazie della pazienza con cui mi avete ascoltato.

Claudia Fanti

"Il cristianesimo è eresia"

INTRODUZIONE

Ortensio da Spinetoli è sempre stato un precursore nella ricerca teologica, in particolare come biblista; è sempre stato "molto più avanti" ci siamo spesso sentiti dire, con più o meno convinzione e a volte con spaesamento, in quest'ultimo periodo, dopo la sua morte, da chi lo conosceva indirettamente. Infatti arriva a definire il cristianesimo "eresia" in quanto deviazione dall'insegnamento di Gesù. Il suo ultimo libro "*L'Inutile Fardello*" (Chiarelettere, 2017), che Ortensio considerava un po' sintesi del suo pensiero e testamento spirituale, è un manifesto per il necessario rinnovamento teologico della Chiesa. Molto opportunamente è stato inserito all'inizio dell'ardito percorso che questo Seminario intende intraprendere, "per un cammino di spiritualità oltre le religioni", perché ne costituisce una utile premessa, stabilendone i presupposti. Il risultato dei suoi appassionati e approfonditi studi, liberando dal secolare "inutile fardello", arricchisce di nuova consapevolezza per andare oltre.

Vale la pena di dire qualcosa su come è nato questo prezioso testo. Ortensio l'aveva completato e intendeva pubblicarlo prima di morire. Consapevoli del contributo straordinario che questo scritto rappresentava, insieme con Gianfranco Cortinovis, che aveva aiutato Ortensio nella messa a punto anche di tutti i libri più recenti, abbiamo cercato subito un editore che potesse assicurarne la massima diffusione e l'abbiamo trovato in Chiarelettere. Il libro è uscito nell'aprile 2017. Immediatamente ha avuto successo, bruciando duemila copie in poco più di un mese. In sei mesi ha avuto tre edizioni, con un flusso di vendite costante, raggiungendo un pubblico che andava oltre quello tradizionalmente legato alle comunità di base e al pensiero critico in ambito cristiano.

Per commentare il libro di Ortensio non potevano che essere chiamati due studiosi rigorosamente non allineati. Il primo a parlare sarà Ferdinando Sudati, presbitero della diocesi di Lodi, teologo e saggista. Uno studioso che non solo ha dato suoi contributi innovativi, come ad

esempio nell'ambito della confessione, ma ha fatto conoscere al pubblico italiano importanti autori stranieri. L'altro commento è offerto da Giancarla Codrignani, scrittrice, giornalista, già parlamentare della sinistra indipendente e personalità indipendente sempre e comunque. Una figura di primo piano nell'ambito dei movimenti per la pace e del femminismo.

Stavo per dire che apriamo quindi questa sessione nel segno rivoluzionario del nostro grande maestro Ortensio da Spinetoli. Ma forse dire questo non va bene e contraddice il nostro slogan di sempre "né padri né maestri". Questo tra l'altro è stato il titolo del convegno delle CdB in cui Ortensio presentava il suo travolgente contributo "La prepotenza delle religioni", poi diventato un piccolo, fortissimo libro. Allora diciamo che Ortensio è per noi un compagno di viaggio, che ci sostiene con l'autorevolezza della sua competenza e con il suo sorriso di incoraggiamento, anche in questo Seminario. Lui non ha mai rinunciato a testimoniare l'evidenza che derivava dal suo studio assiduo ed approfondito, pagando di persona per questo. Ma nello stesso tempo continuava a sottolineare la provvisorietà di ogni acquisizione della ricerca anche in ambito biblico, e le conclusioni delle sue relazioni erano sempre: "Non si pensi che siano queste le ultime e definitive risposte. Le più giuste, senz'altro migliori, sono quelle che devono venire".

Giovanni Fava e Nicoletta Sonino

La scienza contemporanea ci racconta molte storie che riguardano l'interconnessione. Ma in che modo questo diventa una legge morale per gli esseri umani? Thomas Merton ha fornito una risposta a questa domanda quando ha scritto che "l'intera nozione di compassione è basata su un'acuta percezione dell'interdipendenza di tutte le cose viventi, che sono tutte parte le une delle altre e sono tutte coinvolte a vicenda". La compassione è la legge morale dell'interconnessione, la legge cosmica della risposta al dolore e alla sofferenza altrui ma anche alla gioia e alle occasioni di celebrazione degli altri.

Matthew Fox "La spiritualità del creato"

INTERVENTO DI GIANCARLA CODRIGNANI

Quello che viviamo è un tempo di trasformazioni radicali, che investono anche le chiese: la mancanza di certezze - che è alla base dei disturbi di cui soffrono società paurose del futuro in attesa di miracoli impensabili - comporta una nuova attenzione alle sole fonti di speranza a buon mercato, ma rischiose, offerte dal "sacro". Infatti anche in ambito profano si sacralizzano pratiche pseudoscientifiche che promettono salvezza dalla depressione, farmaci immaginari, ignoranza dei vaccini, fanatismi animalisti o vegani, droghe, esoterismi... Sembra necessaria una riflessione più attenta ai rischi che corrono coscienze rese insensibili ai "segni dei tempi", che possono essere affascinate dai pifferai più o meno magici sempre interessati a comperare le anime.

Vero è che dentro le confessioni religiose i fedeli non sono più gli stessi: anche se non sono mai stati educati dalle loro chiese ad approfondire ciò che chiamano fede, si scoprono meno suggestionabili dalla tradizione a cui tuttavia continuano ad affidarsi, pur meno ingenuamente: ormai anche la frequentazione della messa e la vita diocesana risultano anaffettive e nessuno distingue i valori simbolici nella ripetitività rituale. Persiste, soprattutto nei più anziani, l'abitudine a ciò che è tradizione e che implicitamente riconduce al dogmatismo tridentino piuttosto che alla pastorale del Vaticano II, nonostante abbiano figli e nipoti divorziati o conviventi e non più "osservanti". I più giovani, che hanno conosciuto a scuola i nomi di Einstein, Marx, Freud e Darwin, percepiscono estranea al loro sentire anche la preghiera a un dio astratto ed estraneo alla loro vita e si dichiarano tranquillamente atei o non-praticanti. Difficile, dunque, evitare che la trasmissione cristiana della fede continui il suo cammino, se non la si libera da sovrastrutture insostenibili. Papa Francesco, preoccupato dal crescente indifferentismo ormai evidente in tutte le società, cerca di aprire alla ricerca di fede, anche individuale, che possa stimolare le comunità (e le parrocchie) al recupero dell'autenticità originaria.

Ortensio da Spinetoli, uno dei portavoce

teologici della minoranza che aveva presentito e poi accompagnato il rinnovamento del cattolicesimo italiano già negli anni Sessanta (del secolo scorso) - e che di questo Seminario delle CdB è il nume tutelare - subì i guai che toccano quasi sempre ai profeti, per essersi resi conto che la metodologia volta a ricercare i "segni dei tempi" - che Giovanni XXIII aveva insegnato a scoprire, iniziando dalla volontà di liberazione dei lavoratori, delle donne e dei popoli oppressi - veniva respinta dall'istituzione, ripiegata da secoli sulla tradizione e pronta a boicottare la necessaria novità di un Concilio di nuovo genere, non interessato a nuovi dogmi e responsabile di sentirsi semplicemente "pastorale". Quegli ormai anziani cattolici, che accompagnavano le messe con la chitarra, sono ricordati dentro la società dell'immagine come figure strane: escludendo quanti hanno avuto la fortuna di restare legati a comunità che godevano di autonomia o tollerate anche in diocesi reazionarie, rappresentano la sconfitta del Vaticano II. Ha vinto la conservazione vaticana e, dopo cinquant'anni, è difficile recuperarne i contenuti, mentre tanti, non senza una propria coerenza, hanno finito per scegliere il matrimonio civile e di non battezzare i figli. Davvero dio non è onnipotente e va aiutato: ma ancora pochi conoscono Etty Hillesum e nemmeno noi delle CdB stiamo andando lontano nella ricerca per rispondere al bisogno di continuare.

Se oggi le Comunità di Base - e la minoranza che ha vissuto con sconcerto (e sofferenza) la sostanziale sconfitta del "proprio" Concilio - mentre restano in attesa del ritorno di speranze che non vanno date per perdute, dicono "*beati gli atei*", non è perché intendano che, in fondo, anche loro siano dei "diversamente credenti", ma perché gli atei non hanno macerie alle spalle e possono aggirarsi in spazi di pensiero più liberi, mentre troppi, pur cristiani, non si rendono conto dell'urgenza del tempo che ci incalza.

Nel 2017 si è celebrato il quinto centenario della Riforma, uno scisma che non fu solo

dovuto allo scandalo cattolico del mercato delle indulgenze, ma alla mancata risposta a richieste che ovunque venivano dal basso e chiedevano la rimozione di incrostazioni che già allora ottenebravano la comprensione dei principi evangelici. La povertà della Chiesa doveva essere norma per chi cerca fedeltà; Gesù aveva istituito solo due sacramenti; mentre i miracoli, le reliquie, i pellegrinaggi e le "pie pratiche" erano sostanzialmente infiltrate dalla superstizione ed estranee all'autenticità della fede. Se Roma avesse avuto il coraggio di riformarsi, non ci sarebbe stato scisma e Lutero starebbe nell'agiografia cattolica. E sarebbe rimasto celibe, senza l'aiuto teologico di Katharina von Bora.

Giovanni XXIII fu pronto a riempirci di speranza: pensava la Chiesa come "un giardino bellissimo". Paolo VI non fu il grande giardiniere coraggioso nelle potature: pur abilitato a innestare, concimare, disinfestare, era privo di "pollice verde". Eppure non avrebbe dovuto avere incertezze, se il Maestro aveva raccomandato di lasciar stare chi eventualmente usava male del suo nome, perché il tempo avrebbe fatto chiarezza; ma con i sacerdoti farisei e i mercanti non aveva perplessità. Un'autorità ispirata all'impegno di costruire il Regno parla in forma intelligibile e attribuisce per davvero a tutti i battezzati la libertà e il compito di essere "re, sacerdoti e profeti". Comunque il Vaticano II ha definitivamente portato il popolo di Dio a precedere ogni gerarchia: i sommi sacerdoti, i sinodi, i santuffizi, le monarchie, le kyriarchie hanno soprattutto il compito di servire, anche se i primi seguaci, uomini normali, immaginandosi il Cristo futuro re di Israele, gli chiedevano favoritismi e vantaggi di prima figliolanza (e non si è persa l'abitudine).

Non si sa quanta strada le nostre generazioni abbiano compiuto. Certo molta; ma siamo ancora senza norme che garantiscano la libertà religiosa e - ancor più grave per l'istituzione - senza la libertà di ricerca teologica. Vogliamo fare i conti delle censure, delle esautorazioni, delle riduzioni allo stato laicale di preti e laici? Dal movimento modernista a Bonaiuti, Mazzolari, Chenu, Rahner, Schillebeekx, Congar, Kung, ai teologi della liberazione, al nostro Giovanni

Franzoni l'elenco è lunghissimo. Indecoroso per una Chiesa che ha per solo dogma l'amore. Eppure i cristiani laici hanno atteso due millenni per vedere riconosciuto l'amore umano come fondamento e valore primario del matrimonio, reso sacramento (per Paolo è solo "mistero grande") ma negato dall'incredibile, fortunatamente caduto, materialismo del "remedium concupiscentiae". D'altra parte l'amore è ancora nominato invano. Peggio: non è nominato proprio dove dovrebbe esserlo: il professor Ricca (alla sessione estiva 2017 del Sae, *Segretariato delle Attività Ecumeniche*) osservava che continua a non farne menzione il Credo di Nicea - conclusivo, nel 325 d.C., di un Concilio voluto e presieduto da Costantino per metter fine a contese tra vescovi: lo leggiamo in ogni messa senza accorgerci che ci fa credere ad un dio che, più che padre e onnipotente, è amore. E nel 2025 saranno passati 17° secoli. Esempio di irrimediabilità della dottrina? Speriamo di no, anche se neppure Francesco riesce a cambiare la lettera del catechismo del 1983 e articoli poco coerenti del diritto canonico. Anche perché i laici, pur "disubbidienti", non sono diventati così audaci da rappresentare le esigenze e le proposte del mondo direttamente a parroci e vescovi, che non muoveranno mai un dito, tranne i soliti pochi, senza la sanzione della legge. Eppure significherebbe dare efficacia alle sollecitazioni di Francesco. Cresce infatti - parallela all'espandersi del paradigma post-religioso - la contestazione reazionaria dei cattolici intransigenti: lo scorso anno un lungo articolo del *Guardian* britannico constatava che "Papa Francesco è oggi uno degli uomini più odiati del mondo. Quelli che lo odiano di più non sono gli atei o i protestanti o i mussulmani, ma i suoi seguaci". Le Comunità di base sanno bene che, se i laici non aiutano fattivamente questo Papa - che potrebbe non essere troppo progressista, ma è uno che sa che senza dinamismo la Chiesa rischia il futuro - si perderanno altri anni fondamentali per la sopravvivenza del nome cristiano. Infatti sono maturi i tempi per discutere il celibato, la presidenza dell'eucaristia, la pratica della confessione, l'ecumenismo; anche il mantenimento della pena di morte, dell'in qualche modo giusta guerra e perfino

dell'Ordinariato militare, alla luce di una spiritualità ormai largamente sentita.

Eppure restiamo oggettivamente al palo su molti terreni, non solo religiosi ma anche politici: la responsabilità del ritardo nell'attuare le riforme – che Carlo Maria Martini quantificava in duecento anni – ricade ancora su tutti i cristiani: siamo consapevoli della nostra modestia, ma lo siamo anche di essere responsabili di questa particolare resistenza, per portare al futuro, rinnovati, i valori di cui facciamo sempre memoria.

Nemmeno le CdB stanno giocando tutte le carte che hanno in mano. Resta sostanzialmente autonomo il *Coordinamento delle Donne* (donne delle CdB), che si è venuto affermando a partire, nel IX seminario nazionale (23-25 aprile 1988), dalle "Scomode figlie di Eva". I percorsi della cultura femminile hanno evidenziato la necessità di dare spazio alla prima delle differenze che connotano l'umanità, quella che, superando la conflittualità, dovrebbe ottenere l'accoglimento della "diversità" all'interno dell'"uguaglianza". Si è sempre più affermata l'esigenza che, come nelle determinazioni politiche e giuridiche laiche, anche nei discorsi di fede e nelle istituzioni clericali cristiane cessi la purtroppo perdurante rimozione di uno dei due generi che, paritario nella creazione, ha sempre subito la discriminazione imposta dal patriarcato. Bastano i titoli dei convegni delle donne CdB (consultabili sul sito) per rilevare la perdita che si autoinfligge la Chiesa universale, sorda alle proposte e alle provocazioni di un sapere che parte da sé, non teme (perché non sottovaluta) la corporeità, la sessualità e l'affettività umane, dà fondamento alla relazione tra le persone e con Dio, conosce il limite e la marginalità, rifiuta la logica amico-nemico, propone l'accoglienza, rifiuta la violenza del potere. E, consapevole delle diverse spiritualità che emergono da storie sempre diverse, è interessato a tentare la rischiosa esplorazione di un "divino" non offuscato da idealismi e banalità rituali. Eppure perfino la teologia della liberazione ha rimosso il contributo di donne che offrivano un più ampio contributo teologico di liberazione ad una Chiesa che, per tradizione, esclude dal magistero e dalla predicazione. La teologia

femminista si è affermata, docenti donne insegnano nelle università pontificie e perfino nei seminari ormai in via di estinzione, è ampia – nelle diverse confessioni (e perfino in tutte le religioni) – la produzione libraria "di genere"; né sono pochi gli interventi di studiosi maschi che esprimono giuste critiche all'istituzione maschile e prospettano altrettanto giuste riforme; tuttavia nessun uomo affronta la ricerca secondo il proprio genere, nonostante quello maschile, a partire dagli stereotipi della violenza e della guerra, non sia in nessuna linea di principio migliore di quello femminile.

Forse parte di qui, anche per il resto del mondo - che dovrebbe preferire di vivere nella pace prevenendo la degenerazione dei conflitti in guerra - la parte più feconda di una "resistenza" che per la prima volta obbliga tutti e tutte (e anche le chiese, partendo dall'alto e dal basso) a puntare al futuro, ancora ignoto.



Anne Askew

INTERVENTO DI FERDINANDO SUDATI

I. Ricordo di p. Ortensio da Spinetoli (Nazzareno Urbanelli, 1925-2015)

Nella consapevolezza di parlare a “maestri in Israele”, quali siete voi, che potrebbero trattare meglio di me questo argomento e, ugualmente, che serve a volte una voce nuova o un volto nuovo per aiutare a riscoprire o a focalizzare meglio ciò che già conosciamo, mi accingo a presentare dapprima un ricordo personale di p. Ortensio e poi il tema dell’eresia che compare nel suo libro *L’inutile fardello*, nel breve capitolo: Le grandi “eresie” - La “deviazione” cristiana - L’eresia francescana (pp. 59-61)¹. Non parlerò di quest’ultima. E da ultimo come superare l’eresia, questo tipo di eresia.

Ho conosciuto p. Ortensio dapprima e per lungo tempo attraverso i suoi libri. Il primo dev’essere stato *La conversione della Chiesa* (Cittadella 1975), poi il terzo volume di *Itinerario spirituale di Cristo. Il Salvatore* (Cittadella 1974), ma in particolare *Bibbia e Catechismo. Il Credo, i sacramenti, i comandamenti* (Paideia, Brescia 1999); sono seguiti *La verità incerta* (La Meridiana 2003); *Gesù di Nazaret* (La Meridiana 2005); *La famiglia di Gesù*, (La Meridiana 2007); *Io credo. Dire la fede adulta* (La Meridiana 2012), che è la riproposta della prima parte dell’opera *Bibbia e Catechismo*, che ho contribuito a rivedere, insieme a Franco Cortinovic incaricato della pubblicazione.

Il momento d’incontrarlo di persona è venuto in occasione del Convegno di “Noi siamo chiesa” sulla Penitenza, che si tenne a Milano nel 2004, a cui p. Ortensio fu invitato a parlare dell’aspetto biblico. Il suo intervento è riportato nel libro *Confessione addio? Crisi della Penitenza e celebrazione comunitaria* (La Meridiana 2005), che raccoglie gli atti del Convegno.

Ricordo la sua gratitudine per avergli dato l’occasione di tornare a parlare a Milano dopo trent’anni di assenza, non dovuta a sua scelta,

¹ Ortensio da Spinetoli, *L’inutile fardello*, Chiarelettere, Milano 2017.

ma perché risultava nell’elenco, forse virtuale ma dagli effetti tangibili, dei teologi istituzionalmente non affidabili.

C’è stato poi qualche contatto telefonico ed epistolare con p. Ortensio. Ho ricevuto inaspettatamente una sua lettera, da Recanati, il 25 gennaio 2015, quindi due mesi prima della morte, avvenuta il 31 marzo seguente. Ve la propongo, insieme alla mia risposta, sebbene tratti di cose minute.

Una lettera di p. Ortensio (25 gennaio 2015)

Recanati 25.1.15.

Caro d. Ferdinando, ci siamo sentiti telefonicamente alcuni anni fa, poi ci siamo incontrati a Milano per quel convegno su “La penitenza”, in cui non riuscii a leggere quello che avevo scritto; ora torniamo a incontrarci per iniziativa di un amico comune² a motivo di uno scritto di cui hai curato la pubblicazione³. Penso che non ti offenda se ti invio un piccolo compenso; anche se i miei editori non mi danno nulla (“c’è la crisi” dicono) so che i libri costano!

Ti accludo due fotocopie. Una lettera al papa⁴ e un commento al “Sinodo dei vescovi”. La missiva è arrivata a Santa Marta ma non sappiamo se abbia raggiunto poi il destinatario.

Aspettiamo ancora un po’ e poi vediamo se *Adista* la vuol inserire in un suo fascicolo. Dobbiamo aver pazienza e continuare a sperare in un futuro migliore nostro e più ancora della chiesa. Grazie, buon anno. Penso che valga ancora.

Ortensio

La mia risposta

Caro p. Ortensio, complimenti per la tua prodigiosa memoria! Quanto al libro di Spong, sarebbe già bastato a compensarlo la tua lettera “chirografa”, che ho

² Franco Cortinovic.

³ J.S. Spong, *Il quarto vangelo. Racconti di un mistico ebreo*, Massari 2013.

⁴ È quella riportata in *L’inutile fardello*, pp. 69-74.

molto gradito, e poi hai aggiunto anche due tuoi scritti molto belli (quello sul sinodo lo utilizzerò per la catechesi a un gruppo di adulti le prossime due settimane), e poi... anche una banconota: l'omaggio è stato in realtà pagato a usura, vorrà dire che hai diritto al prossimo libro di Spong gratuitamente. M'impegno a inviartelo, sebbene non sia immediata la pubblicazione perché ancora non è definito il contratto tra le due editrici. Incredibili lungaggini, di cui hai sicuramente esperienza.

È un libro molto forte, come recita il titolo: Vita eterna: una nuova visione. Oltre la religione, il teismo, il cielo e l'inferno⁵. Sto accumulando "carboni accesi" sulla mia testa, ma pazienza. Spero capiscano che si tratta di un'operazione culturale: Spong è un teologo con cui non è necessario andare d'accordo in tutto, e nemmeno in parte, se proprio non si vuole, ma con cui è bene confrontarsi, perché il futuro è in quella direzione, anche se sarà probabilmente qualcosa di diverso e di nuovo rispetto a lui. E se la Chiesa cattolica, con la *Congregatio de fide et moribus*, può tollerare senza battere ciglio enormi eresie quali l'impianto Vaticano, il "successore" di Pietro come monarca assoluto, la richiesta a Dio di miracoli compresa la dichiarazione ufficiale che l'Eterno li ha esauditi! – per limitarmi ad alcuni esempi, e lasciando in pace la storia – penso che possa sopportare anche un piccolo e quasi invisibile eretico quale sono io. Un po' di *par condicio* non guasterebbe! E se dicono che le prime non sono eresie... potrei rispondere che un'eresia pratica non è meno grave di un'eresia teorica. Ma forse non funzionerebbe.

Tanti auguri per il tuo lavoro teologico-biblico e per la tua personale prosperità e serenità.

Paullo, 3 febbraio 2015

Ferdinando Sudati

Mi piacerebbe pensare di avere incoraggiato p. Ortensio a parlare di quel genere di eresia nella Chiesa anche con queste poche righe, sebbene avesse ovviamente abbastanza lucidità di visione e capacità profetica da farne del tutto a meno.

⁵ Pubblicato da Gabrielli nel 2017.

Il libro di p. Ortensio

L'amicizia con l'esecutore testamentario di p. Ortensio, per quanto riguarda scritti e materiale inedito, Franco Cortinovis, cui egli accenna nella sua lettera, mi ha fatto vivere da vicino la sorpresa dello scoprire, e quindi di premere per la pubblicazione, di quel suo ultimo manoscritto che ha preso il nome de *L'inutile fardello*, di cui ci stiamo occupando.

Tra i primi interessati alla sua pubblicazione c'erano, fortunatamente, amici personali di p. Ortensio, quali i medici e professori Nicoletta Sonino e Giovanni Fava, che testimoniano: "È un testo che Ortensio aveva appena scritto, in risposta alle domande di un confratello e che voleva pubblicare (lo considerava un suo testamento spirituale)"⁶.

Il libro di p. Ortensio, sebbene postumo, ha avuto un buon successo, grazie anche al passaparola di amici e associazioni che si sono impegnati a diffonderlo, basti pensare all'appoggio che ha avuto in p. Alberto Maggi e la sua comunità di Montefano. Una prima tiratura di 2.500 copie è andata esaurita in tre settimane, seguita da una seconda di 1.500 copie, una terza e pure una quarta. Per un saggio di argomento religioso, nell'Italia di oggi e con le difficoltà che incontra la carta stampata, sono numeri rispettabili, sicuramente al di sopra dei dati medi per questo genere di opere. Padre Ortensio meritava tutto ciò. Le due introduzioni, la Prefazione di Alberto Maggi e l'Introduzione di Franco Cortinovis, sono ricche e si integrano. Su *L'inutile fardello* sono comparse anche buone recensioni: *Viottoli* n.1\2017; *Adista Documenti* n. 28\29-07-2017; Augusto Cavadi, in www.augustocavadi.com 4-10-2017; Paolo Rodari, *La Repubblica* del 21-10-2017, per nominarne alcune.

II. Eresia nel cristianesimo ed eresia del cristianesimo ecclesiastico

Dedichiamoci ora al tema specifico di questo incontro, che ha per oggetto l'ultimo breve capitolo del testo di Ortensio, dal titolo "Le grandi eresie" (pp. 59-61). Tenterò poi d'individuare le eresie della Chiesa, presenti soprattutto nella

⁶ Nicoletta Sonino, email del 13-11-2017.

sua prassi, a partire dalla richiesta di riforme che da più parti viene avanzata. È da lì che viene un grande aiuto per scoprire dove si annidano le eresie istituzionali.

Le grandi eresie della Chiesa

In che senso si parla di eresia nel libro di p. Ortensio? È necessario un minimo di *explicatio terminorum*, ma la questione è abbastanza chiara a partire dall'interrogativo che lui pone: se nella tradizione ecclesiale le inversioni di marcia, le deviazioni o alienazioni, in pratica le rotture, i distacchi, si chiamano ereticali, perché non chiamare nello stesso modo pure le distorsioni che si sono verificate fin dalla prima trasmissione del messaggio di Cristo e della testimonianza di san Francesco? (p. 59). Non ci occupiamo qui della vicenda francescana, che p. Ortensio legge in parallelo con quella della Chiesa in generale, ma della «“deviazione” cristiana» (p. 59) in riferimento al vangelo di Gesù.

Quando p. Ortensio parla di eresia non si riferisce, come si è soliti fare, a coloro che si sono sviati dall'ortodossia o retta fede e quindi sono fuori della corrente maggioritaria del cristianesimo – la Chiesa cattolica – e, in quanto tali, deficitari di una quota di verità, cioè di qualche dogma o parte di esso, proclamato da questa Chiesa, la cui autocomprensione la porta a dichiararsi l'unica e vera luogotenente di Cristo. Non si riferisce nemmeno a coloro che, all'interno della Chiesa, non accettano completamente il suo bagaglio dottrinale, ma precisamente alla situazione di tale Chiesa, che non si accorge di essere ampiamente eretica. Questa volta non si tratta di eresie da perseguire da parte della Chiesa, ma di eresie presenti nel corpo della Chiesa istituzionale e per le quali sarebbe perseguibile se applicasse al suo interno i criteri che applica verso gli “esterni”. Naturalmente non è mai stata promossa un'azione diretta e di vasta portata in tal senso, perché tale istituzione si è dotata di strumenti che impediscono che ciò avvenga, che vanno dal “prima sedes a nemine iudicatur” alla rivendicazione dell'infalibilità in casi speciali e di una semi-infalibilità in via ordinaria. Soprattutto, questa Chiesa non potrà mai vedere la propria

eresia perché, per definizione, ha stabilito che non può errare e quindi non può esistere in essa alcuna eresia. Se poi è un'eresia pratica, che si realizza nel comportamento, e non tocca direttamente la parte teorica, cioè i credo, i dogmi, le definizioni *ex cathedra* e il contenuto dei catechismi e delle encicliche, è ritenuta del tutto secondaria perché non va a intaccare la sua compattezza attorno agli articoli di fede e non mette in discussione la sua struttura di potere e di governo.

Quella che affronta p. Ortensio è l'eresia meno considerata, quella in cui è caduta e rimane installata, senza alcun sussulto, forse senza nemmeno accorgersene, talmente risulta conaturata al suo stile e alla sua tradizione, l'istituzione Chiesa, che non ha però mai cessato di considerarsi “colonna e sostegno della verità” (1Tim 3,15), quindi di essere in possesso della verità assoluta e di avere sempre e solo il diritto di predicarla agli altri.

Con tutto ciò, non è che la Chiesa ufficiale non sia caduta in errori ed eresie formali – ne è stato fatto più volte l'elenco –, solo che questi vengono sottaciuti, minimizzati e possibilmente occultati. È un fatto constatabile, di cui si può e si deve parlare serenamente, senza alcun desiderio o volontà di accendere roghi per questa nostra Chiesa: le vengano pure misericordiosamente risparmiati, nella speranza che possa continuare la purificazione della memoria o atto di pentimento da essa intrapreso a partire dall'anno duemila per tutti quelli che ha attizzato in epoche passate.

L'eresia “pratica”, quindi, riceve poca considerazione all'interno della Chiesa, è ritenuta quasi trascurabile, mentre invece dovrebbe accadere il contrario. Non essere convinti, infatti, di qualcosa dell'impianto di fede ebraico-ellenistico del cristianesimo dovrebbe apparire meno grave rispetto al negare la misericordia e la carità verso gli esseri umani, o al calpestare la dignità delle persone.

Negare che Gesù è “coeterno” con il Padre o ritenere che la morte in croce non sia un'espiazione per i peccati del mondo, è meno grave che accettare l'affermazione che “bruciare gli eretici non è contro la volontà dello Spirito”, e condannare chi sostiene il contrario, com'è avvenuto nel conflitto con Lutero – siamo, giusto, nei 500

anni della Riforma –, ed è infinitamente meno grave che applicare la sanzione della tortura o del rogo, in nome di Dio, pensando di compiere la sua volontà!

Il cristianesimo ecclesiastico: da eretico a persecutore di eretici

Brevemente, si potrebbe delineare così il percorso dell'eresia: il cristianesimo, per motivi contingenti e forse per necessità, si è configurato come un'eresia rispetto all'ebraismo, da cui Gesù non pare avesse alcuna intenzione di distaccarsi. Si potrebbe dire che il cristianesimo è stato un'eresia buona dell'ebraismo, ed è andato persino fiero di ciò, perché ha consentito a Gesù di diventare patrimonio universale e perché i suoi seguaci, soprattutto agli inizi, erano molto interessati a mettere in pratica il suo insegnamento. Che era soprattutto pragmatico o morale, cioè puntava all'etica, in linea con la mentalità ebraica di privilegiare la concretezza della vita e di avere ampia tolleranza o consentire un ampio margine di discussione sulle "verità di fede", le pochissime che formavano l'ossatura dell'ebraismo. L'etica della fraternità e della carità verso il prossimo, sebbene inizialmente limitata all'orizzonte del proprio popolo, era potenzialmente aperta a una dimensione universale e quindi destinata al superamento dell'orizzonte etnico.

Il cristianesimo, però, una volta autonomo, quando è sorta l'eresia al suo interno, non ha saputo accettarla, non è riuscito a convivere con essa, in particolare quando ha cominciato ad assumere una struttura rigida, una forma gerarchicamente e dottrinalmente organizzata. Già con l'apostolo Paolo comincia un cristianesimo "eretico" rispetto al Gesù della storia, che però prevale sugli altri cristianesimi, espressi dalle comunità o chiese presenti nei paesi che, in particolare, si affacciavano al Mediterraneo, il mondo greco-romano. Paolo ha la pretesa di prescindere dal Gesù storico, chiede piena adesione alla sua interpretazione di Gesù e della sua vicenda – che è fondamentalmente mistico\visionaria – sulla base di comunicazioni ricevute direttamente da Dio e da Gesù stesso, di cui lui è unico testimone, e a favore di se stesso.

È solo il caso di puntualizzare che Paolo non assume la dimensione storica dei Vangeli perché non li conosce, non essendo ancora stati scritti. I Vangeli, però, sono influenzati da Paolo e attingono alla sua cristologia, perché le sue lettere circolavano da anni nelle comunità di fede della Siria e dell'Asia Minore, della Grecia e pure di Roma.

Da questo cristianesimo vincente e prevalente, e un po' anche prevaricante, si originerà dopo qualche secolo il cristianesimo dogmatico e intollerante, che deve trovare quella coesione interna esigita dal potere imperiale, disposto a favorire la nuova religione se essa, tramite la Chiesa (o le Chiese), gli assicura il suo appoggio. Chi non si adegnerà, o non accetterà questo cristianesimo ufficiale, verrà dichiarato eretico, quindi perseguito con l'aiuto del potere statale. Inizia l'ascesa del papato romano, che proclama la propria Chiesa unica detentrica della verità, quindi confinando nell'errore tutti i singoli e tutte le Chiese che non si conformano al suo metro, non accolgono i suoi canoni.

La grande Chiesa – quella che si è imposta sulle altre – con il papa al vertice dell'istituzione, adotterà lo stile di san Paolo rivendicando per se stessa illuminazione e assistenza dall'alto, che si chiamerà col passare del tempo: ispirazione biblica, rivelazione, canone di verità, il tutto nelle mani della gerarchia ecclesiastica, sola interprete autentica della Bibbia, che si considera assistita dallo Spirito santo, sino a dotarsi di una infallibilità di magistero concentrata in una singola persona, quella del papa. A quel punto, però, l'istituzione cristiana era matura per diventare essa stessa, quasi senza accorgersene, eretica rispetto a Gesù e al suo vangelo.

Le eresie segnalate da p. Ortensio

Più che di eresie, si tratta di un'eresia principale, individuata nel mancato riconoscimento e perfino nella negazione della dignità dell'essere umano, poiché il tema principale nella predicazione di Gesù non è neppure il primato di Dio, che non aveva bisogno di riconoscimenti, né tantomeno quello d'Israele, bensì quello dell'uomo, di ogni uomo, soprattutto se povero, affamato, ignudo, forestiero, prigioniero (p. 60).

L'eresia, inoltre, è entrata nel cristianesimo con l'organizzazione giuridica e gerarchica data al "movimento che Gesù aveva solo avviato" (p. 61): come preoccupazione preponderante e ossessiva per il funzionamento del grande organismo che si andrà formando lungo i secoli, con proprie norme, leggi, codici, e per «la sua affermazione nel tempo sino alla "fine del mondo" (Mt 28,20)» (p. 61).

L'eresia consiste nel "sostituire il vecchio tempio con altri edifici di culto" (p. 61) e nella ripresa della liturgia giudaica, sia pure piegata alle nuove esigenze. Gesù "non aveva preannunciato un nuovo culto né stabilito un diverso giorno per onorare il Signore, ma al contrario si era grandemente, per non dire principalmente, preoccupato del rinnovamento dei rapporti interumani" (p. 60). In definitiva: ecco l'"eresia" di cui poco si parla e che si può anche chiamare cristianesimo, poiché ha riportato la proposta originaria di Gesù negli schemi comuni di tutte le religioni, in pratica di quella del vecchio Israele. Forse non sbagliano quelli che chiamano la chiesa cristiana, non solo quella cattolica, la "tomba di Dio". Solo si può aggiungere "anche del suo Cristo" (p. 61).

Eresia è il regime di cristianità

Allontanarsi, quindi, dal cuore dell'evangelo o dell'insegnamento tipico di Gesù non è considerato eresia; lo è invece l'allontanarsi, anche di poco, da ciò che è periferico rispetto al vangelo, cioè dalle verità teoriche (dogmi) stabilite autoritativamente con pronunciamenti su realtà di cui nessuno sa veramente qualcosa.

Prendiamo, a titolo di esempio, un caso abbastanza recente, che riguarda il libro di un teologo australiano, Michael Morwood, *God is Near. Understanding a Changing Church (Dio è vicino. Capire una Chiesa che cambia)*⁷. Viene contestata all'autore, da parte della Congregazione per la dottrina della fede, nell'anno 1997, l'affermazione che Gesù non sapesse tutto fin da bambino e che fosse andato incontro a oscurità e a difficoltà nella propria vita umana e di fede. E come si motiva tale critica al libro? Attingendo a una lettera del papa Leone

⁷ Spectrum Publications, Melbourne, 1992, e Crossroad, USA 2002.

Magno, quindi nell'orizzonte culturale e in base alle conoscenze di un uomo – per quanto santo – che è stato papa tra il 440 e il 461: il suo scritto è del 449, cioè di oltre XV secoli fa! E poi, per altre questioni, si sfornano citazioni dal II e dal III Concilio di Costantinopoli, rispettivamente degli anni 553 e 680-681, cioè tra i XIII e i XIV secoli fa, e da un decreto del Sant'Ufficio del 1918⁸. Da notare che le citazioni cui si affida il compito di dirimere la questione sono puramente assertive, non portano nessun argomento a sostegno.

Quindi per p. Ortensio è eresia il regime di cristianità: un cristianesimo che, partito dal mettere in discussione lo *status quo*, si allinea con esso per diventare espressione dello *status quo*.

Vi è, naturalmente, in p. Ortensio la speranza che il cristianesimo possa e debba ritornare a essere un'eresia buona per il mondo d'oggi. La situazione di crisi però è grave e sta portando il cristianesimo all'insignificanza⁹. Qualcuno la sta denunciando da tempo, come il vescovo episcopaliano John Shelby Spong, che è quest'anno tra gli ispiratori di questo convegno.

Se il cristianesimo, nelle sue parole, "sta morendo"¹⁰, è dovuto anche all'eresia, nel senso indicato da p. Ortensio, presente e coltivata al suo interno.

III. La via delle riforme per contrastare le eresie della Chiesa

Il superamento dell'eresia suppone un'energica azione riformatrice nella Chiesa. La strada delle riforme o dell'ecclesia semper reformanda è l'unica via di guarigione dall'eresia che intacca

⁸ www.morwood.org/files/god_is_near_4.htm

⁹ Si pensi alla "rivoluzione silenziosa" (Révolution tranquille) del Quebec (Canada): un fenomeno generalizzato, che si estende a tutta la società quebecchense, e che sotto l'aspetto religioso ha registrato l'allontanamento dalle Chiese del 70-80% della popolazione. In Europa, forse, non è così, ma immagino che ci staremo avvicinando.

¹⁰ Il riferimento è al libro: J.S. Spong, *Un cristianesimo nuovo per un mondo nuovo. Perché muore la fede tradizionale e ne nasce una nuova*, Massari ed., Bolsena 2010 (*A new Christianity for a new world: Why traditional faith is dying and how a new faith is being born*, 2001).

la Chiesa stessa, la cui pericolosità è dovuta al fatto che si veste da cripto-eresia. Varie istanze, in questi decenni del post-concilio Vaticano II, hanno suggerito quali sarebbero i punti su cui intervenire, ma sono perlopiù ignorate. C'è un rifiuto di guardare la realtà che raggiunge livelli impressionanti. Eppure è proprio la proposta di riforme a segnalare, per contrasto, le quote di eresia presenti nelle Chiese istituzionali, e in particolare nella Chiesa cattolica: puntualmente disattese, non scoraggiano, per fortuna, la volontà di riproporle.

Riporto qui due interventi particolarmente significativi e, in certo senso, riassuntivi di tutte le istanze di rinnovamento.

Un elenco di carenze (non esaustivo)

L'autore, teologo e canonista, con otto anni di esperienza come ufficiale presso la Congregazione per la dottrina della fede, ritiene che la riforma della Chiesa, a cominciare dalla Curia, non possa essere progettata esclusivamente dai cardinali, siano essi otto o più – l'organismo costituito da papa Francesco –, e nemmeno da un Concilio ecumenico tradizionale. Da chi è stato formato, si chiede l'autore, nella traiettoria di seminarista, sacerdote e vescovo, e ha ricevuto un "cappello" cardinalizio per la sua fedeltà allo status, ci si può aspettare che apporti un sostanziale e positivo cambiamento proprio nell'istituzione che lo ha modellato?

Ecco le "carenze", com'egli le chiama, cui bisogna porre rimedio con provvedimenti piuttosto urgenti.

- Perché solo i maschi possono occupare posizioni di responsabilità: sacerdoti, vescovi, papi?
- Quale fondamento razionale ed evangelico hanno i dogmi cristologici dei primi concili, impregnati come sono di filosofia ellenistica, da essere imposti come articoli di fede?
- Non è forse giunto il momento di reinterpretare e rivedere anche altri dogmi e definizioni conciliari e papali?
- Che dire dell'accumulo di poteri nel papa-re-infallibile-vicario di Cristo?
- Si può tollerare che un vescovo o un parroco continuino a ricoprire l'incarico quando sono rifiutati dai loro fedeli?

- Perché le canonizzazioni, in maggioranza endogamiche, politiche, acquistate o populiste?
- Qual è la base per i cosiddetti miracoli, eventi che non dovrebbero mai essere attribuiti a un Dio che presumibilmente non discrimina, e ancor meno essere utilizzati per esaltare coloro (o loro eredi) che erano potenti, ricchi e famosi?
- Perché etichettare le apparizioni come divine, quando possiamo solo confessare la nostra ignoranza di fronte a eventi che, nel migliore dei casi, sono misteriosi?
- Ha senso continuare con l'istituzione cardinalizia, originariamente umile e utile, divenuta scandalosa nel Rinascimento e oggi somigliante alla discriminatoria "nobiltà reale" nell'Episcopato?
- Non è forse il momento di analizzare il ritualismo cristiano, con strati secolari di mimetismo senza senso?
- Perché continuare con la concezione negativa della sessualità?
- Come possiamo risolvere l'attuale soffocante carenza di sacerdoti per guidare le comunità locali, cioè le nostre parrocchie?
- In che misura la percezione di stipendi e compensi per dispensare sacramenti e sacramentali, comprese le intenzioni della messa, è giusta e non simoniaca?
- Perché chiedere il celibato permanente al clero?
- Non è finalmente giunto il momento della declericalizzazione? E di una nuova dimensione delle comunità monastiche?
- Il battesimo dei neonati, che suppone una banalizzazione della religiosità, nonché un'invasione inopportuna e ingiusta nella personalità del minore, non dovrebbe forse essere proibito?
- Non è forse un'indecenza di triste ricordo continuare a invocare indulgenze parziali o plenarie, collegando pure il loro ottenimento al denaro e al turismo?
- Non è tempo di considerare la convenienza e l'opportunità di rinunciare all'anacronistica e anti-evangelica supremazia politica dello Stato della Città del Vaticano, che genera confusione e mina l'ecumenismo?¹¹.

¹¹ Celso Alcaina, "La cuestionada reforma de Francisco", in www.periodistadigital.com, 26-1-2018.

Cripto-eresie

Il teologo spagnolo Marco A. Velásquez ha formulato un breve elenco di cripto-eresie della Chiesa, che segnalano, in controluce, i punti su cui intervenire per un'azione riformatrice. Le cripto-eresie possono essere più pericolose di quelle aperte e dichiarate, perché riescono ad "attraversare la soglia della ragione, stabilendosi in una chiesa clericale, priva di autonomia e di formazione".

- Papolatria (già inclusa da Karl Rahner tra le cripto-eresie).
- Chiesa santa. La santità non viene dai suoi meriti, ma dal legame sponsale con il suo fondatore, Gesù Cristo. Viene omesso però che Gesù non fondò una struttura istituzionale, ma mise Pietro a capo dell'ecclesia, che è l'assemblea che riunisce i suoi seguaci.
- Chiesa vera e colonna della Verità. Se il Figlio di Dio è la Verità, allora la Chiesa si attribuisce l'obbligo di stabilire la verità nel mondo.
- Chiesa giusta e giustiziera della condotta umana. Se Dio è giusto, allora la Chiesa assume la posizione di giustiziera della condotta umana. È in questo campo che la Chiesa ha deviato dalla sua missione essenziale di evangelizzare, scontrandosi frontalmente con la cultura. Questo perché insiste nel suo desiderio di subordinare la Legge civile al mandato divino in materia di convivenza sociale. Ne è prova il fatto che, nel mondo occidentale, la Chiesa non si è rassegnata ad accettare l'indipendenza che lo Stato ammette per la religione.
- Chiesa immutabile. Seguendo la logica tomista, se Dio è immutabile, ne consegue che anche la Chiesa dev'essere immutabile. Di qui la paura intrinseca del cambiamento che coinvolge tutto l'ecclesiale.
- Chiesa (onni)potente. Allo stesso modo, se Dio è onnipotente, la Chiesa, come zelante guardiana del divino, dev'essere potente quanto Dio stesso. Questa pretesa umana l'ha portata a percorrere le strade più oscure della storia. Oggi, ancora una volta, è urgente una riforma radicale della Chiesa, ma non una riforma delle strutture, che miri a cambiamenti estetici e a rafforzare l'impalcatura del potere; la grande riforma di cui la Chiesa ha bisogno deve rimuov-

vere quelle cripto-eresie che ancorano ogni istituzione a un passato oscuro e cupo¹².

Aggiungo all'elenco una cripto-eresia di non poco conto: Chiesa mariana o marianesimo. Il marianesimo ha i tratti di una vera e propria religione a se stante, un fenomeno di mutazione del cristianesimo, che funziona come suo sostituto, rimanendo al suo interno. È talmente pervasivo e familiare che nemmeno più lo si nota e, paradossalmente, può essere scambiato per una nuova floridezza o reviviscenza della fede cristiana. È la religione della "Madre di Dio", dove l'espressione è presa, di fatto, alla lettera anche da chi ne conosce l'origine storica. Il marianesimo è legato in particolare ai grandi e nuovi santuari, che prosperano in quanto suo bacino di utenza e di sostegno. Difficilmente però passerà di qui il futuro del cristianesimo, essendo questa l'ultima trincea del cattolicesimo morente. Papa Francesco, nel 2017, ha fatto transitare i santuari mariani dalla competenza della Congregazione per il clero a quella del Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione: si aspetta da questo nuovo patrocinio e da quei luoghi un rilancio del messaggio di Gesù per il mondo attuale. È, però, realistico pensarlo?

Qualche forma di marianesimo può insinuarsi ad alto livello e prendere la mano anche a persone molto preparate e spirituali:

«Lei ci guarda con l'amore stesso del Padre e ci benedice. Si comporta come nostra "avvocata" – e così la invochiamo nella Salve, Regina: "Advocata nostra". Anche se tutti parlassero male di noi, lei, la Madre, direbbe bene, perché il suo cuore immacolato è sintonizzato con la misericordia di Dio. Così lei vede la Città: non come un agglomerato anonimo, ma come una costellazione dove Dio conosce tutti personalmente per nome, ad uno ad uno [...]»¹³.

«Vergine Immacolata [...] vogliamo ringraziarti per la costante premura con cui accompagni il nostro cammino, il cammino delle famiglie, delle parrocchie, delle comunità religiose; il cammino di quanti ogni giorno, a volte con fatica, attraversano Roma per andare al lavoro; dei

¹² www.periodistadigital.com/religion/ 26 agosto 2017.

¹³ Benedetto XVI, Roma, Piazza di Spagna, 8-12-2010.

malati, degli anziani, di tutti i poveri, di tante persone immigrate qui da terre di guerra e di fame. [...] Vergine Immacolata, 175 anni fa, a poca distanza da qui, nella chiesa di Sant'Andrea delle Fratte, hai toccato il cuore di Alfonso Ratisbonne, che in quel momento da ateo e nemico della Chiesa divenne cristiano. A lui ti mostrasti come Madre di grazia e di misericordia. Concedi anche a noi, specialmente nella prova e nella tentazione, di fissare lo sguardo sulle tue mani aperte, che lasciano scendere sulla terra le grazie del Signore, e di spogliarci di ogni orgogliosa arroganza, per riconoscerci come veramente siamo: piccoli e poveri peccatori, ma sempre tuoi figli»¹⁴.

Ovviamente, non è qui in discussione il ruolo di Maria e l'affetto che moltissimi cristiani sentono per lei, ancora meno la sincerità del sentimento di fede delle persone, che può essere sublime indipendentemente dalle forme e dagli oggetti cui si riferisce. La buona fede, poi, tutto salva, e i "marianisti" andranno in paradiso più speditamente degli altri!

Superare il teismo

L'eresia nella Chiesa può assumere anche la forma di una camuffata idolatria. John A.T. Robinson in Dio non è così (Honest to God, Vallecchi, Firenze 1965) ha sottolineato che "il messaggio cristiano è in perpetuo conflitto con le immagini di Dio che si formano nelle menti degli uomini" (p. 154) e che "appena queste immagini divengono un surrogato di Dio [...] si ha allora una nuova idolatria" (p. 154). Infatti per noi il rischio – che si è ampiamente verificato ed è tuttora in corso – non è più quello di adorare immagini di metallo, di legno o di pietra - sebbene non sia mai escluso del tutto! - quanto quello di venerare "immagini mentali" (p. 155) e cartacee (e pure elettroniche), quelle contenute nei documenti ecclesiastici, i credo in primo luogo, e nelle teologie delle varie epoche: anche questa "è molto spesso una semplice immagine di Dio che si è trasformata in idolo" (p. 155). I documenti del magistero, se assolutizzati, cui la Chiesa si sente così tanto legata e che di fatto la legano – si vedano le accuse lanciate all'esortazione apostolica *Amoris*

¹⁴ Papa Francesco, Roma, Piazza di Spagna, 8-12-2017.

laetitia di deviare dal dictatus dei papi a partire da Pio XI –, diventano una maniera accettata di oggettivare Dio, di rinchiuderlo nelle forme antropomorfe in cui è concepito.

Nella moderna idolatria, eredità del passato, bisogna probabilmente includere anche le nuove forme di "bibbiolatria" o venerazione della Bibbia nel suo letteralismo.

È necessario dirigersi verso una nuova concezione di Dio, superando l'attuale teismo, così che "il cristianesimo non diventi qualcosa in cui si deve credere, ma una fede all'interno della quale dobbiamo vivere, una visione che sta davanti a noi, che c'invita a entrare in essa"¹⁵. Bisogna "affrontare onestamente il fatto che il luogo dove la Chiesa, con i suoi credo costrittivi e le sue Scritture chiuse, ha tradizionalmente vissuto non è più un luogo vivibile. Se decidiamo di rimanere, decidiamo di morire"¹⁶.

"I cristiani del passato teistico e i cristiani del futuro post-teistico saranno uniti non dalle loro spiegazioni, ma dalle loro esperienze, che sono alla fine tutto ciò che abbiamo del divino"¹⁷.

Non si tratta, banalmente, d'ignorare o trascurare la dimensione intellettuale e culturale della conoscenza della verità, poiché anche questa resterà sempre una strada da percorrere per intima esigenza umana. "Senza filosofia non è possibile né spiegabile la vita"¹⁸. E lo stesso dicasi della teologia, come spiegazione del fenomeno religioso e dei contenuti della fede. Soffocare le nostre esigenze "teoriche", che in realtà non sono semplicemente teoriche, o contrapporre teoria e prassi, riflessione teologica ed etica, contemplazione e azione, sarebbe una scelta suicida, che porterebbe quantomeno all'aridità. Il discorso è un po' diverso: si tratta di accettare il punto di non ritorno cui è giunta la nostra ricerca, con gli strumenti culturali di cui disponiamo per la prima volta nella storia dell'umanità e, nello stesso tempo, di essere consapevoli dei limiti della conoscenza umana, e quindi di privilegiare la prassi e l'etica come

¹⁵ John Shelby Spong (2001), *Un cristianesimo nuovo per un mondo nuovo: Perché muore la fede tradizionale e come ne nasce una nuova*, Massari, Bolsena 2010, p. 346.

¹⁶ *Ibidem*, p. 346.

¹⁷ *Ibidem*, p. 314.

¹⁸ Antonio Aradillas, www.periodistadigital.com/religion/ 6-10-2017.

tentativo d'impiantare o consolidare il "regno di Dio" su questa terra: è ciò che rende autentico l'essere cristiani, è il nostro vero compito, poiché l'aldilà non è in nostro potere.

Conclusioni

Termino accennando a un meritorio teologo francese, Louis Evely, che scriveva in anni preconciliari: "Non si può dire qualcosa di vero se non dicendo qualcosa di nuovo". Non so se Evely sarebbe d'accordo, ma: non si può dire qualcosa di nuovo se non dicendo qualcosa di eretico, sia nel senso inteso da Ernst Bloch, quando scrive che "la cosa migliore nella religione è il fatto di creare eretici"¹⁹, sia nel senso di essere capaci d'intravedere l'eresia installata comodamente in casa propria, cioè nella Chiesa-religione di appartenenza. Ciò comporta la

¹⁹ E. Bloch, *Ateismo nel cristianesimo* (1968), Feltrinelli, Milano 1976, p. 31.

disponibilità a offrire una visione che, oltre a rimandare al dato originario, introduca quegli aspetti nuovi che possano garantire il contributo della fede cristiana al futuro dell'umanità, oltre che alla propria sopravvivenza, e a mettere in conto anche la probabilità di essere accusati di eresia dalla propria Chiesa-religione. Parlare e scrivere di teologia e passare indenni dalla censura delle Curie ecclesiastiche non è un buon segno: vuol dire che, o per l'argomento o per il modo di trattarlo, si sono espresse cose senza alcuna rilevanza per il credente di oggi e, ancor meno, per il futuro del cristianesimo.

Il testo integrale dell'intervento di Ferdinando Sudati è più lungo; abbiamo inserito in questi Atti solo quanto da lui effettivamente detto al Seminario di Rimini. Chi volesse leggere anche le Appendici troverà il testo integrale sul sito www.cdbitalia.it.

Dialogo su Don Milani

INTERVENTO DI VALERIA MILANI COMPARETTI

Il mio libro si intitola: *"Don Milani e suo padre: carezzarsi con le parole; testimonianze inedite dagli archivi di famiglia"*.

Molti di voi conosceranno don Milani, ma penso che, a parte quelli di Pinerolo, Brescia, Napoli e Verona, ormai lo sapete tutti... sembrava un orfano e invece c'era anche un padre. Mio nonno, di cui io ho trovato l'archivio personale pochi anni fa, era una figura totalmente ignorata dalla storia pubblica di Lorenzo, non se ne sapeva nulla, veniva descritto come possidente terriero che raffinava il suo vino Chianti e poco più... e questo era quanto sapevo anch'io, poi in occasione di un trasloco ho trovato questo suo archivio personale, estremamente ricco di materiale che in particolar modo risuona con il figlio Lorenzo.

Il babbo di don Milani (in Toscana si dice babbo) è nato nel 1885 ed è morto nel 1947, pochi mesi prima dell'ordinazione a sacerdote del figlio: quindi tutti quelli che hanno conosciuto

don Lorenzo non hanno conosciuto il padre. La madre, poi, gli è sopravvissuta e ha pubblicato le lettere che il figlio le ha mandato per tutta la vita: le lettere alla mamma sono a tutt'oggi tra i documenti più importanti proprio per comprendere Lorenzo, quindi forse anche la ridondanza di Alice ha fatto sì che questo padre, Albano, scomparisse.

Noi nipoti siamo tutti nati dopo la sua morte, quindi nessuno di noi l'ha conosciuto, come non l'hanno conosciuto i ragazzi di san Donato né i ragazzi di Barbiana. Perciò quest'uomo è caduto nell'oblio.

Carezzarsi con le parole

Cosa vuol dire il sottotitolo "carezzarsi con le parole"? In realtà era il mio titolo iniziale per questo libro, perché è il tentativo di spiegare, a persone che non appartengono alla mia famiglia, quanto la parola e l'uso della parola sia fondamentale in essa.

Lo è perché è una famiglia borghese, in cui ovviamente la madre non allatta, non accudisce, non veste... non ha compiti fisici: non abbraccia questi bambini, come non lo fa il padre... sono tutte cose che fa la servitù; sono la balia, la fräulein... sono altre persone che si occupano fisicamente di questi bambini. I due genitori non sono indifferenti, sono anzi molto coinvolti nell'educazione dei loro bambini e anche nell'affetto per loro, ma tutto il loro affetto passa attraverso una relazione intellettuale.

In questo libro ci sono vari riferimenti al "libro del bebè", che è quel libro che scrivevano le mamme borghesi, che non avevano da cambiare i pannolini o preparare le pappine, per annotare le cose carine, le cose che poi volevano ricordare di quegli anni: il vestitino nuovo, il dentino, la festa... Alice, la mamma di don Milani, se ne frega di queste cose: l'unica cosa che le interessa è la mente di questi bambini e l'uso del linguaggio; lei annota quante parole sanno, quante in italiano, quante in tedesco, quante ne comprendono, i ragionamenti che fanno... Molte delle occasioni riportate nel libro del bebè vengono da questa abitudine, che i genitori avevano, di permettere ai bambini – a mio padre, a Lorenzo e anche alla piccola Elena – di entrare in camera dei genitori la mattina, per questo momento estremamente intimo (non c'era la servitù, c'erano solo loro) e i bambini potevano raccontare quello che avevano pensato, quello che avevano ragionato... Questa attenzione al linguaggio e al ragionamento appartiene a entrambi i genitori, con forza, e i tre figli imparano presto che la parola è un veicolo affettivo, cioè le parole sostituiscono gli abbracci e le coccole fisiche che nella famiglia Milani non ci sono – per questo scrivo "carezzarsi con le parole" – e le parole diventano anche giocattoli, con i quali ci si diverte e con i quali si attira l'attenzione dei genitori.

Tornando ad Albano... Albano è laureato in chimica, fa molte cose, ma non lavora, quindi può permettersi di avere molti interessi, i più disparati, che sono interessanti proprio in relazione al secondogenito Lorenzo.

È un uomo prima di tutto molto attento all'educazione: un padre di quegli anni (siamo negli anni '20 e '30), un ricco borghese non si

occupava minimamente dei figli; invece Albano non solo se ne occupa, ma scrive addirittura un pamphlet sulla famiglia e sul modo in cui vuole educare i suoi figli.

Usa queste parole: "per educare i giovani ci vuole dolcezza e tolleranza". Ora, se pensate a quegli anni, un padre che si interessi all'educazione e che parli di dolcezza e tolleranza è veramente una cosa un po' particolare. Non solo: insegna a Lorenzo, a quattro anni e mezzo, a scrivere a macchina. È un uomo davvero molto coinvolto nel compito educativo.

Il libro contiene foto, documenti e molte informazioni su Albano che sono effettivamente molto interessanti. Quella forse più interessante in assoluto è il fatto che (non lo sapevo neanche io) Albano era battezzato cattolico... Fino ad oggi Lorenzo è stato visto come un ebreo convertito, ma anche prima io vi sapevo dire che non era un ebreo convertito, perché mia nonna era una agnostica e l'ho conosciuta bene, quindi non aveva nessuna appartenenza religiosa come ebrea: era ebrea, ma non si era mai interessata di religione. Ho scoperto, invece, che Albano è stato battezzato da bambino, è stato educato come cattolico e si è poi interessato di storia della chiesa cattolica, si è interessato di culto mariano, si è interessato di mistici tedeschi del seicento, leggeva libri di dogmatica, di teologia... si era molto addestrato nello studio come scienziato, come erudito, come intellettuale, non come credente – perché anche lui era un agnostico come Alice – e questo non può non risuonare... Lorenzo sicuramente leggeva i pamphlet che suo padre scriveva, perché ne discuteva addirittura nelle lettere alla madre: in un paio c'è proprio una risposta alla lettura di uno dei testi di Albano.

Credo che l'attenzione alla lingua e alle varie lingue sia sempre stata vista come un apporto dei Comparetti: Domenico Comparetti, che era il mio trisnonno e bisnonno di Lorenzo, è la figura forte nella nostra famiglia, anche perché vive fino all'età di novantadue anni in una famiglia in cui gli uomini, soprattutto vivono poco, quindi è l'unico longevo della nostra famiglia. È anche un personaggio estremamente importante e dominante: è un filologo, a ventiquattro anni ha una cattedra di greco antico

all'università di Pisa, diventa poi un esperto di ungro-finnico, fa anche lui molte ricerche... è un archeologo, un grecista... e porta in questa famiglia sicuramente un'attenzione alle lingue. Lui conosceva diciotto lingue! In casa nostra non era necessario conoscerne diciotto, però comunque tutti ne parlavano sei, e sei veniva considerato il minimo... Io non ne parlo sei e questo è terribile questo... In questa famiglia giravano molti intellettuali, molti studiosi, non solo italiani ma anche esteri, e in salotto – questo io lo ricordo bene – se arrivava un prete si parlava in latino... mia madre, mio padre, mia nonna... perché la lingua che i preti, anche stranieri, conoscevano era il latino, ed era quindi la lingua in cui si doveva parlare, e veniva usata come una lingua viva; lo stesso vale per il greco. L'inglese era la lingua moderna, mia nonna l'aveva imparata addirittura da James Joyce quando ancora abitava a Trieste, perché era una triestina; il francese era come oggi l'inglese, la lingua da "salotto" diciamo; poi naturalmente l'italiano... Sia Alice che Albano coltivano l'attenzione per queste molte lingue perché la loro corrispondenza con persone di altre lingue li porta ad essere attenti alla lingua dell'altro, sempre.

Qui incontriamo una contrapposizione interessante con suo padre, perché dove loro, da ragazzi, avevano viaggiato per turismo, Lorenzo invece manda i ragazzi a lavorare, ad incontrare altri lavoratori come loro, a imparare le lingue (anche Lorenzo darà molta importanza alle lingue) perché non vadano lì semplicemente a vedere le chiese o i musei, ma per entrare proprio nella vita di un paese e incontrare altri giovani. Lorenzo, infatti, "approfitta" di tutti quelli che conosce all'estero per inviare da loro i ragazzi di Barbiana... Francuccio addirittura imparerà l'arabo...

La parola è fondamentale in Lorenzo

In realtà l'obiettivo finale è per lui comprendere la parola del Vangelo, però Lorenzo si pone il problema anche di insegnare proprio a parlare, a comprendere, al di là del Vangelo. Lui non fa catechismo o evangelizzazione, ma cerca di portarli a quel livello minimo che faccia sì che i suoi ragazzi divengano dei cittadini sovrani,

abbiano capacità critica, abbiano coscienza della lingua, della parola, la sappiano usare, sappiano argomentare. Questo è l'obiettivo di Lorenzo e questo io lo vedo in contrapposizione con il padre.

Il padre ha insegnato ai suoi figli le lingue, li ha messi in un salotto in cui passano tutti i maggiori studiosi del momento, ma non si è mai curato di far questo con i figli dei suoi contadini, perché Albano è un liberale, Albano è rimasto indietro. Nel dopoguerra tutti e due i suoi figli gli si contrappongono. Egli vorrebbe semplicemente tornare indietro, a prima del fascismo, come se non fosse successo nulla. Scrive un libro sulla mezzadria: a lui va benissimo la scuola di avviamento professionale,



Apollonia Hirscher

perché i suoi contadini devono semplicemente imparare a leggere e scrivere, perché devono imparare ad usare dei macchinari nuovi... ma un'istruzione superiore no, non gli passa neanche per l'anticamera del cervello. Mio padre diventerà medico e si occuperà dell'inserimento dei diversamente abili nelle scuole e del loro riconoscimento come esseri umani, non solo come malati, non solo come diversamente abili,

ma anche come persone, e farà tutto quello che sarà necessario per il loro inserimento nelle scuole e nella società. Lorenzo si occupa dei poveri, dei contadini, degli operai, degli ultimi e in questo entrambi i figli si contrappongono in modo netto al padre, che ha dato loro un'ottima educazione, ma l'ha data solo ai suoi figli, perché i suoi figli dovevano essere la classe dirigente intellettuale dell'epoca.

INTERVENTO DI SERGIO TANZARELLA

Grazie per questo invito. È il terzo... mia moglie sostiene sempre che chi mi invita sbaglia completamente, perciò vuol dire che siete proprio radicati nell'errore...

Come avete capito dalle parole di Valeria, il suo libro è di straordinaria importanza; io ho avuto il grande onore di presentarlo già due volte, ma non devo parlare del libro e questo mi aiuta a spiegare per bene come questi cinquant'anni dalla morte di Milani non sono stati solo anni di vuota esaltazione, di pericolosa esaltazione, quando non di falsificazione di Milani. Ve lo posso dire adesso con maggiore consapevolezza, perché da alcuni mesi sono impegnato in questo giro di promozione del libro e nel confronto con tante persone della mia generazione e di altre generazioni ho verificato quanto Milani sia stato importante, soprattutto per preti e per decine e decine di insegnanti. Nel giro di questi mesi tantissimi mi hanno detto, in vari modi: "la nostra vocazione, o il mantenimento della nostra vocazione, la dobbiamo a Milani!". È una realtà che non emerge, che non fa notizia, ma che ci restituisce l'importanza di Milani al di là di tutta quella pubblicistica di maniera, falsificata, volutamente falsificata. Oggi avete presentato *L'inutile fardello*... mi dispiace che un libro così importante, come quello di Ortensio, sia stato pubblicato da una casa editrice che ha contribuito volutamente alla falsificazione del povero Milani: questa casa editrice (Chiare Lettere) si è permessa un atto che giudico di una gravità inescusabile: ha pubblicato un libro nel quale sono state raccolte la "lettera ai cappellani militari" e la "lettera ai giudici" e lo

ha intitolato (penso che qualcuno ricorderà): "A che serve avere le mani pulite se si tengono in tasca?". Sarà una fissazione dello storico, ma è una falsificazione, come poi molto presto si è saputo: la frase era di Mazzolari, non di Milani. Ma non so se si rendono conto della gravità di questo fatto. Questi libri hanno un titolo "*L'obbedienza non è più una virtù*" oppure "*Lettera ai cappellani militari e lettera ai giudici*", ma non va bene questo, bisogna inventare, bisogna attribuire a un morto una frase che non ha mai pronunciato; è bellissima la frase di Mazzolari, per carità! ma è di un'altra persona. Di queste falsificazioni ce ne sono state tante; oggi, soprattutto, lo verificiamo in questa pubblicistica di maniera, che prende qua e là qualche frase di Milani... sempre le stesse frasi... Nell'*Opera omnia* alla quale ho lavorato in questi anni abbiamo raccolto duemilanovecentocinquanta pagine di scritti di Milani.

Io purtroppo non ho il tempo di fare un lavoro sulle citazioni di Milani, ma posso assicurarvi, così a occhio, che non più di venti, trenta pagine di Milani, sempre le stesse, vengono citate... tutto il resto è come se non esistesse. Devo anche chiarire perché non è uscito il libro che era stato annunciato: "*La Parresia di Milani*". C'è un motivo che va spiegato, anche perché Valeria lo attende con ansia, ma c'è una spiegazione: un motivo accidentale e un motivo profondo. Il motivo accidentale si chiama Mondadori. All'*opera omnia* ho lavorato insieme ad altri tre colleghi e qui vorrei ricordare una di queste colleghe, la più giovane, Valentina Audano, di trentasei anni, che

due mesi dopo la pubblicazione è morta; lei si era occupata della "Lettera a una professoressa". È una perdita grave, da tanti punti di vista, anche dal punto di vista scientifico, perché la sua giovane età (io ne ho molti di più...) faceva sì che lei potesse prendere l'eredità degli studi milanesi seri e avrebbe raccolto quelle soddisfazioni che meritava per il lavoro che ha compiuto.

Ebbene, nel lavoro che abbiamo fatto per Mondadori, come potete intuire, ci siamo scontrati con il più grande gruppo editoriale italiano, il quale si è sentito autorizzato a cambiare le note, a cambiare le postfazioni... Questa cosa non solo ha reso vana la parte del lavoro che abbiamo compiuto, ma soprattutto (e la cosa mi ha un po' indispettito) riguardo alla *Lettera ai cappellani* e alla *Lettera ai giudici*, perché il lavoro compiuto è stato malamente tagliato.

Il motivo profondo, che è venuto fuori dopo, è che progressivamente mi sono convinto che questi due scritti rappresentano il vero, o uno dei veri, perché sono più di uno, testamento di Milani.

Non si possono mettere insieme gli scritti della fine degli anni quaranta, pure importantissimi, con quelli degli ultimi anni, perché in quelli degli ultimi anni si deposita tutta l'esperienza compiuta e anche la consapevolezza di non avere più a disposizione tanto tempo, per cui dal '64 al '67 si concentrano le lettere più importanti di lettere private e questi due scritti; e perché questi due scritti rappresentano anche un elemento di attualità, a distanza di cinquantadue anni, e sono quelli complessivamente meno studiati nella loro elaborazione e nelle loro ricadute, sono attualissimi, e il mio scopo allora è diventato (nuova rabbia verso Mondadori) quello di evitare che il libro venisse esposto a possibili tagli.

Per questo sono impegnato, oltre il lavoro, a diffondere il libro, soprattutto fra i giovani, stimolando gli insegnanti a proporlo ai giovani, perché è un libro che ancora può parlare. Si trovano su internet, non c'è bisogno del libro, aggiungo, però il libro ha un apparato di note che, soprattutto per la *Lettera ai giudici*, cerca di aiutare chi legge con dei riferimenti e con l'ambientazione complessiva.

Giusto per dare un'idea (ma penso che molti conoscano il contenuto di queste due lettere): la proposta di Milani era dirompente allora, ma è dirompente ancora oggi, dopo cinquantadue anni.

La sua proposta ci dimostra la pericolosità estrema dell'uomo Milani, tanto pericoloso che queste lettere devono essere dimenticate. Dicevo prima le citazioni: se cercate quanto sono citate queste lettere, troverete poco o niente, eventualmente qualche frammento, insignificante fuori dal contesto.

Perché queste lettere ci propongono una rilettura della storia civile nazionale, dall'unità al presente. È inaudito che ancora oggi i ministri dell'istruzione continuino a pretendere di celebrare pomposamente la prima guerra mondiale. Milani condanna in blocco tutte le guerre italiane e lo fa con documentazioni, lui che non aveva una particolare preparazione storica, che né la scuola né il seminario gli aveva dato; ma con quel poco che poteva raccogliere a Barbiana dà una lezione che ancora oggi la struttura scolastica non è stata in grado di accogliere.

Dunque, la sua è una rilettura della storia civile italiana fuori dalle mistificazioni e dalle celebrazioni della guerra e delle guerre: come si può sposare tutto questo con l'iniziativa ministeriale che dal 2013 sta invadendo le scuole italiane per celebrare, appunto, la prima guerra mondiale con circolari, feste, mostre? E il secondo punto, ancora attualissimo, è il primato della responsabilità personale: sbaglia chi insiste sull'obiezione di coscienza, non perché non sia importante (Milani dice che è importantissima), ma perché è un aspetto accidentale, perché, evidentemente, se scomparisse il servizio militare verrebbe a cadere anche l'obiezione di coscienza.

Milani va molto al di là. Ecco quello che molti non hanno capito: lui chiama in causa non tanto l'obiezione di coscienza (certo, dice, di questi poveracci che sono in carcere qualcuno si deve occupare, noi vogliamo difenderli, perché non hanno fatto niente di male, anzi, hanno dato una testimonianza straordinaria) ma ciò che conta realmente è il principio della responsabilità personale, che non può chiamare in causa altri se non chi esegue un ordine. Po-

tete capire che con questa idea si smonta tutta la logica dell'obbedienza, dell'obbedienza cieca che attraversa anche fortemente l'esperienza delle nostre chiese.

Ecco il primato della responsabilità, portato alla luce in quegli anni dei processi ai criminali nazisti i quali, chiamati in causa direttamente, rispondevano che loro non erano in fondo responsabili per quei milioni di morti, perché obbedivano a degli ordini.

Aggiungo che l'aspetto importante, ma al tempo stesso disarmante, è stato verificare, nell'opera che abbiamo compiuto (io mi sono occupato con una collega della raccolta delle lettere, millecentosei lettere) che non è che siamo stati bravi noi a trovare le lettere inedite: il vero dramma è che nessuno le aveva cercate.

Ad esempio, c'erano delle lettere di Milani a Capitini, ma nessuno si era mai preso l'impegno di andare a cercare nell'archivio di Capitini se c'erano altre lettere; noi lo abbiamo fatto, ma non è che sono bravo, ho fatto il mio mestiere; il problema è questo: centinaia di libri su Milani, centinaia di tesi di laurea, migliaia di articoli, ma tutto è cucinato sempre con le stesse materie.

Il problema della *Lettera ai cappellani* e della *Lettera ai giudici* lo dimostra ancora di più. Milani è stato processato per quelle lettere, ma quando andiamo a vedere l'archivio del tribunale, ho scoperto di essere stato la quarta persona ad accedere agli atti del processo: un magistrato che conosco, che era andato per interesse personale per capire, l'unico come magistrato, essendo un esperto, una studentessa di giurisprudenza, per la sua tesi sull'aspetto tecnico del processo, e un'archivista.

Da quella documentazione viene fuori molto di più di quello che si sapeva sul processo, sulla linea difensiva e anche sul materiale. Aggiungo degli altri punti: ho detto di Capitini, ma grazie a questa documentazione e alle ricerche successive viene fuori anche il "carteggio Peyrot", insigne giurista ed

esperto della Tavola Valdese a Roma, con cui si mette in contatto, gli scrive e lui si mette a disposizione (era un esperto anche di obiezione di coscienza in Italia) e tanto viene coinvolto che sale a Barbiana... Qui devo dire che ho trovato nell'archivio della Tavola Valdese una disponibilità straordinaria, una collaborazione a distanza, per cui mi sono risparmiato un viaggio a Torre Pellice, perché la direttrice Gabriella Valdesio mi ha inviato tutto senza problemi; lì c'erano lettere inedite e anche la famosa relazione di Peyrot, che Milani utilizza come consulenza per la difesa. Tra l'altro – aspetto interessantissimo a margine – ci sono anche lettere che Capitini e Peyrot si scambiano sul da farsi rispetto al processo.

Ultimo appunto: tutto questo va inserito nel clima di quell'epoca, di quel 1965 e degli anni precedenti, soprattutto va inserito nella lotta contro la guerra in Vietnam, quella che attraverserà anche l'Europa come forma di resistenza e che costerà, appena qualche anno dopo, al povero Lercaro la cattedra vescovile di Bologna.

Ecco: questo era il motivo di questa edizione del libro. Ultimo punto: confrontando la versione ufficiale che circola della *Lettera ai giudici* e, in tribunale, la versione depositata dall'avvocato, ma scritta da Milani, quella che poi diventerà la *Lettera ai giudici*, ma che è una memoria difensiva di per sé, l'ultima differenza, ma non secondaria, è l'utilizzazione di una parola, anzi, il modo di scriverla: nella prima edizione la parola "non violenza" e

nell'edizione originale, scritta da Milani, la parola è "nonviolenza" come unica parola; può sembrare una sottigliezza (oggi non lo è assolutamente), ma nel 1965 Milani, che aveva ricevuto la visita di Jean Moss, grande maestro della riconciliazione, e aveva relazioni con Capitini, dimostra di avere assorbito, non nel senso di parola ma di sostanza, che "nonviolenza" è parola unita e non divisa.



Peronetta, predicatrice itinerante valdese

Dalle religioni alla spiritualità

INTERVENTO DI MARIA SOAVE BUSCEMI

Buon giorno a tutte e a tutti, io chiedo a Karin di aiutarci in questo iniziale momento. Magari c'eravamo tutti e tutte ieri sera però questa mattina iniziamo con un momento di memoria delle nostre madri che sono qui rappresentate dall'opera artistica mistico-poetica di Karin. Vi chiederei di non guardare i fogli in questo momento, perchè abbiamo una proposta oggi, quella di cercare di superare o, perlomeno, renderci conto dell'importanza del superare alcune nostre impostazioni epistemologiche. Modi di pensare che mettiamo in atto, per esempio quello di pensare che la realtà sia meno importante rispetto alla virtualità o al testo scritto... Vi chiedo perciò di guardare un attimino non il foglio, ma queste donne che sono qui presenti e Karin ci farà memoria dei loro nomi, di queste donne che, nella loro profezia ed eresia, hanno permesso un cammino di riforma-azione. Un cammino mistico-politico. Ascoltiamo i loro nomi e facciamo memoria. Memoria è una parola molto antica, viene dal sanscrito: "Mi" vuol dire accendere di nuovo il desiderio. Per cui memoria non è una azione della mente, è una azione del corpo, della carne, che riaccende il desiderio. E allora Karin ci aiuta con la memoria dei nomi di queste nostre madri a riaccendere il desiderio.

Karin:

Buon giorno, grazie delle belle parole; la cosa importante è non essere sempre nella testa e cercare di capire, di contraddire. Per me alla base c'è l'essere qui. E come faccio ad essere qui? Con il respiro siamo sempre collegate. Io parlo al femminile per far capire agli uomini come ci si sente ad essere sempre "sotto i piedi". Cercate di sentire che effetto fa. Siamo sempre collegate con il nostro respiro e così anche per tornare in noi, in questa carne con la quale viviamo in questo pianeta. Possiamo fare un respiro e cercare di sentirci. Non è così facile, ma può essere un approccio.

Io ho studiato per quattro anni queste donne, che prima di noi si sono ribellate alla dottrina prevalente e alcune di loro hanno pagato anche con la vita. Adesso vi dico i nomi; dopo, volendo, trovate tutte le informazioni sul libretto. La prima è Caterina Cibo, delle Marche.

Buscemi:

Io vi invito a fare questo momento come momento orante, nella maniera orante che noi possiamo, sappiamo, vogliamo e decidiamo, per cui respiriamo questi nomi: Caterina Cibo, dalle Marche.

Karin:

Apollonia Hirscher, della zona che oggi è la Romania e che era una zona di cultura tedesca.
Anna di Danimarca.
Zsuzsanna Lorántffy dell'Ungheria, di quella che oggi è l'Ungheria.
Brigitta Wallner, del nord dell'Austria.
Katarzyna Sidonia, sempre della zona molto a est che oggi sarebbe la Polonia.
Sojourner Truth, nata schiava e poi protagonista del voto per le donne e contro la schiavitù.
Lucretia Coffin Mott, una pastora quacchera.
La papessa eretica Esclarmonde de Foix, del sud della Francia.
La moglie di Lutero, ex suora; poi lei ha sposato Lutero, non lui lei, ha deciso lei, Katharina von Bora.
Agnes Stitnè, una seguace di Jan Hus: viveva in una specie di comunità di beghine a Praga.
La regina della Francia del sud Marguerite de Navarre.
Peronetta, una predicatrice itinerante valdese.
Renée de France, di Ferrara.
Anne Askew, torturata nella Torre di Londra e poi bruciata viva davanti al trono.
Annemarie Grosch: ci tengo molto, perchè durante il periodo nazista lei faceva parte della chiesa Confessante e conosceva Bonhoeffer; nominata pastora all'Università principale di Berlino rinunciò perchè capì che c'era troppa

resistenza contro di lei come donna pastora. Neanche nella religione luterana è stato facile per le donne.

Come ho detto ieri, non è mai stato facile e non lo sarà, ma è arrivato il momento di alzarsi e velocemente, perchè siamo arrivati a un punto dal quale non si può e non si vuole tornare indietro. Ho appena letto un libro che mi ha colpito molto, come tanti altri, di una antropologa tedesca, intitolato "Dio, la madre". Cercate di sentire un po' questo titolo: Dio, la madre; non Dea, la madre. Ci possiamo pensare, sentire quello che significa... vuol dire riempire diversamente questo termine "dio". Dio padre è morto.

Buscemi:

Grazie Karin.

In memoria di loro, in memoria di tutte coloro che occupano questa sedia, vittime ancora oggi di tutti i tipi di violenza: fisica, sessuale, emotiva, psicologica, religiosa. Questa sedia è vuota. Il posto è occupato da una donna che ancora oggi, in questi minuti, in questi secondi, è vittima di violenza.

Vedete, il tentativo che stiamo facendo questa mattina è di decostruire un modo di pensare monosessista, patriarcale, egemonico e violento, e allora vi chiedo di aprire adesso questo foglio e in due minuti, con una biro o una matita, come vi sembra meglio, eseguire il primo esercizio che vi ho scritto: prova a unire i nove punti con quattro segmenti senza sollevare la matita o la biro dal foglio. Dove finisce un segmento, deve iniziare l'altro.

Attenzione, siamo tutti meritocratici e competitivi, nel significato negativo della parola, cioè di voler risolvere il problema. Il compito è fare attenzione a come pensiamo per risolvere il problema; non a risolvere il problema, ma come pensiamo nel risolvere il problema. Unite i nove punti (ci sono tre possibilità ma voi fatele anche più di tre) con quattro segmenti senza staccare la matita dal foglio. Dove finisce uno deve iniziare l'altro. Provate, se non abbiamo voglia di provare non proviamo... ma provate! Chi vuole. Se lo abbiamo già fatto non vuol dire che subito viene la risoluzione, perchè il problema non è risolvere il problema, ma è il nostro modo di pensare che non è così veloce da cambiare. Provate a scarabocchiare. Errare

è l'unico modo per camminare. "Mio padre e mia madre erano aramei erranti", per questo camminare ha lo stesso suono di sbagliare.

ESERCIZIO

```

. . .      . . .      . . .
. . .      . . .      . . .
. . .      . . .      . . .

```

Prova a unire tutti i 9 punti con 4 rette senza sollevare la matita dal foglio: dove finisce una retta deve iniziare l'altra. E senza passare due volte per lo stesso punto. Il compito è osservare come abbiamo pensato.

Chi pensa di aver risolto venga qua velocemente. Beppe, Cristiana, Carla venite veloci, intanto sta girando il bigino di una delle possibili soluzioni. Attenzione, la questione non è risolvere, ma come abbiamo pensato, cioè la nostra epistemologia.

Questo è il segreto: uscire dallo schema. Perché qua non c'è uno schema, noi ce lo abbiamo messo. Abbiamo visto che cosa? Abbiamo visto un quadrato, un rettangolo, abbiamo visto una cosa chiusa, ma dov'era lo schema? Sul foglio? Era nella testa. Soltanto, come Carla ci ha detto, cercando di uscire dallo schema (ci sono i foglietti che girano) siamo riusciti/e a trovare possibili soluzioni. Soltanto uscendo dallo schema.

E allora a casa inventeremo centomila modi per avere questo coraggio di uscire dallo schema, inventare altre possibilità, renderci conto di come i quadrati, che sono nella nostra testa, non sono facilissimi da decostruire.

Vorrei raccontarvi due piccole esperienze. Io vivo in Brasile da quasi trent'anni e il mio cammino è un cammino semplice, di accompagnamento e di vita insieme alle comunità di base di quella realtà latino-americana. Nella regione dove io vivo, ogni anno, in questo periodo, alla fine del mese di novembre non fa più così freddo, ma noi passiamo gli inverni, da maggio a settembre, a dieci gradi sotto zero senza nessun tipo di riscaldamento, e questo già decostruisce l'immaginario che si ha del

Brasile: palme, spiagge, noci di cocco e caldo tutto l'anno.

Ogni anno, a fine novembre, cinquemila comunità di base di tutta la regione si accampano, mettono le tende sotto una foresta di pini *araucaria*. Il pino *araucaria* è un pino che noi non conosciamo qui nelle nostre regioni, è un pino della Araucania del sud, nell'America del sud. Andatevi a rileggere il canto generale di Pablo Neruda in *Araucania*: il pino *araucaria* in *araucano* vuol dire "l'albero della terra del popolo libero". *Arauco* fu l'unico capo indigeno che non fu sconfitto, ma che sconfisse i conquistatori spagnoli nella terra del sud. L'albero della terra del popolo libero. Cinquemila persone delle Comunità di Base si accampano per tutto un fine settimana, sotto tende fatte di patchwork: ogni anno cuciamo pezzettini di stoffa raccontando la nostra vita, raccontando il nostro cammino, e durante quel fine settimana tutti cucinano per tutti, gratuitamente. Nulla si compra, nulla si vende, tutto è condiviso. Durante quel fine settimana tutti dormono sotto le tende e si va a prendere l'acqua preziosa delle fonti dei patriarchi e delle matriarche indigene per battezzare nel rito indigeno i bambini e le bambine nati/e in quel periodo.

Non si celebra nulla secondo le religioni ufficiali, ma semplicemente la vita, lo stare insieme, il condividere, cioè il nulla comprare e il nulla vendere, ma tutto condividere, e il battezzare i bambini nel rito indigeno nell'acqua pura, nell'acqua delle fonti, nella terra della libertà. A questo fine settimana, per molti anni, hanno partecipato preti, pastori, pastore, il vescovo della chiesa cattolica... vivendo nelle tende.

Nel ventennio appena citato molte cose sono cambiate e sono arrivati nuovi vescovi, che hanno iniziato a dire: non si battezza così. Sono arrivati nuovi vescovi che hanno iniziato a dire: ci deve essere una messa, mai stata prima. Nuovi vescovi che hanno iniziato a dire: non si può essere così liberi. E la gente ha continuato ad accamparsi, a condividere, a battezzare i loro bimbi con le acque sante dei popoli indigeni sotto gli alberi della terra del popolo libero. Come la nostra gente indigena fa: dice sì, e poi continua a fare come i loro padri e le loro madri hanno sempre detto e sempre fatto.

Una resistenza spirituale che dura da centinaia

e centinaia e centinaia di anni. Poi arrivano magari nelle chiese cattoliche e dicono: devo battezzare il mio bambino, ma l'hanno già battezzato prima e dicono quello che i bianchi, cristiani, occidentali e maschi, vogliono sentirsi dire.

Questa è la prima piccola esperienza, che dura da decenni sotto gli alberi del popolo libero.

Un'altra piccola esperienza che voglio narrare si svolge a pochi chilometri da qua. È l'esperienza di un gruppo di donne che si chiamano "le lune nomadi", perchè nomadi sono tutti i cammini veri, veri nel senso di umili, di vita. E le donne sanno, noi donne sappiamo, a partire dal nostro corpo, come il nomadismo sia un'esperienza spirituale fondamentale. Ogni ventotto giorni, ogni luna, ogni segmento di luna, il nostro corpo cambia. Le "lune nomadi" siamo un gruppo di donne sik, musulmane, atee, agnostiche, cristiane, protestanti, che ci ritroviamo per vivere tempi di spiritualità insieme. Qui vicino, in Emilia Romagna. Ci ritroviamo per raccontare, per condividere le nostre vite, il nostro corpo. Ci raccontiamo i nostri tempi di luna, i nostri sogni di pace e Mina, che è una donna musulmana e viene dal Marocco, dice sempre: io sono Mina, sono marocchina, sono musulmana (del resto si vede dal suo velo) e sono femminista. Capite questo "sono"? Sono donna, sono marocchina, sono musulmana e sono femminista. Ogni volta questo suo dirsi. Possono sembrare cose semplicissime, però, a partire dai piccoli, dai poveri, dalle persone erranti, dalle tante migrazioni, io credo che scopriamo un cammino più che spirituale, un cammino mistico-politico.

Mistica è, nella nostra accezione di donne femministe, un'esperienza, non è un fenomeno, è il nostro vivere la quotidianità. È il nostro vivere giorno per giorno.

Spiritualità è una parola maschile che viene dal latino e dal greco: è una parola neutra, ma io voglio rispettare "Ruah", che è una parola femminile, non solo perchè è femminile, ma perchè "la spirita" è quel respiro di vita che nomina, accoglie, soffia sul caos, nel caos. È questo quello che noi cerchiamo di fare, questo soffiare, questo toccare; la mistica è toccare la vita: non è un nominare, è un toccare la vita. È un lasciarsi toccare. Ciò che noi abbiamo visto,

udito, toccato. C'è una mistica, una spiritualità, a partire dall'esperienza delle donne, che è toccare. Non abbiate paura di toccare, di lasciarvi toccare. Di toccare voi stesse, voi stessi... di toccare l'altro, l'altra. Di toccare la terra, l'aria, l'acqua, di toccare il fuoco... ma attenzione: toccare e lasciarsi toccare "con rispetto"!

C'è un gesto del toccare, nella nostra e nella mia tradizione (io sono cristiana, sono una biblista): quando le donne toccano il corpo morto di Gesù... quando un uomo, che è un uomo fuori dagli schemi, si chiama Giuseppe d'Arimatea, un uomo del Sinedrio ma che non concorda con il Sinedrio, è fuori dallo schema della dottrina... quando queste persone toccano e si lasciano toccare, la resurrezione avviene. È per l'insistenza (sto citando la lettera agli Ebrei) di alcune donne in questo toccare che i morti sono tornati alla vita. Chi ha resuscitato Gesù? L'insistenza di alcune donne nel toccare. Nel preparare aromi, nel preparare profumi, quando tutto sembrava inutile; come in questo tempo, a volte. Insistiamo nel toccare, nel lasciarci toccare! e la vita ritorna a respirare.

Questo toccare è un cammino di erranza: vi chiedo un passaggio nel modo di leggere il mondo, le relazioni, di uscire dallo schema. Noi a volte abbiamo uno schema, permettetemi la metafora, uno schema che è "dodici": dodici sono i mesi in un anno, dodici sono le tribù, dodici sono gli apostoli... Attenzione, però, perché dodici è un numero che nelle tradizioni delle religioni monoteistiche fa morire. Da quanti anni quella signora sanguinava? quella che voleva toccare il mantello di Gesù? Dodici. Quella bambina, Talita (di cui non sappiamo il nome perché i testi delle religioni monoteiste sono abbastanza patriarcali; la chiamiamo bambina) a quanti anni è morta? Dodici. Dodici è un numero che può far morire. Quando diciamo che dodici erano le tribù, perché dodici erano i figli di Giacobbe... in realtà i figli di Giacobbe erano tredici, perché c'era anche una figlia femmina, che è la figlia dimenticata, cancellata, la figlia che siederebbe su questa sedia, la figlia massacrata, la figlia violata, si chiamava Dina. Tredici. Tredici sono le lune in un anno.

Noi donne guardiamo quello, ma non solo noi donne; anche gli uomini che respirano il respiro della vita: per seminare, per raccogliere, per

tagliare i capelli, per guardare quando quella pancia si è abbassata e allora il bambino o la bambina nascerà. È il tempo in cui cambia la luna. Tredici sono le lune in un anno. Vi sto dicendo che c'è una mistica-politica a partire da una grammatica femminista, che non è solo delle donne, ma delle donne e degli uomini cospiratori, che ci fa leggere in altro modo, che ci fa toccare la vita, ci lascia toccare. E resurrezione e vita piena, piccola, minuscola, semplice, avviene. Da dodici a tredici. C'è una tredicesima tribù, quella delle comunità di base: è questo il nostro impegno politico. Siamo comunità di base perché siamo politici e politiche. Vogliamo, sogniamo, costruiamo, riconosciamo un altro mondo possibile, fatto di presenze e di assenze. Le nominiamo le assenze. Siamo comunità di base perché siamo in cammino mistico-politico di cambiamento in un altro mondo possibile. C'è una tredicesima tribù errante, nomade, camminante per i mari, per il nostro mare, sotto il mare, per i corridoi poco umanitari, lungo i muri... questo muro che costruisco sempre più in me... e il nostro compito è riconoscere, abbracciare, camminare insieme a questa tredicesima tribù. Questo è il cammino mistico-politico che noi del sud del mondo viviamo e che vogliamo riproporre continuamente. In-sistere in questo cammino. In-sistere vuol dire respirare dentro. Solo chi vive una profonda spiritualità di Ruah respira dentro, insiste e non desiste.

Ed ora due piccoli video. Uno viene dalla Palestina, da Israele, in questo tempo di pazzie di un uomo che decide di riconoscere Gerusalemme capitale di un solo stato: la sua pazzia e l'insistenza di alcune donne. Mentre Paolo prepara il video, voglio leggervi alcune frasi del canto: "Un sussurro si alza dal vento contro l'ombra del muro, non arrenderti, continua a sognare. Quando spariranno le mura della paura i cancelli si apriranno a ciò che è veramente buono. Il mattino è qui e una madre ti manda una colomba. I muri un giorno spariranno e noi ritorneremo dall'esilio".

La marcia delle madri ebrae, musulmane, cristiane e delle religioni afro. I muri scompariranno e noi torneremo dal nostro esilio. Da dodici a tredici, è la tribù di Dina che marcia. Vieni. In circoli di uomini e donne torneremo

dal nostro esilio decostruendo dottrine, arroganze, poteri. Le donne delle religioni afro, del candomblé, della santeria, applaudono a questo appello di pace. Circoli di sapienza, però uguali: il circolo delle madri. Da dodici alla ricerca della tredicesima tribù che, sparsa per il mondo, è acqua, terra, fuoco, aria. E torneremo dal nostro esilio. Quale Grazia! Quella delle relazioni ricreate, non più fondate sull'arroganza violenta che ho espresso con l'ordine simbolico del numero 12... Questa Grazia di rimettere al mondo il mondo ci fa tornare dall'esilio, tutti e tutte... Amen e continuiamo ad amare.

Dorothee Soelle



LE 7 REGOLE DELL'ARTE DI ASCOLTARE

1. Non avere fretta di arrivare a delle conclusioni. Le conclusioni sono la parte più effimera della ricerca.
2. Quel che vedi dipende dal tuo punto di vista. Per riuscire a vedere il tuo punto di vista devi cambiare punto di vista.
3. Se vuoi comprendere quel che un altro/a sta dicendo devi assumere che ha ragione e chiedere di aiutarti a vedere gli eventi e le cose dalla sua prospettiva.
4. Le emozioni sono degli strumenti cognitivi fondamentali, se sai comprendere il loro linguaggio. Non ti informano su cosa vedi, ma su come guardi. Il loro codice è relazionale e analogico.
5. Una persona buona ascoltatrice è una esploratrice di mondi possibili. I segnali più importanti sono quelli che si presentano alla coscienza come al tempo stesso trascurabili e fastidiosi, marginali e irritanti, perché incongruenti con le proprie certezze.
6. Chi sa ascoltare accoglie volentieri i paradossi del pensiero e della comunicazione. Affronta i dissensi come occasioni per esercitarsi in un campo appassionante: la gestione creativa dei conflitti.
7. Chi sa ascoltare adotta una metodologia umoristica. Ma quando hai imparato ad ascoltare l'umorismo viene da sé.

(da: Marianella Sclavi, *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Bruno Mondadori ed.)

INTERVENTO DI AUGUSTO CAVADI

Il deserto della transizione

Il titolo del nostro Convegno ("Beati gli atei perché vedranno Dio"), tratto da uno scritto di Maria Lopez Vigil incluso nel volume a più voci *Oltre le religioni* (Gabrielli, 2017), ha suscitato reazioni opposte. Qualcuno l'ha trovato genialmente paradossale, qualche altro è rimasto un po' perplesso: "Ma insomma, dopo una vita in cui noi atei evitiamo di perdere tempo

con le questioni teologiche, ci condannate a sbattere il muso contro Dio nell'altra vita?". Comunque ho rassicurato congiunti e amici perplessi ripescando la storiella che girava alla morte di Margherita Hack: il buon Dio, avendo apprezzato le virtù intellettuali e morali della scienziata atea, per non darle una smentita che le avrebbe procurato un forte dispiacere, nell'altro mondo si sarebbe nascosto e avrebbe *fatto finta di non esistere...*

Ma vengo subito al tema che mi è stato affidato questa mattina: "Dalle religioni alla spiritualità, per incontrare l'altro, l'altra, al di là di dogmi e precetti".

Molti di noi, per ragioni biografiche ma anche storico-culturali, hanno compiuto l'esodo dalla *religione* verso la *spiritualità*. Per qualcuno la transizione è durata quarant'anni, per altri molto meno: ma tutti abbiamo attraversato un deserto. Questo è un primo aspetto della questione che mi preme sottoporre alla riflessione comune. In numerosi compagni di viaggio registro un trionfalismo, quasi un senso di euforia, che sinceramente mi viene difficile comprendere e, ancor più, sperimentare.

Certo le etichette "religione" e "spiritualità" rimandano, per ciascuno di noi, a concetti – e ancor più a esperienze di vita – ben diversi. Chi ha vissuto la religione come costrizione, almeno psicologica, a stare in una gabbia di dogmi incomprensibili e soprattutto di divieti morali repressivi, se ne è liberato – è facile intuirlo – con sollievo o addirittura con entusiasmo (offuscato solo da qualche vena di risentimento verso le persone e le organizzazioni che gli, o le, avrebbero rovinato gli anni della giovinezza. Un amico che stimo molto, il filosofo del diritto Luigi Lombardi Vallauri, mi pare ad esempio uno di questi ex-cattolici dal dente avvelenato dalle ingiustizie clericali subite). Più di un film, negli ultimi decenni, ha raccontato in maniera esteticamente efficace l'atmosfera di seminari maschili e, soprattutto, di collegi femminili in cui la religione (quasi sempre cattolica) ha mostrato il suo volto disumanizzante. Ma è stato sempre così? È stato per tutti così?

Per ragioni professionali ho ripreso in mano, in questi mesi, alcune opere di Thomas Merton, brillante intellettuale del XX secolo che si fa trappista e racconta in più pagine – a partire da *La montagna delle sette balze* – la storia della sua conversione al cattolicesimo e la sua vita di monaco. Ebbene, a essere sincero, devo confessare che ho riconosciuto nella sua vicenda e nei suoi stati d'animo un segmento importante della mia esistenza, diciamo dai quindici ai trentacinque anni. Una sensazione simile l'ho avvertita leggendo la bella biografia di Giuseppe Dossetti regalataci da don Fabrizio Mandreoli. Per sintetizzare brutalmente:

la scelta religiosa di questi personaggi non ha nulla di irrazionale né tanto meno di imposto estrinsecamente; è piuttosto l'approdo, consapevole e libero, di una travagliata ricerca esistenziale. Il mondo della religione non è stato vissuto come una prigione, ma come un rifugio alpino. La religione come alveo rassicurante in cui scorre una tradizione millenaria; una visione del mondo coerente e convincente; un insieme di usi liturgici a cui affidarsi e da cui lasciarsi cullare; la presenza di maestri più anziani cui rivolgersi per esprimere dubbi e per raccogliere consigli... Il protagonista del romanzo *Treno di notte per Lisbona*, di Pascal Mercier, da cui è stato anche tratto un film, l'ha saputo dire benissimo: "E tuttavia sono di una bellezza sconvolgente le parole che vengono da Lui e vanno a Lui. Come le ho amate da chierichetto! Come mi hanno inebriato nello sfavillio delle candele sull'altare! Come sembrava chiaro – chiaro come la luce del sole – che quelle parole erano la misura di tutte le cose! Come mi sembrava incomprensibile che alla gente importassero anche altre parole, ciascuna delle quali poteva significare solo riprovevole distrazione e perdita dell'essenziale! Ancora oggi mi fermo quando ascolto un canto gregoriano, e per un istante – l'istante in cui la vigilanza viene meno – mi rattristo che l'inebbriamento di un tempo abbia irrevocabilmente lasciato il posto alla ribellione". E se qualcuno non ha mai conosciuto il fascino della religione-santuario può farsene un'idea leggendo il capolavoro di Hermann Hesse *Il gioco delle perle di vetro*, romanzo in cui si descrive mirabilmente un mondo a-confessionale, forse a-religioso, in cui però le coordinate organizzative e sentimentali sono esattamente le medesime di un monastero.

Ma allora: perché abbiamo tagliato il cordone ombelicale con le chiese-utero, perché abbiamo abbandonato la culla della religione, perché abbiamo rinunciato alle cipolle d'Egitto? (Uso il plurale, ma non estendiamolo troppo: sociologicamente registriamo segnali contraddittori. Da una parte le fasce medio-alte della popolazione abbandonano di anno in anno la frequenza ai riti domenicali; ma, dall'altra parte, Habermas ci parla di *post-secolarismo* e addirittura Berger, teorico della secolarizza-

zione, ci parla adesso di *de-secolarizzazione*). Ognuno di noi ha la sua risposta. Per quanto mi riguarda: per amore della verità. C'è una frase di Nietzsche che mi sembra, come tante altre sue (non tutte!), fulminante. Non la ricordo a memoria, ma ne ho ben presente il succo: "Gesù ha acceso nella storia il fuoco dell'amore per la verità. Ed è proprio attingendo a quel fuoco che noi abbiamo superato e abbandonato il cristianesimo".

Alcuni di noi siamo diventati cristiani, e cattolici, perché ci è stato presentato un itinerario logico che, partendo dalla "dimostrabilità" di Dio, passava per i segni dell'incarnazione di questo Dio in Gesù Cristo, sino ad arrivare alla sua Chiesa, "infallibile" *Mater et Magistra*. Era un sistema intellettuale coerente e, apparentemente, inconfutabile: come insegnava il cardinale Charles Journet, il singolo teologo può non avere la risposta a ogni domanda, ma la Chiesa cattolica nel suo insieme ce l'ha senz'altro. Non solo: era anche un apparato gerarchico che esonerava da dubbi e angosce. Infatti ci si insegnava che il padre abate per i monaci e il direttore spirituale per i laici costituivano il terminale di questo mirabile apparato: bastava ubbidire, sia pur con sofferenza, e si fruiiva con certezza assoluta della pace in terra e del paradiso dopo ("Il superiore può sbagliare nell'interpretare la volontà di Dio, ma tu non sbagli certamente agli occhi di Dio se segui la volontà del superiore").

Proprio lo studio della filosofia (a Palermo), delle scienze morali (alla statale di Roma) e della teologia (al Laterano), nei pochi anni di libertà fra Pio XII e Giovanni Paolo II, mi ha però rivelato l'infondatezza, o per lo meno la problematicità, del plesso Dio-Cristo-Chiesa: prima a entrare in crisi è stata la concezione della Chiesa come *societas perfecta*; poi la cristologia "dall'alto" (della cui arbitrarietà si sono accorti tutti, tranne Benedetto XVI); infine, persino, il modello teistico (delle cui contraddizioni ci hanno recentemente parlato nei loro libri Vito Mancuso, il vescovo episcopaliano Spong e il padre gesuita Lenaers). A questo punto il bivio: o restavo cattolico *nonostante* la ragionevolezza che mi sforzavo di adottare in tutti i campi della vita o accettavo che un paradigma religioso millenario fosse

giunto al tramonto e che dovessi anch'io entrare nella fase della ricerca spregiudicata, del dialogo a trecentosessanta gradi, della sobrietà nei pensieri prima ancora che nelle abitudini quotidiane. In una formula, quasi sloganistica e perciò utile e rischiosa come tutti gli slogan, accettare il passaggio dalla (fedeltà a una) "religione" alla (ricerca di una nuova) "spiritualità".

La dimensione spirituale della vita ha le sue tentazioni

Raccontata così può sembrare che, una volta lasciatisi alle spalle (sia pur non senza nostalgia) l'Egitto, la prigionia dorata della "religione" (nel mio caso cattolica), la terra promessa della "spiritualità" (post-moderna o iper-moderna) sia tutta latte e miele. Ovviamente non è così. Anche la dimensione spirituale ha le sue tentazioni e le sue degenerazioni, spesso uguali e contrarie alle tentazioni e alle degenerazioni della vita "religiosa". E molte persone che hanno abbandonato per senso critico i vecchi assetti ecclesiali sembrano abbandonare, a propria volta, il senso critico quando entrano in movimenti "spirituali" di matrice orientale o psico-analitica o *new age*. Rischiano, insomma, di cadere dalla padella nella brace o, per lo meno, di saltare da una padella all'altra.

a) La tentazione dell'autismo

Innanzitutto: se nella religione l'*io* viene assorbito, e quasi annullato, nel *noi*, chi vive la scelta spirituale spesso si concentra tanto sull'*io*, sulla sua singolarità, sulla sua autonomia, sulla sua responsabilità (tutte valenze sacrosante!) da rischiare di dimenticare il *noi*, la comunità, la socialità. Ecco una prima tentazione della spiritualità extra-religiosa (extra-religione) o post-religiosa (post-religione): l'*individualismo* così ben sintonizzabile con l'ideologia liberale e con il capitalismo d'impronta liberista. Permettetemi un riferimento autobiografico. Da quindici anni organizzo con alcuni amici le "Domeniche di chi non ha chiesa": una domenica al mese, solitamente la prima, la trascorriamo insieme sia per meditare e scambiarci le riflessioni su temi di spiritualità laica, a-confessionale, sia per condividere in allegria la mensa. Ebbene: numerose persone a

me care, sin dall'inizio, hanno rifiutato l'invito alle nostre giornate mensili affermando che la loro dimensione spirituale non ha bisogno di appuntamenti prestabiliti, di regole sia pur minimali, di riti sia pur laicamente elastici. La sociologia religiosa mi pare abbastanza concorde su questo punto: "In estrema sintesi possiamo affermare che nell'epoca moderna il 'sacro sé' diventa la fonte di significato e l'unica autorità a cui obbedire" (Giuseppe Giordan, "La spiritualità come nuova legittimazione del sacro" in *Teologia*, 35 (2010), p. 24 cit. in Rossano Zas Friz De Col, *Iniziazione alla vita eterna. Respirare, trascendere, vivere*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2012, p. 43). Ma una spiritualità così allergica alle norme, così solipsistica da rischiare l'autismo, ha una sua identità riconoscibile nel tempo? Ha una sua fisionomia, una sua consistenza, una sua durata? O non è piuttosto l'accavallarsi, onda dopo onda, di emozioni passeggera e di velleità irrealizzabili?

b) La tentazione dell'ombelico-centrismo

Una seconda tentazione, abbastanza legata all'individualismo, mi pare possa essere un certo *intimismo*: nella sfera religiosa i gesti, i comportamenti esteriori, le cerimonie, gli atti di devozione, le opere di misericordia corporale hanno un peso notevole, che può risultare eccessivo quando prevale sulla purezza d'intenzione, sulla consapevolezza critica. È vero: senza una solida radice nell'interiorità si rischia il formalismo, se non addirittura l'ipocrisia (e la Riforma luterano-calvinista lo ha sottolineato energicamente). Tuttavia recuperare il "cuore", l'autenticità, talora ci induce – per reazione più comprensibile che giustificabile – ad accontentarci di ciò che pensiamo e sentiamo, senza preoccuparci di manifestarlo in parole e soprattutto in opere. Ma una vita spirituale silente e paralitica, in-espressiva, è davvero una "vita"?

c) La tentazione della grotta

Individualismo e intimismo convergono nel rendere socialmente e politicamente irrilevante l'esperienza spirituale: ma una vita spirituale che non s'irradi nella *polis*, e non vi lasci tracce in qualche modo rilevabili, è abbastanza 'spiri-

tuale'? Lo sappiamo: se non in teoria, almeno in pratica le chiese si sono spesso ridotte a *lobby* che governano direttamente, o condizionano indirettamente, i partiti politici, i sindacati, le istituzioni statali, le banche... È il vizio capitale, secondo gli storici più avvertiti come Sergio Tanzarella, dell'era costantiniana che non è per nulla conclusa. Ma questa patologia del potere si cura davvero rifugiandosi nelle proprie grotte o nei propri villaggi auto-sufficienti, fragili riserve indiane per figli (e nipoti) dei fiori? Il "regno di Dio" non è certo l'egemonia politico-finanziaria dei credenti (e, se ormai la parola stessa "regno" suona troppo equivoca, sostituiamola pure in modo da rendere evidente il suo significato originario): ma da qualche parte, e in qualche misura, la "città di Dio" (che non è la chiesa in senso istituzionale) non deve plasmare, riformare, lievitare la "città degli uomini" (che non è il bordello dove le perversioni più insane s'intrecciano e si rafforzano a vicenda)? Eventuali scelte eremitiche e ascetiche hanno senso, se ne hanno, solo in quanto realizzano cata-cronisticamente modalità originali, e profetiche, di vivere la socialità e l'incidenza politica. In quanto – intendo – testimoniano che gli attuali rapporti economici, sociali e politici non sono gli unici possibili; e, più in generale e più radicalmente, che "tutto è politica, ma la politica non è tutto" (così H. Kuitert, citato da Edward Schillebeeckx nel suo sempre attuale *Perché la politica non è tutto. Parlare di Dio in un mondo minacciato*).

d) La tentazione dell'angelismo

Individualismo, intimismo e a-politicità lasciano intravedere il vizio capitale di ogni spiritualismo: l'*angelismo* o comunque vogliamo chiamare la concezione dello spirito come l'altro del corpo e non come il compimento di quel tutto psicosomatico, sessualmente connotato, che è la persona umana. Dimenticare che un corpo diventa più "spirituale" man mano che entra in relazione con gli altri corpi (e non che si isola) e man mano che opera nel tessuto storico (e non che si astiene dall'azione sino a volatilizzarsi). Può esistere uno spirito che non vivifichi, energizzi, un corpo? Forse. Ma, ammesso che esista, non può essere principio di vita spirituale umana, carnale.

e) La tentazione della a-storicità

L'elenco delle tentazioni cui si espongono molte spiritualità post-religionali sarebbe lungo, ma non possiamo trascurarne almeno un'ultima: l'astrazione dalla corrente della storia. Conosciamo bene il tradizionalismo che marchia quasi tutte le comunità religiose, ma è ragionevole vivere come se non avessimo padri né (ancor meno) figli? Le chiese sono esperte nel *tradere*, nel trasmettere la fiaccola accesa da una generazione all'altra; e chi di noi sperimenta nuove forme di spiritualità si preoccupa di collegare i propri esperimenti con la memoria del passato e, soprattutto, di proporre (senza imposizioni) le proprie mappe orientative alle generazioni successive? Dove finisce il doveroso rispetto per la libertà di coscienza dei giovani e inizia una sorta di comodo auto-esonero dalla fatica dell'annuncio e della testimonianza (e dunque dal dispiacere di essere criticati, rifiutati, rinnegati)? Sono domande frequenti che non consentono risposte facili. Ma non per questo si tratta di domande eludibili.

La "fioritura della persona" in laicità e prospettiva mosaicale

Ho esposto con la maggiore onestà intellettuale di cui sono capace i rischi della "spiritualità" come alternativa alla "religione", ma non certo per propugnare l'immobilismo all'interno del paradigma religioso e rifiutare il passaggio (per quanto doloroso) verso il paradigma "spirituale". Desideravo solo segnalare alcuni rischi della transizione. I nodi da sciogliere sono, comunque, molti di più e qui si possono solo accennare a futura memoria: ad esempio, la crisi del teismo deve comportare anche la negazione di qualsivoglia personalità divina, rischiando di fatto l'immanentismo ateo, o si può ipotizzare, con Hans Küng, la "trans-personalità" del Vivente assoluto? Per fare solo un secondo esempio: si può e si deve abbandonare del tutto ogni "religione" o, essendo sconsigliabile se non addirittura impossibile tale abbandono, ci si deve concentrare nell'iniettare nuova linfa spirituale negli otri invecchiati delle strutture ecclesiali?

A queste e simili questioni si potrà rispondere solo quando avremo raggiunto un'idea

abbastanza adeguata, e abbastanza condivisa, di "spiritualità". Personalmente ci lavoro da parecchi anni e nel 2015 ho provato a dare un quadro organico delle acquisizioni raggiunte sino a quel momento nel volume *Mosaici di saggezze. Filosofia come nuova, antichissima spiritualità* (Diogene Multimedia, Bologna).

A (provvisoria) chiusura di questo intervento posso limitarmi a poche pennellate. Per designare ciò che intendo per "spiritualità" adotterei in prestito una formula che la pensatrice contemporanea Martha Nussbaum usa in altro contesto: "la fioritura della persona umana". Tale spiritualità la concepisco come *laica*: non nell'accezione comune sottrattiva ("laico" sarebbe qualcuno che *non*: che *non* è credente o *non* è prete o *non* è magistrato di carriera...), ma nell'accezione positiva ("laico" come qualcuno che tiene dritto il timone della critica, del dubbio, del dialogo, dell'ascolto, della curiosità intellettuale, del rispetto delle coscienze...). Una spiritualità laica è, nella mia concezione attuale, una sorta di grammatica basilare dell'umanità in quanto tale: una sorta di galateo universale che prescrive attitudine al silenzio, alla riflessione, alla contemplazione del bello naturale e artistico, alla solidarietà con i viventi di ogni specie, alla convivialità con il diverso proprio perché diverso... e così via. Da questa angolazione non possono stupire dichiarazioni come quella di Comte-Sponville nel suo *Lo spirito dell'ateismo. Introduzione a una spiritualità senza Dio*:

"Il fatto di non credere in Dio non mi impedisce di avere uno spirito né mi dispensa dall'usarlo. Possiamo fare a meno della religione (...) ma non della comunione né della fedeltà né dell'amore. Non possiamo neppure fare a meno della spiritualità. Perché dovremmo? Non è perché sono ateo che mi castrerò l'anima! Lo spirito è una cosa troppo importante perché lo si lasci in esclusiva ai preti, ai mullah o agli spiritualisti". La laicità della dimensione spirituale implica, fra molte altre qualità, la consapevolezza della propria finitezza. Ma, se so che la mia prospettiva spirituale non è perfetta, completa, onnicomprensiva, avrò il desiderio di conoscere altre prospettive spirituali che correggano, e integrino, la mia. Il futuro di una spiritualità planetaria lo rappresento spon-

taneamente con la metafora dei mosaici della mia terra: nei mosaici della Cappella Palatina di Palermo, del Duomo di Monreale o di Cefalù, il disegno d'insieme è dato dall'incastro dei singoli tasselli. Ogni tessera dev'essere quanto più splendente nella sua originalità, direi nella sua unicità: senza facili sincretismi, senza annacquamenti in *blob* amorfi. E allora induisti e buddhisti, ebrei e filosofi di matrice greca, cristiani e islamici, liberali e socialisti, illuministi e romantici...dobbiamo fare pulizia all'interno delle nostre tradizioni sapienziali, scartare i detriti e salvare la pietra preziosa che si nasconde in ciascuna di queste correnti. Sarà collegando perla con perla che si andrà configurando la mappa (sempre provvisoria, sempre rivedibile, sempre integrabile) di una spiritualità interculturale e transculturale.

Katarzyna Sydonia



Ogni novità ha bisogno di qualcuno/a che la proponga

INTERVENTO DI BRUNA PEYROT

La Riforma protestante fu un movimento che percorse l'Europa del XVI secolo, caratterizzato da una vivace multiformità e una grande dialettica interna dovuta alle posizioni teologiche dei vari riformatori. Il suo nome è legato principalmente a Lutero e Calvino, considerati spesso come personalità scatenanti la rottura con la cristianità cattolica. In realtà, i riformatori furono molti e raccolsero lo spirito di un'epoca che desiderava cambiare. Il Cinquecento europeo, infatti, da un lato raccoglieva l'eredità umanistica italiana del secolo precedente (basta ricordare Leonardo da Vinci, Michelangelo Buonarroti, Raffaello Sanzio e nella scienza politica Niccolò Machiavelli), dall'altro assorbiva le ripercussioni economiche delle scoperte geografiche che ridefinivano mercati, rotte, monopoli. Simbolo ne fu il porto di Anversa, che divenne il massimo mercato internazionale delle spezie, comprese quelle veneziane. L'Inghilterra di Enrico VIII, la Spagna (con Filippo II), la Francia (con Luigi XII e Francesco I), Carlo V d'Asburgo imperatore di Germania si

contendevano l'egemonia politica del continente e in particolare dell'Italia, suddivisa in una quantità di minuscoli stati regionali, deboli per affrontare da soli le grandi monarchie d'oltralpe e troppo discordi per difendersi insieme dagli stranieri.

La società europea, nel corso del XVI secolo, pretendeva una svolta risolutiva del conflitto che, da almeno tre secoli, la stava percorrendo, compendiato da Jacques Le Goff nella dialettica fra "tempo della chiesa" e "tempo del mercante"¹. Ossia, il tempo che il mercante vive professionalmente è misurato, meccanizzato, rotto da pause, viaggi e previsioni che richiedono un tempo da contare e misurare. Il tempo che vive la chiesa è ritmato dagli uffici religiosi, dalle campane e dalle scadenze rituali. La coscienza della modernità nascente è divisa, inquieta e

¹ J. Le Goff, *Tempo della chiesa e tempo del mercante*, Torino, Einaudi, 1977.

pretende cambiamenti profondi, con richieste anche di maggior autonomia in tutti i settori sociali. La Riforma della chiesa è certo nata con il cristianesimo, ma solo nel XVI secolo si chiamerà così come fatto storico unico. Essa contiene, infatti, nel suo nome l'afflato del cambiamento: Riforma, riformare, ma che cosa? E chi lo poteva fare in tempi in cui l'Inquisizione funzionava in modo molto efficace? Riformare la società era, nel Cinquecento, il sogno soprattutto di quasi tutti gli intellettuali europei, che poi si divisero su come procedere, ma, potremmo dire, partirono dalla stessa urgenza esistenziale. Tentativi precedenti furono, per esempio, quelli di Gioacchino da Fiore (XIII secolo), Giovanni Wycliff (1328 - 1384) dell'Università di Oxford, seguito dal suo divulgatore Jan Hus (1371 - 1415) dell'Università di Praga. Nel Cinquecento la carica innovativa fu, tuttavia, catalizzata dalla Riforma protestante e dall'Umanesimo con Erasmo da Rotterdam (1466 - 1536) che credeva, come i riformatori, che la base del rinnovamento della chiesa fosse la vocazione cristiana del laico, attraverso il suo rinnovamento morale.

Cos'è stata, dunque, la Riforma di Lutero per un'Europa in cerca di autenticità, di nuovi modi di essere credente e di vivere le scoperte della modernità (la stampa, le Americhe, i commerci...)? Quali cambiamenti si sono verificati nel modo di pensare e di agire delle persone? La Riforma protestante, infatti, fu un evento "totale", che trasformò sia la vita individuale che quella collettiva, disegnando un profilo umano di cui noi oggi siamo ancora eredi.

In sintesi, le idee che unirono il movimento riformato, ovunque sorto, furono: una nuova sensibilità cristiana nata dalla dura critica che molti portavano alla *Respublica Christiana*, affetta da corruzione e centralizzazione del discorso religioso nelle figure ecclesiastiche: preti, vescovi e papi. La religiosità medievale, in altre parole, era in crisi di autorità non solo perché non spiegava fino in fondo la modernità, ma per le dissipatezze del clero e per le ricchezze della Roma papale, sotto gli occhi di tutti, il cui simbolo erano le periodiche campagne per le "indulgenze".

L'indulgenza è in vigore ancora oggi nella chiesa cattolica, come recita il Codice di diritto canonico in vigore, promulgato da Giovanni Paolo II nel 1983: "la remissione davanti a Dio della pena temporale per i peccati, già rimessi in quanto alla colpa. Il cristiano adeguatamente preparato, e a certe condizioni chiaramente fissate, ottiene questa remissione per il potere della Chiesa che, come ministra della redenzione, dispensa e applica in virtù della propria autorità il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei Santi (can. 992)². Al tempo di Lutero, senza risorse per le guerre contro la Francia e le grandi opere in costruzione a Roma, Leone X fece un accordo con l'arcivescovo Alberto di Hohenzollern in Germania, che avrebbe aiutato a proseguire l'opera di completamento della basilica di san Pietro con 10.000 ducati, in cambio però del suo diventare vescovo di Magonza. Tuttavia, affinché Alberto potesse restituire la stessa somma avuta in prestito dalla banca di Jakob Fugger, il 31 marzo 1515, il papa con la bolla *Sacrosancti Salvatoris et Redemptoris* gli permise di dispensare una indulgenza speciale nei suoi territori per un periodo di sei anni. Il ricavato di tale campagna, guidata dal domenicano Johann Tetzel, sarebbe andato per metà al papa (per finire san Pietro) e per metà a saldare il debito con la banca Fugger. Le 95 Tesi di Lutero, affisse alla porta della chiesa del castello di Wittenberg il 31 ottobre 1517, mettono in questione il valore evangelico delle indulgenze. Il loro tema di fondo è la domanda su cosa sia la vera penitenza. Fra le tante tesi che si potrebbero citare, la numero 66 afferma: "I tesori delle indulgenze sono invece reti con le quali, oggi, vengono pescate le ricchezze degli uomini"³.

La Riforma non nasceva mai, là dove sorgeva, con l'obiettivo di "rompere" con l'istituzione ecclesiastica, ma per proporre un ritorno alla vita evangelica dei primi cristiani. Non era all'ordine del giorno la formazione di una chiesa alternativa. Invece si arrivò alla separazione dalla chiesa madre. Perché successe? La

² P. Ricca, G. Tourn, *Le 95 Tesi di Lutero*, Torino, Claudiana, 2004, p. 29.

³ *Ivi*, p. 78.

nostra tesi è che così accadesse perché raccolse lo spirito di un'epoca in fermento e fu l'esito di una potente congiuntura, che riunì aspetti politici e sociali oltre che religiosi, non ultimo la diffusione di nuove tecnologie a stampa, specie le famose presse "aldine" di Aldo Manuzio a Venezia (1495), che in tempi rapidi permettevano la diffusione degli scritti dei riformatori. Inoltre, l'evoluzione e gli esiti della Riforma, in altre parole, dipesero dal loro legame con i vari poteri politici, che potevano essere: i Consigli cittadini come in Svizzera, i Principati tedeschi come in Germania, o con risvolti di coinvolgimento di massa come in Francia. Fu un'alleanza o un contrasto sempre ispirato dalla ricerca di autonomia di enti organizzatori di vita civile e ispirazione religiosa. Lo storico e teologo Giorgio Tourn sostiene che ciò che unisce la Riforma protestante, là dove sboccia, sono i seguenti tratti peculiari: dinamismo, dimensione internazionale e carattere militante⁴. In particolare, in **Svizzera** la forma politica che organizza la società è la "città libera". L'aristocrazia ha perso da tempo le sue prerogative e il dialogo fra i riformatori e le autorità cittadine è continuo e intenso e riguarda sia le asserzioni teologiche che il comportamento quotidiano. Ogni "città" aderisce alla Riforma dopo dibattiti, dispute (con "tesine" ben scritte), confronti e conflitti anche molto aspri.

In **Francia** è l'Editto di Nantes (1598) a riconoscere ai riformati il diritto di esistenza. Fu fondamentale perché da quella data non si mise più in discussione il fatto che un'alternativa alla chiesa di Roma potesse realizzarsi. Nantes sancisce la fine di un periodo molto violento di guerre di religione, fra cui la strage di San Bartolomeo (1572), quando Carlo IX fu convinto a liquidare i capi ugonotti, il 24 agosto, riuniti per il matrimonio della principessa Margherita ed Enrico di Navarra, un'operazione che divenne un vero e proprio massacro. Morirono, infatti, tremila riformati. Papa Gregorio XIII conì una medaglia commemorativa per esprimere la sua approvazione, mentre al mondo riformato non restava che cedere alla rinuncia, alla rassegnazione o all'esilio. Comparve allora sulla scena

europea una nuova figura sociale: l'esule che abbandona la sua terra per precipitare nello sconosciuto, in un'atmosfera e in un ambiente in cui deve ricostruire i suoi saperi formali e informali.

Il tempo della Riforma europea crea, dunque, l'esule non solo per motivi economici, di sopravvivenza alla fame, per vagabondaggio o proscrizione come nel medio evo, bensì una migrazione in nome della propria coscienza, un esilio volontario non scelto, potremmo dire. Tutta la storia del protestantesimo europeo ed extraeuropeo avrà in sé questa erranza, diversa da quella ebraica, ma riferita agli stessi parametri biblici della prova del Deserto per il popolo di Israele, narrata nel libro dell'Esodo. *Désert* si chiamerà, infatti, in Francia, il periodo della resistenza ugonotta a Luigi XIV, nel Settecento, e *Assemblées du Désert* il cuore pulsante, l'Assemblea, dell'organizzazione pratica e teologica delle comunità riformate, in forma non violenta e semiclandestina⁵. Le scene bibliche della traversata del Deserto, dopo l'uscita dalla cattività egiziana del popolo di Israele e la tensione verso l'arrivo alla Terra Promessa, con tutte le vicende intermedie di un gruppo umano, diventeranno una delle metafore esistenziali che costituiscono la soggettività protestante, base anche di un immaginario ripetuto e applicato ad altre vicende storiche come quella valdese, durante le persecuzioni del Seicento.

A **Strasburgo**, città situata al crocevia fra Regno di Francia e Impero, la Riforma nasce da un gruppo di predicatori intorno al prete della cattedrale, Zell, con Capitone, Lambert e poi Bucero, frate domenicano, poi divenuto uno dei più insigni riformatori. L'adesione alla Riforma avviene nel 1523, come a Zurigo, dopo un grande dibattito collettivo che aveva lanciato, fra gli altri, la sfida di un grande progetto pedagogico di formazione con l'Accademia, sia a livello, diremmo oggi, di scuola superiore sia universitaria, aperta ai laici.

La storia della Riforma in **Gran Bretagna** è altrettanto complessa. La Riforma qui fu uno

⁴ G. Tourn, *I protestanti, una società*, Torino, Claudiana, 2007, p. 71.

⁵ B. Peyrot, *Prigioniere della Torre. Dall'assolutismo alla tolleranza, nel Settecento francese*, Firenze, Giunti-Astrea, 1997.

scisma senza eresia, sostenuta da vari Atti di Uniformità, a partire dal 1534 (Atto di Supremazia). Fu una dichiarazione di autonomia da Roma e di supremazia sulla chiesa da parte della corona. Non fu un dibattito: il re, Enrico VIII, si proclamò capo supremo della chiesa d'Inghilterra e impose il *Prayer Book* a tutti gli inglesi, che dovevano attenervisi, mediando fra il messale latino e le Confessioni di fede riformate.

La Riforma si diffonde ovunque nel continente europeo, specie attraverso gli scritti dei riformatori, diffusi clandestinamente. I riformatori scrivono molto. Bullinger, da Zurigo, scrisse 12.000 lettere in 44 anni. Il suo predecessore, Zwingli, ne scrisse 1.293; Lutero 4.340, Calvino 4.271. La "missiva del riformatore" è un documento importante, diventa oggetto di dibattito e discussione, di controversia e di risposte anche polemiche. Il dinamismo sta nel sottoporre a critica tutti gli aspetti della vita del credente-cittadino, anzi, potremmo dire: proprio tracciando il profilo del credente si crea il cittadino, inteso come figura di impegno sociale. La Riforma trasforma la "pecorella" del gregge, il "fedele" all'autorità ecclesiastica, in protagonista di una più vasta congregazione di persone che tende all'autogoverno. L'organismo di massima decisionalità per le comunità protestanti sarà il Sinodo, un ente collettivo, fino ai nostri giorni, che funziona come un piccolo parlamento in merito a questioni sia di fede che di amministrazione.

La Riforma fu definita "protestante" perché alla Dieta di Spira (1529) il luteranesimo non fu accettato come espressione di fede. Allora, 14 città e 6 principi "protestarono", appunto, in nome della libertà di coscienza e da allora rimase il termine "protestanti" come qualificazione della Riforma.

Il cuore teologico della Riforma può essere sintetizzato dall'enunciato di Lutero: *Sola Scriptura, solo Christo* e *sola fide* con l'aggiunta di *Sola Gratia* e *Soli Deo gloria*. Queste affermazioni sono l'essenza dell'essere credente. La Bibbia vale più della tradizione, soprattutto quella in lingua originale, per capire meglio il senso dei vocaboli, anche se la sua lettura è stata attra-

versata dalle scienze bibliche, che aiutano a capire come essa sia formata da tanti libri (altro aspetto di una pluralità tipica del cristianesimo originario) e tante tradizioni tramandate dall'oralità. Se si utilizzano le scienze bibliche, si verifica un'apertura a significati e scenari diversi, a linguaggi e stili non unici.

Ne conseguono alcune grandi convinzioni che segneranno la nascita di una nuova soggettività religiosa, con conseguenze anche sul piano politico e sociale, perché si sedimenterà un corpus di valori "nuovi" che, fuoriusciti dalla sola sfera religiosa, andranno a permeare l'idealità della società civile.

La soggettività protestante, nata con la Riforma, anche se nel tempo è stata influenzata dal cambiamento delle epoche storiche, ha mantenuto alcuni caratteri che sono alla base della sua stratificazione. Ne evidenziamo alcuni:

La ricerca, e la conseguente eliminazione di tutto ciò che non trova fondato riscontro nella Bibbia, ha portato a definire soltanto l'esistenza di due sacramenti: il battesimo e la Santa Cena, fatta con il pane e con il vino, sull'esempio di Gesù nella sua condivisione con gli apostoli. Questi due atti sono anche segni di appartenenza comunitaria fortemente simbolica. Acqua, pane e vino diventano elementi di un immaginario che si fonde anche con qualcosa di più, qualcosa che definisce una condivisione non solo religiosa, ma della specie.

Il rapporto con Dio non ha necessità di essere mediato da una figura ecclesiastica, perché ogni credente può entrare in relazione con Dio attraverso la preghiera e la lettura della Bibbia. Ne consegue uno dei grandi temi della Riforma protestante: quello della "giustificazione per grazia mediante la fede". La grazia è un'idea teologica che risale ad Agostino; infatti Lutero era un monaco agostiniano. Nel medioevo si riteneva che fosse una specie di sostanza infusa nell'uomo sotto forma di dono divino, per facilitare la sua redenzione, la grazia come una specie di ponte fra umano e divino. La grazia, secondo Lutero e la Riforma "vuole dire che il peccatore non può giustificarsi da solo né, in qualche modo, coadiuvare Dio nell'opera della giustificazione. Quando si tratta della salvezza,

Dio fa tutto e l'essere umano, cioè il peccatore, nulla. Non esiste alcuna predisposizione alla grazia da parte umana né alcuna cooperazione. Non si può dire che la grazia trovi nell'essere umano un qualche punto al quale agganciarsi per iniziare la propria opera di giustificazione: essa è confrontata con il peccato e con nient'altro. Tutto, nell'evento salvifico, è affidato all'iniziativa di Dio in Cristo soltanto"⁶.

L'idea di giustificazione, o giustizia, è particolarmente importante per Lutero che, come egli stesso disse: "odiavo quest'espressione, "giustizia di Dio", perché veniva intesa in senso punitivo. Lutero dice ancora: "odiavo questo Dio giusto⁷ che punisce i peccatori" attraverso l'impraticabilità della Legge del Decalogo. Lutero, studiando la lettera ai Romani di Paolo, si concentra per lungo tempo sulla sua affermazione: "Il giusto vivrà per fede". Alla fine, ecco l'illuminazione: la giustizia di Dio non è distributiva e infliggente. La giustizia non è quella esercitata da Dio, ma quella donata da Dio al credente nel suo nuovo stato di grazia nella fede che vive. Lutero dice ancora: la fede unisce a Cristo come un anello nuziale.

Ancora due parole sul pensiero politico della Riforma, che ha seminato i presupposti per un'interpretazione del mondo laica, cioè non mescolata con la dimensione religiosa, che ha voluto sviluppare non in forme divergenti, ma "separate ma unite". Per Lutero vige la "teoria dei due regni", spirituale e secolare, a loro volta base della tensione fra Evangelo e Legge. Per Zwingli la chiesa e lo stato sono due modi di pensare la stessa città, due punti di vista che pretendono diverse funzioni (magistrati e ministri di culto) ma, come dire, in progetto sulla stessa comune convivenza civile. Per Calvino esiste una differenza di ruolo fondamentale fra i ministri di culto e i Magistrati. Nelle sue *Ordonnances* del 1537 crea il *Concistoire*, formato da cinque pastori e dodici delegati del Piccolo Consiglio (un delegato per quartiere della Signoria ginevrina). Il ragionamento alla base della creazione di questo ente è certo tipico di

un'epoca i cui cittadini considerano la propria città come una società cristiana totale. Tuttavia, quest'organismo, che ha il compito di controllare, oggi diremmo, la "sicurezza pubblica", per la prima volta nella storia, è di natura mista (laica e religiosa), anzi con dei laici investiti di un ministero religioso.

Che tipo di soggetto, dunque, emerge da questa nuova organizzazione della società nelle aree protestanti? Le parole chiave che lo definiscono sono: coscienza, vocazione, responsabilità, impegno comunitario. La sua biografia si gioca fra tre poli: se stesso, Dio e la comunità, con l'unica mediazione delle Scritture bibliche. La coscienza non è intesa come semplice libertà personale, ma come responsabilità oggettiva. La vocazione è una chiamata di Dio a entrare nel suo universo, qualcosa che tocca la persona nei suoi atti quotidiani e, nello stesso tempo, la trasporta oltre le cose. Poiché è un appello individuale, esso libera da qualsiasi vincolo di sudditanza, suscitando una consapevolezza di sé così forte da sconvolgere le strutture della società. È successo nel Cinquecento, ma succederà anche con la Rivoluzione francese, alla quale i protestanti parteciparono in massa, e in tutto lo svolgersi della storia valdese, che fu una storia di resistenza ai poteri autoritari. L'autorità del sovrano, come qualsiasi autorità anche oggi, trova un limite nelle coscienze, che non devono essere violate, dei sudditi. La responsabilità è l'incontro con il limite dato dall'altro. Inoltre, se la "chiamata" è personale e la fede si gioca nel rapporto fra credente e Dio, non occorre più l'intermediazione della chiesa, che decreta chi è salvato e chi no, chi è nel giusto e chi è eretico. Ognuno è sacerdote di se stesso. Per questo si parla anche di "sacerdozio universale" dei credenti.

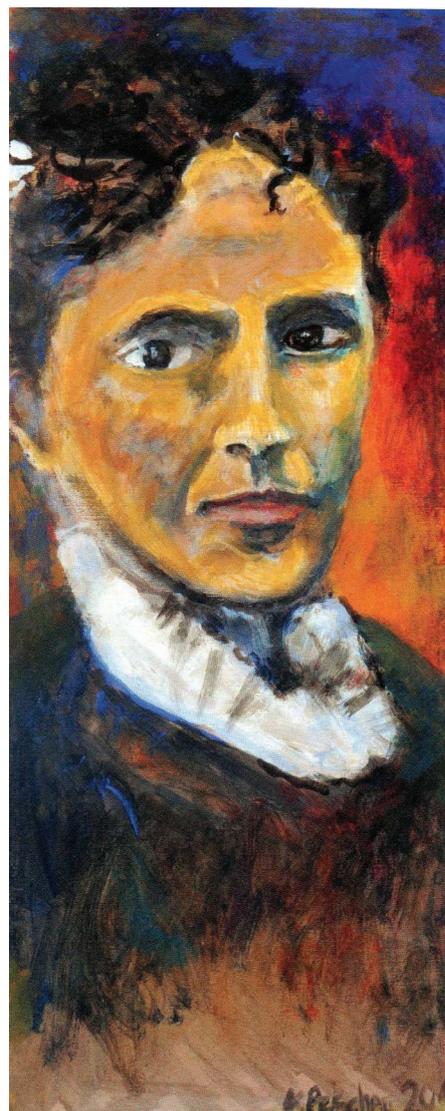
Lutero ne *La libertà del cristiano* (una Lettera a Leone X per far capire la sua passione per il ritorno all'evangelicità della chiesa) scrisse: "Un cristiano è un libero signore sopra ogni cosa, e non è sottoposto a nessuno. Un cristiano è un servo volenteroso in ogni cosa, e sottoposto a ognuno"⁸. Queste affermazioni si riferiscono alla Prima Lettera di Paolo ai Corinzi (v.9). Lutero insiste sempre sulla tensione provocata dalla struttura umana, tesa fra interiore

⁶ F. Ferrario - W. Jourdan, *Per grazia soltanto*, Torino, Claudiana, 2005, p. 54.

⁷ *Ivi*, p. 15.

ed esteriore, fra Evangelo e legge, fra libertà e mutualità. Su queste polarizzazioni potremmo leggere anche oggi la soggettività complessa del nostro “io”. E se a prevalere nella cultura protestante è il rapporto diretto con Dio, pur confrontato con la lettura biblica e l’impegno comunitario, non può che svilupparsi una problematica introspezione, uno scavo della propria interiorità, che diventa la base della spiritualità protestante, con tutta la complessità che ciò può comportare: il non sapere se si è nel giusto o nello sbagliato, il confondere il proprio ego con altre voci, la sottovalutazione di testimonianze di fede più esplicite e così via. Sono argomenti di discussione che possono coinvolgere altri settori disciplinari, oltre alla storia e alla teologia, specie altre scienze umane come la psicanalisi e l’antropologia. La Riforma protestante ha scatenato nel protestantesimo e non solo un “moto perpetuo di ricerca”. Nata plurale, dalle complesse e variegate domande religiose e mondane del XVI secolo, ha accompagnato, anche nei secoli successivi, questa pluralità. La Riforma è stata, infatti, un insieme straripante di nomi, eventi, territori, contesti, una vera pluralità di movimenti umani e sociali che ricorda il cristianesimo iniziale, con tante domande che riguardano la vita concreta.

Lucretia
Coffin Mott



INTERVENTO DI SERGIO TANZARELLA

Dopo esserci sentiti e aver saputo di cosa si parlava, ho ripensato a quello che potevo comunicare io e volevo cominciare da questa prima idea, che ci viene suggerita dal rabbino Sacks, il quale scrive in un libro recente *Non nel nome di Dio*: “Quando la religione trasforma gli uomini in assassini Dio piange; evidentemente si tratta di una religione che non è più religione, o magari non è mai stata religione”. Continua ancora il rabbino: “Troppo spesso nella storia della religione le persone hanno ucciso nel nome del Dio della vita, mosso guerre nel nome del Dio della pace, odiato nel nome del Dio dell’amore e peccato di crudeltà nel nome

del Dio della compassione. Quando ciò accade Dio parla, talvolta con una voce tenue, sottile, quasi inudibile dietro il clamore di coloro che sostengono di parlare in suo nome”.

Penso che questa sia una meditazione buona anche per i nostri dibattiti, per i nostri gruppi di lavoro, che ci deve ricondurre con forza a questo senso della realtà. Quanto dice in queste occasioni è: “non nel mio nome”. Invocare Dio per giustificare la violenza contro gli innocenti non è un atto di santità, ma un sacrilegio. Nella tradizione cristiana, cattolica in particolare, noi sappiamo in quante occasioni si è invocato il nome di Dio per giustificare, ma prima ancora

per provocare, la violenza e poi per giustificarla. Una sorta di blasfemia è usare il nome di Dio invano. Ecco perché, se volessimo definire la storia che ci è appena alle spalle, anche soltanto quella del ventesimo secolo, per utilizzare parole meno concilianti e rassicuranti: è una storia di guerre, è una storia di persecuzioni... e tutta la cristianità è gravemente responsabile di questo.

Guardando soltanto la storia del novecento, a partire dalle guerre coloniali e dalla prima guerra mondiale, tutto questo è stato giustificato ed è ancora legato a una retorica celebrativa. In particolare, vorrei prendere in considerazione un libro del 1945, scritto da un esule ungherese rifugiatosi negli Stati Uniti, che scrive nel giugno '45, dunque prima dell'esplosione atomica, un libro intitolato *Anatomia della pace*: è un libro straordinario, nel quale egli ripercorre la guerra fino a quel punto. Il libro ebbe grande successo, ma, soprattutto, è un libro nel quale, tra le macerie ancora fumanti dell'Europa, egli intuiva che si sarebbe affermato un principio di deresponsabilizzazione delle religioni rispetto a quella guerra. Egli, invece, richiamava il principio della responsabilità di quelle religioni, in particolare della cristianità, perché già allora si faceva strada il pensiero che, in fondo, quella guerra riguardava, in fatto di responsabilità, i vertici degli Stati, in particolare uno solo, Hitler, responsabile di tutto. È una lettura che non ha finito di esercitare un certo fascino, che funziona ancora come giustificazione.

Ed ecco il passaggio per me decisivo: "Il risorgere della barbarie, e il generale ricorso ai massacri in serie in tutto il mondo, non può essere considerato come opera di pochi atei e sadici agenti della Gestapo e di qualche altro fanatico. Queste pratiche sono anche di parecchia gente pia e osservante delle varie nazionalità. Milioni di innocenti sono stati assassinati a sangue freddo, decine di milioni sono stati spogliati, deportati, resi schiavi da cristiani discendenti da famiglie appartenenti per secoli alla chiesa cattolica romana, alla greco-ortodossa, alla protestante".

Se noi non ci confrontiamo con questo testo del 1945, non siamo in grado di comprendere nemmeno il nostro presente. Queste sono parole dure, certo, ma sono parole rispetto

alle quali la cristianità, ritengo, non ha ancora fatto i conti con il proprio fallimento, e occorre forse ripartire da questo per ripensarsi come comunità che non possono concepire se stesse come un potere tra gli altri poteri.

Questo significa, dunque, che c'è un criterio possibile di lettura ed è quello di una scelta definitiva per la nonviolenza e per la pace, che superi per tutti l'equivoco ancora ben presente della cristianità costantiniana: questo ritengo sia il nodo che non è stato ancora risolto. Quell'idea dell'esigenza di arruolare Dio per vincere le guerre e le garanzie concesse dal potere all'interno della pretesa tolleranza religiosa sancita da un falso storico, come l'editto di Milano, giustamente mi ricordavano una certa semplificazione della manualistica. Dopo un trentennio di insegnamento posso dire che ci può essere ignoranza su tutto, ma non su un falso storico, conosciuto da tutti, come l'editto di Milano, e un sogno inventato, il sogno di Costantino.

Non è secondario questo, perché ha ricadute in un immaginario che ha delle valenze fortissime, molto al di là di quello che possiamo pensare noi... Ma fosse soltanto questo! Esso è l'origine di qualcosa di ancora più pericoloso: il costantinismo, che va oltre Costantino, evidentemente, perché abbiamo ancora teologie influenzate da questo costantinismo; e non solo quelle che guardano a Costantino e alla sua politica come un modello da celebrare e da imitare, non solo questo. Perché questo coinvolge tutti, perché tutto questo ha ispirato, anzi, ha confermato nella nostra storia dell'Occidente quella ideologia, così possiamo chiamarla, della milizia di Cristo: armare un'armata, fosse anche soltanto spirituale, ma sempre milizia di Cristo è, questo ha significato anche che per tutto il XX secolo non ci si è posti il problema della coscienza di ciò che decide le guerre, le persecuzioni... e questa eredità arriva fino a questo primo decennio e mezzo del XXI.

E qui vorrei sottolineare quello che ci ha detto così bene la splendida relazione che mi ha preceduto: dobbiamo superare anche quest'altro luogo comune, che ci sia un giorno, un anno, una figura determinante... Dobbiamo riuscire a smontare questo demenziale modello della storia. È l'impegno più grande che io e qualche

altro collega ci siamo proposti in questi anni. C'è l'idea che la storia sia legata a un giorno, a un fatto, a un personaggio. Noi dobbiamo parlare di una categoria di "processi" e comprendere i processi nella loro lunga durata, altrimenti anche la vicenda di Lutero diventa come se fosse una magia; mentre dietro c'è un processo, prima di lui e dopo di lui.

E, soprattutto e davanti a tutto quello che ho citato fin qui, c'è l'idea che nella religione, in Dio, si possa trovare la giustificazione a ogni male compiuto. Tuttavia, però, nonostante quest'onda lunga del male, non tutti si sono lasciati sommergere, perché ci sono stati, nella storia della Chiesa, delle Chiese, della cristianità, alcuni che hanno affermato il primato della coscienza, oltre le convenienze e i calcoli diplomatici. Giustamente ieri abbiamo ascoltato e parlato delle eresie, ma c'è qualcosa di molto più pericoloso delle eresie: sono le diplomazie, i calcoli diplomatici, le convenienze. E costoro hanno resistito arrivando fino al martirio, non per loro scelta, ma come conseguenza, perché hanno offerto (questa è la chiave che suggerisco), oltre le religioni, la chiave della profezia e della parresia.

Questi cristiani hanno realizzato un processo martiriale che va molto oltre i dibattiti, i confronti, e che supera le dimensioni delle stesse Chiese, della stessa cristianità. Perché non appartengono a una singola confessione. Ieri ci è stato ricordato molto bene la figura di Oscar Romero. Oscar Romero è la dimostrazione dell'abbattimento di questi muri. Basti soltanto pensare come, molto prima del riconoscimento tardivo della sua beatificazione, la Chiesa americana l'ha ricordato e lo ricorda, ma non solo quella. L'immagine di Oscar Romero va ben oltre il mondo cattolico, e soprattutto il singolo vivente ha condiviso questa fede incarnata nella storia dei popoli. Ma se noi consideriamo le forze che lo hanno perseguitato, che gli hanno decretato il mancato riconoscimento nel passato e, aggiungo, anche dopo la beatificazione, le resistenze sono fortissime e non guardano la beatificazione: è un aspetto accidentale per loro.

Ho avuto negli anni passati uno studente peruviano che mi chiese di fare una tesi su Romero. Accettai immediatamente. Il giovane prete si

mise al lavoro. Poi, qualche mese dopo, mi disse: professore, il superiore del collegio e il vescovo sono arrabbiatissimi con me, perché ho scelto di fare una tesi su Romero. Dicono che questo mio impegno di studio mi ha guastato totalmente. E poi aggiunse: devo dire che si parla sempre di Roma come luogo di depressione, depressione culturale, depressione spirituale. Invece io, mi disse, ho cominciato a convertirmi arrivando a Roma, perché a Roma ho conosciuto Romero: prima era assolutamente proibito parlarne e studiare i suoi scritti. Ma la cosa è andata avanti, il vescovo era molto arrabbiato perché non poteva più fermare questa tesi e ha detto a questo prete: ho fatto un gravissimo errore nella mia vita, mandarti a Roma a studiare; poi, ancora più grave, è quello che hai fatto tu: metterti nelle mani di un laico per fare la tesi e fai la tesi su un vescovo comunista. Questo dopo la beatificazione di Romero. Questo per dare l'idea di qual è la realtà fuori dalle illusioni, perché non dobbiamo illuderci, perché il mondo non è questo, non siamo noi il mondo... Tanto è vero che questo poverino voleva continuare a studiare, fare un dottorato di storia della Chiesa, ma gli hanno detto che non doveva continuare. Questa è la prassi: lo hanno iscritto per punizione al biennio - dunque è tornato indietro - di teologia dogmatica, sperando che i teologi potessero convertirlo. Ne parlo perché sono orgoglioso di tutto questo, ne sono corresponsabile... ma in realtà è Romero e la sua parola che hanno aperto gli occhi a quest'uomo, che ha detto: adesso comprendo la mia vocazione, adesso posso realmente fare il prete. È un ottimo studente, è un ottimo ex seminarista, è un ottimo giovane prete. Mi sono trasformato, agli occhi dei peruviani, in un delinquente, perché mi occupo di un beato, di un martire... comunista.

Di questo si tratta; ma si tratta anche dell'equivoco di una cristianità costantiniana che è legata sempre all'esigenza di arruolare Dio per vincere le guerre, per ottenere garanzie da parte del potere, per ottenere la pretesa tolleranza religiosa sancita non solo, si insiste, dal presunto editto di Milano, ma anche dall'editto di Tessalonica del 380, quando si scatena poi la possibilità, ancora teorica, di perseguitare quelli che cristiani non sono. Non avverrà tutto

in un giorno, ci vorrà tempo, ma sarà un punto di riferimento, di non ritorno, il 380. Questa idea, questa celebrazione della cultura della tolleranza, così come viene presentata, come è stata ripresentata ancora appena nel 2013, in convegni di ogni genere dedicati a Costantino... Qui prima si parlava di Nicea nel 2025, ma nel 2013 abbiamo già visto che cosa accade: su un fatto che non esiste si sono fatte mostre, convegni, dichiarazioni, libri.

Ecco: tutto ciò è legato sempre a questa tolleranza che è smentita da secoli nei quali, proprio nel nome del cristianesimo, si sono organizzate forme di persecuzione di ogni genere, eccidi, autodafé, torture, guerre, guerre religiose... uno stato dichiarato di bellicosità. Una cosiddetta conversione dell'Occidente, che è partita da un sogno-visione per vincere una battaglia e che ha preteso di forgiare per il Dio cristiano i connotati di una divinità guerriera. Noi ci trasciniamo dietro tutto questo, ma ci dovrebbe sconcertare che la cosiddetta svolta costantiniana sia legata a eventi militari. Ma come è possibile che il Dio cristiano, il Dio della pace, scelga di rivelarsi su un campo di battaglia?! Perché? Non entro nel merito perché non c'è tempo, ma sapete certamente che si tratta di un falso storico, costruito dalla corte costantiniana. Tre anni dopo il sogno! La prima fonte è Eusebio, per Lattanzio è addirittura il 318... Se è un sogno ne parli nel momento stesso, il giorno dopo, non tre anni dopo. Da allora questo è stato causa, sotto la vernice delle disquisizioni teologiche e delle affermazioni dogmatiche, delle accuse di eresia. Tutto questo nascondeva il vero cuore della questione: le relazioni con il potere e la concezione del potere ecclesiastico, mi si permetta di dire, in generale, in senso cattolico e in senso protestante. Una intolleranza sviluppata nel corso dei secoli.

Si può partire dalla povera Ipazia e dalle conchiglie con le quali la masnada ne ha fatto scempio. Chi erano costoro? Sicuramente cristiani. Mandati da chi? Da Cirillo? Non ne entro in merito, ma sicuramente è stata uccisa dai cristiani. E continuiamo con gli Albiges, con i nobili di Serveto a Ginevra, per opera dello stesso Calvino, con il rogo di Giordano Bruno a Campo de' Fiori, dove, lì, cosa arde? Non solo il corpo di Giordano Bruno: arde ogni speranza di

libertà, la stessa libertà che venne negata al povero Tommaso Campanella nelle interminabili sedute di tortura a Castel dell'Ovo e nella quasi trentennale carcerazione napoletana.

Questi sono dati che noi dobbiamo ricordare, e ricordare agli altri. Fra tutte le figure di quell'epoca ho pensato di recuperare quella di Girolamo Savonarola. Perché di Fra' Girolamo c'è stato grande parlare, ma poi, in realtà, anche questa figura è totalmente scomparsa nella manualistica, perché molto scomoda. E qui vorrei far vedere un bell'olio su tela del 1897, in cui Savonarola rifiuta gli onori di Alessandro VI. Quest'olio ci dà dei riferimenti importantissimi, che vorrei commentare con voi rispetto al discorso condotto fin qui. Sapete che, per corrompere Fra' Girolamo, il Papa e i suoi emissari gli offrirono il cardinalato, la promozione a cardinale, e lui rifiutò. In questo rifiuto del cardinalato c'è l'impossibilità di relazione tra la sua condizione di fede, che qui viene rappresentata dall'abito religioso e dal crocifisso sul cuore, e la corte papale, raffigurata da tutti i simboli del potere: la spada sguainata, gli abiti di porpora cardinalizia promessigli, le figure dei cortigiani che circondano il Papa, il giovinetto con tratti femminili sulla cui spalla è adagiata la mano del papa. Tutta la corte è vestita in modo ricercato. Ma l'aspetto più importante fra tutti è che sono collocati in ambienti diversi. L'autore volutamente, in un unico quadro, li ha collocati in ambienti diversi e, in realtà, incomunicabili: il mondo della corte e quello dell'aristocrazia, le insegne, i blasoni... ma soprattutto, facciamo attenzione, manca totalmente la croce; e non poteva mettercela, chiaramente, perché non c'è spazio per la croce accanto alla spada. Questo ci aiuta anche a comprendere meglio quello che scriveva Savonarola: "Guarda per tutti i luoghi dei conventi, tutti li ritroverai pieni d'arme di chi li ha murati. Io alzo il capo là sopra quell'uscio, io credo che vi sia il crocifisso e vi è un'arme. Ma più in là alzo il capo, un'altra arme". In questo caso le armi sono le insegne dei padroni, che hanno pagato, che hanno comprato. "Io mi metto un paramento, io credo che sia un crocifisso dipinto e là è un'arme, e sai che vi hanno poste l'arme dietro ai paramenti", perché consideravano che la celebrazione sia da fare con le spalle al popolo, e osserva: "nemmeno lì c'è

il crocifisso, anche lì c'è l'arme", cioè l'insegna del padrone che ha pagato, perché il popolo veda quest'arme. Questa è l'immagine forte: mi sembra che ci aiuti a comprendere il tempo e il successo di Fra' Girolamo, che è stato, sì, forte in certe epoche (è diventato anche l'antesignano del Risorgimento italiano), ma non è stato in realtà compreso completamente nella riflessione cristiana.

Pensate che ancora due autori che lo hanno preso in considerazione, il Toniolo e il Longiardi, sostenevano che l'avevano ben letto, ma che non riuscivano ad accettare la sua disobbedienza ad Alessandro VI. Capite: era quello l'ostacolo per loro, per poterlo riconoscere.

Invece chi ne intuì la grandezza fu Luigi Sturzo, il quale comprese quanto fosse importante il "popolo e libertà" come motto di Savonarola. Ma ancora di più lo comprese un napoletano, Gennaro Avolio, il quale rivendicava (e questo termine è importantissimo) un anticlericalismo cristiano: "Quello dei santi, quello di Caterina da Siena, di Pier Damiano, di Savonarola, i quali tutti combatterono l'alleanza funesta della religione, come politica della Chiesa, con i potenti della terra, con gli sfruttatori del popolo". È stato uno degli autori che ha più compreso, nel Novecento, la grandezza di quest'uomo, ma soprattutto la necessità di una profezia disarmata, della quale Savonarola è stato testimone fino al martirio.

Per chiudere queste citazioni, lo stesso La Pira più volte vi è ritornato, ad es. il 23 maggio del 1952, nel quinto centenario della nascita di Savonarola. In un discorso pronunciato nel salone dei Cinquecento ha definito Savonarola per vari punti ideali, ma su tutti sta l'ideale che il bene comune primeggia sul bene individuale e si cimenta nelle virtù della carità e della pace. Questo significa che occorre recuperare questi profeti disarmati, per comprendere, e chi lo ha fatto in un piccolo scritto prezioso, che ho avuto la possibilità di procurarmi grazie agli amici dell'Isolotto, è Enzo Mazzi, dedicato proprio a "Firenze e Savonarola". Un libretto che ha il compito originalissimo di smitizzare Savonarola e di collocarlo nel contesto storico di un processo in cui fu protagonista e dal quale uscì apparentemente sconfitto. Mazzi offre un contributo al superamento degli stereotipi di

cui si fa ancora assertrice una certa manualistica acritica e ripetitiva, non solo nel rileggere *Il bruciamento della vanità*, ma anche nel rileggere il Cristo "Re" di Firenze, l'elezione di Cristo a Re di Firenze. Mazzi capovolge la lettura tradizionale del fatto e ne coglie la straordinaria originalità. Scrive: "Forse siamo di fronte a un gesto rivoluzionario per quel tempo e ci è dato pensare che si tratti dell'uso di un simbolo assai caro alla tradizione religiosa dei fiorentini, cioè Cristo Re (voi penserete: ecco un'immagine monarchica), per recuperarlo ad un significato di liberazione e così coinvolgere la gente del popolo, anche il popolo minuto, in una vera e propria rivoluzione sociale e politica contro la tirannide, senza riserve per il dominio corrotto e corruttore di tanta parte del clero. Quando Savonarola dice "Cristo Re" intende il potere ecclesiastico. Cristo è per lui, anzi, l'antidoto di ogni potere terreno; Cristo "tuo Re" significa che Cristo domina la città: nessun tiranno, nessun papa, nessun imperatore, nessun monarca, nessun principe... lo stesso popolo è signore e principe di se stesso. Vi raccomando vivamente la lettura di questo libretto, perché è illuminante nell'originalità della lettura stessa della figura di Savonarola.

Mi avvio alla conclusione. Questo superamento degli stereotipi per cui è stato condannato Savonarola ci impone di ritornare a lui, considerando il suo alto ideale di profeta disarmato, come lo comprese Giorgio La Pira; questo ideale è valido oggi nel mondo intero ed è soggetto alla clausola di pace: cerca la libertà, cerca una comunità fraterna. È una ricerca che è stata più volte interrotta, negata, ridicolizzata, ma è ancora più incisiva e viva nei confronti del mondo, perché è un mondo che ancora cerca giustificazioni a nuovo sangue, a nuovi morti e a nuovi perseguitati. Claudia Fanti scriveva, nel libro con il quale abbiamo lavorato ieri, *Oltre le religioni*: "La religione ha bisogno di essere liberata. Se, infatti, le religioni hanno potuto svolgere un ruolo fondamentale tanto nel legittimare sistemi di dominio quanto nel suscitare movimenti di liberazione, se il nome di Dio viene utilizzato tanto per benedire il capitale (e io aggiungo: per benedire le armi o per assoldare un povero papa morto, Giovanni

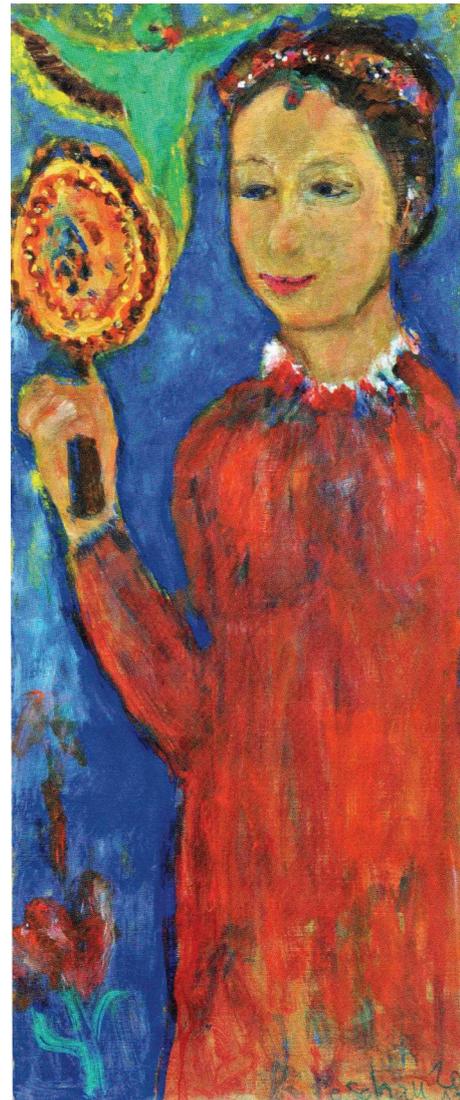
XXIII, come protettore dell'esercito italiano) quanto per incoraggiare la creazione di società anticapitaliste, tanto per invitare ad amare il prossimo come se stessi quanto per opprimerlo, calpestarlo, discriminarlo, umiliarlo, massacrarlo, c'è sicuramente qualcosa che non torna nella nostra idea di religione e di Dio". C'è quindi un'ambivalenza mostruosa – di questo si tratta – nelle religioni. Avrei voluto citare, ma per brevità la salto, la riflessione attualissima che troviamo nell'ultima fase della vita di René Girard su questi aspetti relativi al cristianesimo, là dove parla "di una simbologia equivoca, incomprensibile e inattuale, che ne segna anche la crisi e ne preannuncia la morte".

Come dimenticare allora cosa scriveva e prevedeva Ernesto Balducci, in particolare nella *Terra del tramonto. Saggio sulla transizione?* Scriveva Balducci che occorre liberarsi da una simbologia che appartiene a un'altra età evolutiva, che dovrà crearsi un nuovo linguaggio simbolico, che abbia l'età di chi lo usa e che sia in grado di additare lo stesso orizzonte di pienezza... per dire che le religioni devono morire e dimostrare che il cristianesimo, una religione così benedetta, è in crisi mortale come tutte le altre. Certo, è singolare che il cristianesimo sia una religione il cui fondatore non era un religioso...

La pagina successiva, scritta ultimamente dall'ex vescovo di Caserta Raffaele Nogaro, forse ci può aiutare: un piccolo libro intitolato *Diario del testimone*. Non so se lo conoscete, non so se conoscete il pensiero di Nogaro, il vescovo perseguitato dell'era Ruini; penso che molti sapranno che è vissuto nell'isolamento, nella persecuzione e nella solitudine, nella quale fu lasciato sia dall'episcopato italiano sia dalla politica italiana e anche dalla società italiana. Scrive in questo recentissimo libro Nogaro: "Gesù è un amante, non è un religioso. L'uomo religioso è colui che accetta come principi inderogabili i segni, le norme che vengono stabilite dall'istituzione sacra. Il religioso vale in quanto osservante di una legge, non come persona libera, in grado di scegliere secondo la rettitudine della sua coscienza. Gesù dirà ai discepoli: 'Perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?' (Lc 12,57). Durante la sua esistenza Gesù non compie alcun gesto religioso, non

va a pregare nel tempio, non osserva il sabato, non segue, anzi contesta, tutta la precettistica del Levitico, quel complesso sistema di purità. Dice fin dall'inizio della sua vita pubblica, rivolgendosi a tutti, a partire dalla donna fuorilegge perché samaritana: 'È giunta l'ora in cui adorerete il Padre non sul monte né nel tempio di Gerusalemme, ma nella verità dello Spirito'. E con vigore asserisce: 'Quando preghi non fare come gli ipocriti, che nelle sinagoghe o agli angoli delle piazze amano pregare stando ritti per essere visti dalla gente; tu, invece, entra nella tua stanza, chiudi la porta e prega il Padre tuo che è nel segreto, e il Padre tuo che vede nel segreto ti ricompenserà'".

(Testo non rivisto dall'autore)



Marguerite de Navarre

Assemblea di condivisione eucaristica

Carla: ascoltiamo prima Soave poi Augusto che rispondono alle domande emerse nei gruppi di lavoro

MARIA SOAVE BUSCEMI

Buona giornata e buona domenica. Tre cose, che emergevano dalla riflessione dei gruppi.

- Il primo gruppo: Gesù è morto per le sue scelte, questa è stata l'affermazione; correggetemi se ho compreso in maniera errata. Io credo umilmente che in un cammino mistico-politico noi non possiamo dire che Gesù è morto: Gesù è stato ucciso! È molto diverso, perchè quando diciamo che qualcuno è morto mettiamo un punto finale all'affermazione. Quando diciamo che è stato ucciso, si aprono almeno due domande: da chi? e perchè? e allora si aprono orizzonti politici. Si aprono orizzonti che nominano. È un lavoro durissimo quello di nominare, perchè apre conflitti, ma è un cammino che dobbiamo percorrere. Gesù non è morto, Gesù è stato ucciso dal potere del Sinedrio e del Tempio, e dall'Impero Romano. Perchè fin dal vangelo di Paolo la pratica era: "non c'è più né giudeo né greco", non c'è più la teologia del puro ed impuro, non c'è più teologia di retribuzione, non c'è uomo né donna, per cui si scardina il patriarcato, non c'è più schiavo né libero in un potere, quello romano, basato sulla schiavocrazia. E allora capiamo perchè, pochi anni dopo, si inventa la parola "dottrina": avviene nelle lettere a Tito e Timoteo, negli anni 90 e poi nelle liturgie cattoliche; non so perchè si continui a dire che sono lettere di Paolo, era un po' schizzoide Paolo... Capitolo 6,1 della 1^a Lettera a Timoteo: schiavo, se sei schiavo, ubbidisci, abbassa la testa, perchè se non lo fai, se non ubbidisci al tuo padrone, stai bestemmiando Dio e la sana dottrina. È la prima volta che viene fuori questa parola "dottrina" nel Secondo Testamento. Gesù è stato ucciso dal Tempio, da gran parte del Sinedrio (ieri abbiamo fatto memoria di Giuseppe d'Arimatea, un altro modo di stare

al servizio del Regno) ed è stato ucciso dall'impero.

Per cui, affermare le nostre parole, che sono mistico-politiche, è cittadinanza piena, ecclesiale e politica.

- Seconda cosa. Scusate le manie da gente che apre i testi, ma le parole non sono uguali: femminile non è sinonimo di femminismo e io credo che nei nostri cammini, che sono politici e, perchè politici, mistici, noi non possiamo usare la parola "femminile". Chiudi le gambe, mettiti composta, non far vedere le mutandine, mi raccomando con il tailleurino, bravina... in America Latina noi diciamo "quando soy buena, soy buena... quando soy mala, soy mejor!": quando sono buona sono buona, quando sono cattiva sono meglio.

Attenzione: "femminismo" è un modo di stare al mondo; Beppe ci ha appena narrato un femminismo che sono i circoli di costruzione di altre maschilità non violente e non del patriarcato egemonico. È un femminismo. Femminismo è un modo di stare al mondo che decostruisce relazioni violente e gerarchiche. E allora noi non siamo femminili... poi uomini e donne possono scegliere di avere pratiche femminili, ma questo è un altro discorso. Noi siamo femministe/i perchè non possiamo accettare, in Gesù, un mondo dove ci sia gerarchia violenta ed egemonica tra uomini e donne.

- Terza cosa: nella maggior parte delle realtà latinoamericane la denominazione non è "comunità di base", ma è "comunità ecclesiale di base", proprio perchè nascono all'interno delle chiese.

Come mai la crisi? La crisi è costruita. Mia madre dice, da donna salentina trapiantata a Milano da settant'anni, che se sputi in cielo ti cade in faccia. La crisi è stata costruita fin dai piani nord-americani di più di quarant'anni fa. Le comunità ecclesiali di base erano una presenza mistico-politica estremamente capillare: abbiamo decostruito dittature nelle chiese e nei paesi... Ma sono state sovvenzionate forme

capillari di pentecostalismo e neopentecostalismo sia dai governi degli Stati Uniti d'America sia dai governi ecclesiastici. Nel trentennio di papa Wojtyła e di papa Benedetto è stato programmato lo smantellamento delle comunità di base.

E allora questa cosa noi dobbiamo nominarla, perché altrimenti saremmo fortemente astorici. Quando io sono arrivata in Brasile erano presenti capillarmente le comunità di base; oggi è capillarmente presente l'Assemblea di Dio, che è una chiesa pentecostale, ma è presente perché la chiesa cattolica, soprattutto, e una parte delle chiese storiche hanno abbandonato i poveri.

- Solo una piccola cosa ancora. Io non sono una filosofa e forse è per questo che mi è chiaro il titolo di questo seminario. Perché "natura" è la terra feconda, è ciò di cui siamo fatti e fatte. E allora solo gli atei e le atee, in questo senso di natura, possono vedere Dio, perché

AUGUSTO CAVADI

Vorrei confessare la commozione per le persone che, tra ieri e oggi, mi hanno dichiarato di aver riconosciuto nella mia relazione di ieri delle idee che frullavano nelle loro menti, ma in maniera implicita e un po' confusa. Ho cercato di prestare un servizio che ritengo tipico del filosofo: chiarire il significato delle parole per consentire che accordi o disaccordi si basino sulla comprensione effettiva delle convinzioni altrui, non su equivoci.

Vorrei però rimediare a qualche lacuna della mia esposizione: infatti, se mi è capitato di agevolare il pensiero di alcuni, ho anche dato luogo a fraintendimenti.

Soprattutto a proposito della "laicità" che, a mio avviso, dovrebbe caratterizzare ogni spiritualità post-religiosa o post-religionaria. Già il "post" è prefisso che non mi entusiasma: suggerisce che uno si lascia indietro un'esperienza, un'appartenenza, una fase dell'esistenza senza portare con sé, anzi in sé, nessuna traccia. Quando nel 2008 ho avvertito l'esigenza di esporre in maniera organica le mie idee sul cristianesi-

tra natura, religiosità e fede se non c'è questo punto di inizio, di archè, solo gli atei e le atee possono vedere Dio. Per questo dico grazie di questo titolo del seminario, di "sementera", di luogo dove vanghiamo la terra che siamo noi, che cerchiamo di sognare e praticare.

In un'assemblea mondiale delle chiese che abbiamo fatto in Brasile alcuni anni fa, il cui titolo era "Dio, nella tua grazia trasforma il mondo", alcuni teologi e teologhe di diverse chiese che eravamo presenti abbiamo scritto cambiando il titolo. Abbiamo scritto: "Il mondo, nella sua grazia, trasforma Dio". C'è una natura che è grazia.

A parte me che ero cattolica, tutto il popolo di Dio era protestante. Il mondo, nella sua grazia, trasforma Dio. La nostra natura, assumendo la grazia che è natura, trasforma Dio. E sarà meno arrogante, meno maschio, meno violento, meno bianco, meno mono: monoteista, monosessista e via andando...



Sojourner Truth

mo, nel volume *In verità ci disse altro. Oltre i fondamentalismi cristiani*, ho precisato di non considerarmi né anti-cristiano né a-cristiano né post-cristiano, bensì in cammino nell'orizzonte dell'oltre-cristianesimo: nella prospettiva di chi cerca di recepire i contenuti veri e validi del cristianesimo, di sconfessarne i contenuti falsi e dannosi, di superarlo verso sintesi sempre nuove e imprevedibili. Oggi, quasi dieci anni dopo, anche alla luce delle tesi di Ortensio da

Spinetoli sul cristianesimo come prima e radicale eresia rispetto all'annuncio originario di Gesù, forse parlerei di oltre-gesuanesimo più che di oltre-cristianesimo: ma, in sostanza, mi ritrovo nell'atteggiamento di allora, non dissimile dall'*aufhebung* hegeliano (togliere-conservare-inserire in una nuova sintesi).

Ma cosa intendiamo, meno genericamente, con "spiritualità" post-religione (o, anche qui, "oltre-religione")? Ho constatato che in ogni intervento la stessa parola "spiritualità" è stata adoperata in accezioni semantiche differenti, talora molto differenti. Per carità, la lingua è anche convenzione e arbitrio: ma perché esagerare? Il vocabolario italiano è abbastanza nutrito da consentirci di denominare con parole differenti delle sfumature di significato altrettanto differenti. Riducendo all'osso, si potrebbero individuare tre valenze principali che ricorrono sulle nostre labbra: la spiritualità come *adesione sincera al vangelo di Cristo* (e qui proporrei di usare il termine "fede", di andare con la mente agli scritti di un Manzoni o alla musica di un Bach); la spiritualità come *sentimento di appartenenza al Tutto cosmico* (e qui proporrei di usare il termine "religiosità", di andare con la mente agli scritti di un Foscolo o alla musica di un Beethoven); la spiritualità come *vita pensante e appassionata* (e qui proporrei di usare, in esclusiva, il vocabolo "spiritualità" o, se mai, di accompagnarlo all'attributo "laica", di andare con la mente agli scritti di un Leopardi o alla musica di un Mozart).

In che rapporto (logico) starebbero queste tre accezioni del termine "spiritualità" o, come preferirei per chiarezza di comunicazione, queste tre dimensioni antropologiche: la *fede*, la *religiosità* e la *spiritualità*? Se non sbaglio clamorosamente, la risposta cristiana ha oscillato in questi venti secoli fra due sponde. In un primo versante – chiamiamolo agostiniano/protestante – solo la "fede" (ricevuta per grazia divina) può fondare una retta "religiosità" e legittimare una "spiritualità" umanistica. Dopo Adamo, l'essere umano è irrimediabilmente corrotto: "le virtù dei pagani non sono che splendidi vizi". Del tutto capovolta l'ottica che potremmo chiamare, sempre approssimativamente, tomistica/cattolica: la grazia

divina sana e perfeziona la natura ferita, ma la presuppone.

Consentitemi una breve parentesi: qui non siamo davanti a contrapposizioni astratte. O, meglio, siamo davanti a teorie teologiche astratte che, come spesso le teorie, hanno ricadute concrete molto tangibili (e talora dolorosamente divisive). In una comunità alcuni, dalla prima prospettiva, riterranno fondante e imprescindibile l'adesione di fede al vangelo di Cristo e solo su questa base riterranno possibile occuparsi di solidarietà sociale, condizione femminile, omofobia, immigrazioni, guerre... Per costoro una comunità di base non può rinunciare all'aggettivo "cristiano" se non vuole tradire il proprio DNA. In altre comunità, o nella stessa comunità, altri riterranno che si possa vivere una vita pienamente sensata già a livello antropologico o umanistico: le virtù "cardinali" sono la base su cui, eventualmente, potranno radicarsi le virtù "teologiche". Per costoro una comunità di base può essere tale – occupandosi di solidarietà sociale, condizione femminile, omofobia, immigrazioni, guerre... – senza necessariamente qualificarsi come "cristiana". Anzi, evitando la qualifica confessionale nella denominazione, faciliterebbe l'inserimento di uomini e donne in ricerca della verità, della libertà, della giustizia e della pace.

Torniamo alla domanda centrale: in che rapporto stanno fede, religiosità (tendenzialmente panteistica) e spiritualità (laica)? Personalmente non ho dubbi: nessuna *fede* in senso confessionale (neppure la fede cristiana) è attendibile se non sboccia in un terreno di sincera *religiosità* cosmica; ma la stessa religiosità è credibile solo se, a sua volta, si radica nell'humus di una *spiritualità* umanamente dignitosa. Ordini religiosi perfettamente inseriti nel classico paradigma "religione", o modernissime organizzazioni che propugnano inedite forme di religiosità post-moderna (e post-ecclesiastiche) meritano un futuro solo nella misura in cui mostrano di conoscere e rispettare la sintassi elementare della vita: che comporta senso critico, apertura a ogni genere di stimolo, pazienza per i limiti propri e altrui, empatia verso gli altri (soprattutto se sofferenti), cura per l'ambiente, impegno contro le sperequazioni sistemiche negli assetti sociali

e molto, molto altro ancora. Sarà capitato anche a voi, come a me, di incontrare nella vita personalità dotate di intuito mistico in senso lato e in senso proprio, con una forte tempra di profeti, ma incapaci di auto-critica, di attenzione alle pieghe dell'animo altrui, di tenere in debito conto i dettagli eloquenti delle situazioni concrete: giganti dai piedi d'argilla, dunque; grattacieli che svettavano in alto, ma che sono miseramente implosi per difetto di fondazione antropologica. Parafrasando il cardinal Martini, direi che la differenza fra credenti e non credenti in senso religioso è del tutto secondaria rispetto alla differenza fra saggi e non saggi, fra chi coltiva la spiritualità quotidiana e chi la *bypassa* in nome di improbabili voli religiosi o teologici. Prima di superare il livello del "semplicemente" umano, bisognerebbe assicurarsi di averlo almeno raggiunto.

Due piccole precisazioni a margine (suggeritemi non in sessione plenaria, ma in colloqui individuali nei corridoi).

La prima: la sequenza spiritualità-religiosità-fede non va intesa in senso cronologico. Può darsi benissimo che, nella biografia di qualcuno o di molti, sia un'esperienza di fede ecclesiale a risvegliare il senso religioso sopito o ad attivare un cammino di ricerca spirituale laica. Ciò non toglie, a mio parere, che – dal punto di vista logico – le opzioni di fede presuppongano una sensibilità religiosa davanti al mondo, così come tale sensibilità religiosa presupponga un'attitudine riflessiva ed etica di base.

Una seconda, più delicata, precisazione riguarda i credenti nel vangelo di Gesù. Sembrerebbe che, nella sua esperienza personale, il *focus* sia consistito nella confidenza con Dio (qualsiasi 'cosa' egli abbia inteso, o sperimentato, con l'innominabile Eterno): ma questo significa che egli sia partito dalla "fede" in senso biblico per approdare a quell'ampio orizzonte di "religiosità" cosmica e di "saggezza" umanistica che traspaiono da ogni pagina dei vangeli? O non ha compiuto un percorso inverso, interrogandosi sin da ragazzo sulle sapienze "mondane" che si incrociavano nel Mediterraneo (Egitto, Grecia, Persia) per poi acquisire, gradualmente, un senso di "religiosità" e, infine, maturare una intensa intimità mistica? Non sappiamo, non sapremo mai, quale sia stata la

sua biografia interiore. Ma, dal punto di vista di noi che non siamo Lui, il dilemma non ha rilevanza. Quale che sia stato il suo itinerario, egli ha comunque vissuto e testimoniato una sorta di "teocentrismo" che dovrebbe liberare le generazioni successive di discepoli da ogni tentazione "cristocentrica". Ciò stabilito, sorge una questione più cruciale: Gesù ha fatto del suo proprio, personale teocentrismo il "cuore" della sua proposta evangelica? Insomma: possiamo essere cristiani, nel senso di gesuani, se non diventiamo anche noi "teocentrici"? La risposta, ridotta in termini essenziali, è negativa. Secondo Ortensio da Spinetoli (e la quasi totalità dei biblisti) il "cuore" del messaggio evangelico non è il Padre, ma il "regno di Dio". Essere cristiani significa mettere alla base, al centro e al culmine della propria vita la regalità di Dio nella storia: dunque, in ultima analisi, per dirla con Paolo VI, la promozione di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. O, per riprendere Martha Nussbaum, "la fioritura della persona umana".

Leggiamo infatti ne *L'inutile fardello*: "Certo, anche Gesù come i suoi connazionali mette Dio al primo posto, ma cerca di correggerne l'immagine corrente. Sostituisce infatti quella del «Signore Onnipotente» (...) con quella del padre senza uguali, oltremodo benevolo con tutti i suoi figli, anche se scapestrati (Luca 15,11-24) (...). Si potrebbe alla fine asserire che, secondo Gesù, Iddio sembra preoccupato, più e prima che del suo onore, del bene e della felicità delle sue creature, soprattutto delle più deboli e quindi delle più bisognose" (p. 16). E ancora: il Dio di Gesù "non ha bisogno e non ha mai chiesto nulla per la sua gloria ma aspetta solo, quasi con ansia, che si aiutino le sue piccole e povere creature a crescere, a essere felici e in pace. Il cristianesimo è unico proprio per queste sue dimensioni non religiose ma umanitarie" (p. 40). Se è davvero così, non ci resta che inchinarci di fronte al paradosso di un Cristo che, in forza della propria fede teocentrica, propone una sequela di diaconia antropocentrica. Un Cristo che indica come salvezza non una nuova fede teologica né una nuova religiosità cosmica (che, se mai, possono svolgere un ruolo di vie, di mezzi, di metodi), bensì una antica e universale spiritualità laica.

Sintesi dei gruppi di lavoro

GRUPPO N. 1

Il gruppo al mattino è stato formato da 21 persone; nel pomeriggio il numero si è ridotto a causa del rientro di alcune/i. Hanno partecipato 9 donne e 12 uomini provenienti da Pinerolo, Verona, Trento, Milano, Voghera, Treviso, Roma, Modena, Ancona, Ravenna e Genova. 12 persone provenivano da comunità di base, 2 da parrocchie, 1 da un'associazione e 6 singoli/e. Parecchie avevano letto il testo, alcune parti soltanto, altre nulla.

Dopo una breve introduzione, riferita alla lettura comunitaria del libro *"Oltre le religioni"* fatta nella Comunità di Oregina, si è scelto di condividere le nostre riflessioni con riferimento ai significativi contenuti del testo, in particolare alle 12 Tesi di Spong e al testo di Maria Vigil che ha dato spunto per il titolo del seminario. Non sono mancati neanche spunti di riflessione in merito agli interventi dei relatori e delle relatrici di questi giorni. Già dal primo giro di presentazione delle persone partecipanti sono scaturite considerazioni importanti. Infatti tutte/i hanno condiviso il fatto che il tema del seminario è stato un forte stimolo alla partecipazione di persone non appartenenti alle cdb. È emerso che ci si interroga molto sulla propria religiosità, sull'appartenenza ad un'organizzazione religiosa nel senso della tradizione cristiana e in particolare cattolica.

Ci sono state riflessioni critiche su alcune posizioni teologiche espresse dai vari autori, in particolare su alcune tesi di Spong. È stato evidenziato però come elemento importante e indispensabile la formazione di un linguaggio che testimoni il nuovo livello di conoscenze e di pratica di fede. Concretamente: uno stimolo ad andare effettivamente "oltre" nella ricerca personale e comunitaria.

C'è stata un'interessante riflessione sulla tematica del femminismo, del perché oggi più che mai nel nostro percorso comunitario si sono formati gruppi di genere, sia maschili che femminili, e sull'utilità di un confronto che faccia emergere le differenze ed anche le parzialità

di genere. C'è stato anche un utile approfondimento sulle terminologie usate, come ateismo, teismo, panenteismo, anateismo.

Siamo state/i chiamate/i ad esprimere liberamente e in maniera anonima il personale punto di vista su tre questioni, non potendo affrontare se non parzialmente la complessità delle tematiche presenti nel testo.

Cos'è la spiritualità?

1) Non saprei definire la spiritualità (concetto molto ampio), ma non ho mai pensato che avesse a che fare con la religione e che non riguardasse tutti gli uomini e le donne.

2) Per me spiritualità sta a significare tutto ciò che dà senso alla propria vita. Non riesco ad immaginare una spiritualità disgiunta da solidarietà e giustizia.

3) È andare oltre il presente di se stesse. Sono d'accordo con Marta Nusbaum: la spiritualità umanamente valida è la fioritura della persona.

4) La spiritualità è la fioritura del proprio essere in condivisione con altre persone.

5) Spiritualità è un momento di profonda condivisione con l'altro (in una gita, in montagna, in un incontro conviviale...).

6) La spiritualità è la ricerca attiva della piena umanità in relazione ai bisogni e alla crescita dell'altro/altra.

7) Spiritualità è stare umili di fronte al mistero che sempre ci supera.

Con riferimento alle tesi di Spong si è detto che molto di quanto affermato nelle sue tesi era già presente e vissuto nel cammino di ricerca e nella pratica delle cdb e dei gruppi donne, a cominciare dall'abbandono della concezione teista, e nella sperimentazione comunitaria e concreta di un vissuto di relazioni, speranza, lotte, ricerca di giustizia.

Pur condividendo nel complesso la finalità e il contenuto delle tesi, abbiamo messo in luce la mancanza della tredicesima tesi come espressione della problematica di genere e, in particolare, di quella femminista, della denuncia esplicita e specifica di discriminazione e/o

silenzio delle donne nelle chiese cristiane e in particolare in quella cattolica.

Abbiamo sottolineato che in termini generali appare una certa ambiguità: una radicalità delle posizioni teoriche che si coniuga ancora con un linguaggio tradizionale.

Quale delle tesi di Spong non condividi?

1) Nel complesso condivido le tesi di Spong che, come ho detto, in qualche modo già circolano nelle comunità di base e nel gruppo delle donne. Ma trovo a volte forzati i ragionamenti che fa per dimostrare affermazioni condivisibili (forse perché è un teologo e vuole dimostrare con teorie a volte deboli).

2) Spong continua a parlare di Dio, forse non se ne dovrebbe più parlare. Per me Gesù non è centrale, probabilmente è stata una persona che ha approfondito la propria spiritualità. Ma ci sono molte donne e uomini avanti nella spiritualità e fioritura di se stesse.

3) Nella tesi 5 Spong sostiene che i miracoli non sono opera di una divinità, ma pure capitano, e Gesù ed altri li facevano. Quanto alla tesi 7 non credo che la resurrezione sia reale. Nella tesi 10 Spong afferma che la preghiera è un'illusione, ma per me non lo è ed è legittima. Per la tesi



Esclarmonde De Foix

11 sostengo che non c'è vita eterna, vita dopo la morte. La vita eterna probabilmente può essere qui e ora.

4) Quella che condivido particolarmente è quella dell'importanza di superare l'idea che Gesù è morto per espiare i nostri peccati, ma è morto per le sue scelte.

5) Nelle tesi di Spong appare una certa diffusa ambiguità.

Quindi, per arrivare alla terza domanda sul divino, sul mistero in una visione nuova, è stato più facile trovare denominazione della "realtà ultima" pur con evidenti contraddizioni che questi stessi nomi portano con sé, che non piacciono a tutti/e, che non convincono tutti/e, ma che sono anche riferimento per una tradizione mistico-politica.

Come denomineresti la "realtà ultima" (per usare una terminologia presente nel testo), il divino (come detto nel percorso dei gruppi donne), "il mistero"?

1) Non penso proprio che Dio sia creatore, è piuttosto una creatura della mente dell'uomo. Ma se Dio è il mio riferimento nelle relazioni con gli altri, che sia creatore o creatura non fa differenza.

2) Il Divino è nel creato e anche dentro di me. A volte sento Dio lontano, a volte vicino. Dipende da cosa viviamo.

3) Mi piace nominare Dio come fonte di energia positiva.

4) Caduto il "caposaldo" del Dio persona, padre, maschio... non riesco ancora ad immaginare un divino cosmico, immanente, evolutivo, relazionale (secondo le attuali teorie scientifiche...).

5) Realtà ultima: l'energia vitale.

6) È una realtà a cui noi apparteniamo, ma comprende altre dimensioni: oltre le 3 spaziali più il tempo che noi possiamo immaginare. Forse si può parlare dell'Anima mundi, come dicevano gli alchimisti.

Alcune denominazioni scaturite sono veramente un "segno" del cambiamento di paradigma già in atto. In poche parole, ci è piaciuto molto nominare Dio come fonte di energia positiva, che c'è stata anche tra di noi nel gruppo.

GRUPPO N. 2

Partecipanti 21; CdB/Associazioni/Piccoli gruppi 12; CdB 6

Dopo una breve presentazione da parte di ognuno dei presenti sono iniziati gli interventi. I partecipanti hanno riferito, inizialmente, sulle situazioni particolari delle loro comunità, associazioni o gruppi.

È emerso che per tutti c'è stato un cammino di cambiamento (più o meno lungo e frastagliato), che ha comportato una revisione critica dei contenuti della nostra fede, insieme al tentativo di attuare soprattutto una prassi più legata al messaggio evangelico. In questo senso anche noi, quindi, siamo andati demolendo mistificazioni, pregiudizi, dogmi, come quelli citati nel libro "Oltre le religioni". Rimane però per tutti il problema di trovare una nuova spiritualità, che si basi, secondo i vari pareri esposti, sull'umanità, sulla relazione, sull'amicizia e che sia tendenzialmente laica. Una spiritualità che per tutti rimane legata soprattutto alla volontà di incentrare fede e vita sulla figura di Gesù: si apprezza il valore della ricerca, ma si riafferma la necessità dell'impegno personale, sociale e politico.

Qualcuno, poi, ripropone il problema della scarsa visibilità e della poca incidenza delle comunità cristiane di base, soprattutto presso i giovani, anche a causa di un linguaggio non sempre adeguato.

Si rileva l'importanza del dialogo e del rispetto per tutte le forme religiose, anche se questo non deve dar luogo ad un generico sincretismo. Per noi infatti la nostra fede, che deve essere ampiamente purificata, mantiene comunque qualcosa di tipico e irrinunciabile.

Si intrecciano molti discorsi di cui non si può riferire compiutamente, legati più o meno al libro "Oltre le religioni" e ai valori, intesi come scelte etiche, che devono guidare la nostra vita. Molto apprezzato, infine, l'apporto specifico femminista/femminile, che deve essere da tutti valutato come un "dono prezioso", offerto in base ad una specificità di ricerca e di sensibilità. La cosa importante è che poi si prosegua insieme, donne e uomini, nell'ulteriore ricerca e nella vita di comunità.

Coord. CdB Nordmilano

GRUPPO N. 3

Per "democratizzare la parola" tra i 19 partecipanti di 11 Cdb o gruppi, abbiamo proceduto con: 1) *breve presentazione* di ciascuna/o con condivisione di una "parola significativa" evocata dalle relazioni ascoltate;

2) *scrittura collettiva*, con i 19 Temi proposti da ciascun partecipante, su cui ognuno/a è intervenuto/a con un proprio contributo;

3) *discussione verbale* a partire dalla condivisione degli sviluppi dei temi, dove ognuna/o è intervenuta/o seguendo il turno.

Ne è uscito un intreccio di ricchezza inaspettata di esperienze concrete, che hanno fatto da guida alle valutazioni stimulate dalla lettura di "Oltre le religioni".

È emersa una realtà di Cdb molto più articolata di quella che ci aspettavamo e sempre in ascolto interattivo con la Vita del proprio territorio, sempre provocate/i a riflettere e agire nelle relazioni concrete con originalità e Laicità.

Le 19 PAROLE evocate ed evocatrici:

speranza, cura, responsabilità, ricerca, impegno, prospettiva, porre le basi, libertà, accoglienza, pensare, rimanere, politica, contaminazione, visibilità rinnovata, perla, camminare, rispetto, ascolto.

Abbiamo concordato che spiritualità è la capacità di riflettere su se stesse/i come elemento qualificante dell'essere umano; la spiritualità si esprime come capacità di mettersi in relazione con l'altra/o con ascolto, condivisione, meditazione, apertura al cambiamento come evoluzione; quindi capacità di ricerca del bene che dobbiamo innovare e alimentare continuamente, con uno sguardo orientato sempre oltre l'orizzonte e i piedi ben piantati nell'ascolto della realtà (v. le 7 regole dell'Arte di ascoltare distribuite dalla relatrice Soave Buscemi).

Noi cristiani, nel considerare importanti tutte le forme di ricerca spirituale, possiamo contribuire con la sempre rinnovata e aggiornabile riscoperta della "rivoluzione", non solo ideale, portata da Gesù e raccolta nella pluralità di attualizzazioni delle prime comunità cristiane. Ne sottolineiamo queste caratteristiche:

a) superamento della separazione tra cielo e terra ("il regno di Dio è tra noi");

b) universalità dell'annuncio maturata nella esperienza delle prime comunità;
 c) liberazione, non solo personale ma collettiva, come esperienza di popolo-comunità-umanità tutta, responsabile in solido del Creato affidati dalle generazioni future.

Quindi, per cercare il "nuovo paradigma" per la spiritualità di oggi, possiamo utilmente attingere alle fonti originarie dell'annuncio evangelico, ancora ricche di sorprese per chi vi si accosta con curiosità e desiderio di Vita.

Da queste fonti scorrono tuttora feconde le acque che fanno germogliare, in ogni dove con originalità, i semi della nostra esperienza di Vita e Fede condivisa; la nostra gioiosa fatica sarà di liberare il terreno dai fardelli, non solo religiosi, che ancora lo rendono tristemente infecondo.

Coord. CdB "La Porta" e Gruppo LPB "il fuoco" di Verona

GRUPPO N. 4

Provo a raccogliere alcune delle osservazioni emerse nelle quattro ore di confronto del nostro gruppo, composto da 28 persone di provenienza assai varia.

Inizio con due premesse:

- Il titolo del seminario "Beati gli atei perché incontreranno Dio", tratto da uno dei capitoli del libro "Oltre le religioni", è sicuramente provocatorio. Tuttavia ha stimolato la partecipazione al seminario di diverse persone che non fanno riferimento ad alcuna religione particolare, pur essendo fortemente interessate ad approfondire la dimensione spirituale. Nel nostro gruppo erano almeno cinque e hanno dato un contributo stimolante e fondamentale alla nostra discussione.

- Appuntandomi nome e gruppo di provenienza di chi è intervenuto ho notato che circa la metà non faceva riferimento ad alcuna comunità cristiana di base. Credo che questo dato possa essere motivo di riflessione per noi delle cdb. Sarebbe interessante verificare il dato complessivo relativo ai 170 partecipanti al seminario.

Nell'introdurre la discussione del mattino ho letto il seguente brano tratto da un articolo del

teologo Carlo Molari comparso nel n. 3/2017 della rivista "Rocca" e citato nel testo di Franco Barbero intitolato "Oltre le religioni?" (con il punto interrogativo!), consultabile sul sito "cdbitalia.it":

"Se per religione intendiamo il complesso dei simboli attraverso i quali una fede si esprime e si struttura, è chiaro che non potrà esistere una vita di fede non religiosa. In realtà il libro non intende negare la necessità di una struttura simbolica della fede cristiana bensì del suo necessario cambiamento. Per cui la formula "Oltre le religioni" non è da intendersi nel senso assoluto bensì in rapporto alle loro attuali modalità di espressione" (Rocca 3/2017).

Riporto alcune opinioni emerse nel dibattito mattutino.

- Non bisogna buttare le "perle" del cristianesimo insieme all'"inutile fardello". Si può fare pulizia degli 860 dogmi del catechismo della chiesa cattolica, dei linguaggi medievali ed escludenti, senza rinunciare alle "perle" e continuando a sentirci cristiani di base.

- È necessario affiancare alla fase distruttiva quella costruttiva. Da un lato criticare e "sfoltere", dall'altro essere creativi nella riformulazione dei linguaggi, dei simboli e dei riti, pur nella consapevolezza della loro parzialità e storicità. Su questo punto dobbiamo compiere ancora molti passi e maturare la consapevolezza della necessità della fase creativa e costruttiva. Solo così ha senso liberarci dal "fardello" per progettare un nuovo cammino. Il nuovo contesto in cui ci si trova, credenti di diverse tradizioni, agnostici, atei, ecc., non è affatto un paesaggio negativo o da vivere con paura e nostalgia, ma piuttosto una singolare opportunità per rimettere in movimento i nostri linguaggi, i nostri simboli, i nostri riti, ma soprattutto la nostra testimonianza.

- Se l'ateismo è spesso indotto dalle posizioni di una chiesa pre-conciliare e piena di contraddizioni ed ipocrisie, bisogna però fare attenzione a non buttare il bambino con l'acqua sporca.

- Il distacco dei nostri figli dalla dimensione dell'impegno non è solo un problema educativo di cui dobbiamo sentirci in qualche modo responsabili, ma anche un dato generazionale, legato al nostro particolare contesto storico. Ma il distacco può anche non essere un vuoto

e può portare a nuove esperienze.

- Spong rischia di mescolare un approccio profondo con osservazioni riduttive e banalizzanti, condizionato forse dal suo uditorio statunitense, assediato dall'invasione delle chiese pentecostali.

- Non bisogna confondere il "vestito", ovvero la religione attuale, con la "persona", ovvero la sostanza della fede.

- La chiesa non è una gabbia da cui si entra ed esce. Si può restare dentro con l'audacia della trasgressione. Dio ha trasformato il "fiasco" di Gesù in una semina prodigiosa.

- La nostra vocazione deve essere più quella del seminatore che quella del raccoglitore.

- È importante conciliare la prassi dell'impegno per la giustizia sociale con la perseveranza in una lettura biblica "adulta", che utilizzi il metodo storico-critico e gli altri strumenti sperimentati negli ultimi 40 anni.

Nell'introdurre la discussione del pomeriggio ho letto un altro commento critico di Carlo Molari, tratto dal n. 2/2017 della rivista "Rocca": *"Il secondo punto ambiguo riguarda il rapporto tra fede e religione. Alla domanda: il cristianesimo è essenzialmente una religione? Padre Lenaers risponde "No, non lo è! È solo nel corso del tempo che è diventato una religione (Oltre le religioni, p. 135). In realtà tutti i primi discepoli di Gesù erano ebrei, frequentavano il Tempio, praticavano una religione. Non è mai esistita una fede cristiana non religiosa!" (Rocca 2/2017).*

Anche in questo caso mi limito a ricordare alcune opinioni emerse nel dibattito pomeridiano.

- Questa critica di Molari è una critica fraterna: il succo della ricerca sta nel farsi reciprocamente critiche costruttive e la forza della fede nasce nel pluralismo delle idee espresse. Come comunità cristiane di base abbiamo sempre tentato di valorizzare questo approccio.

- Gesù e i discepoli erano interni alla religione ebraica, anche se con grande spirito critico: Gesù andava nella sinagoga e non ha mai pensato di uscire dall'ebraismo per fondare un'altra religione. Anche i primi discepoli frequentavano il tempio e la sinagoga.

- Il concetto di "ateismo" non è liquidabile facilmente, richiede un'analisi un po' articolata. Ecco alcuni spunti stimolanti emersi nel nostro

gruppo. Innanzitutto è interessante notare che l'inglese "atheist", ovvero "non teista", di Spong viene reso in italiano da "ateo", che per noi ha il significato diverso di "senza Dio" (questa differenza cade nella traduzione di "atheism", resa dal vocabolo italiano "ateismo" che ne mantiene il significato).

In uno degli interventi è stato fatto notare che nell'impero romano erano considerati "atei" i cristiani e tutti coloro che non rispettavano il culto imperiale e il culto degli dei.

Più interventi hanno sottolineato come nella nostra società è necessario diventare "atei" rispetto al monoteismo imperante del "dio denaro".

- Nei nostri percorsi bisogna tenere insieme la ricerca svolta con le modalità del confronto e la prassi dell'amore verso chi è in difficoltà, pur lasciando la priorità alla seconda.

- Infine abbiamo cercato di capire perché le comunità di base dell'America Latina, come documenta un articolo comparso sull'ultimo numero di "Adista", attraversano un periodo di crisi. Si rende necessario un nuovo inizio, che da un lato valorizzi la formazione biblica e teologica e dall'altro incentivi alcuni cambiamenti strutturali come, ad esempio, il passaggio da un sacerdozio sacrale alla definizione di ministeri riconosciuti dalle comunità.

Solo cambiando linguaggi, riti e simboli della chiesa si riuscirà a fermare l'invasione delle chiese pentecostali già evidente negli USA, ma ormai ben visibile anche in Europa, Italia compresa.

Coord. CdB di via Città di Gap - Pinerolo

GRUPPO N. 5

Le riflessioni del gruppo si sono concentrate sui seguenti aspetti fondamentali:

1. Nel percorso interiore dalla religione alla spiritualità non bisogna fare terra bruciata del passato: si deve distinguere la gemma originaria dalle sovrastrutture istituzionali che hanno offuscato il messaggio originario. E' il ritorno

ad una fedeltà più autentica alle nostre origini, che si riscoprono anche con l'apporto di altre esperienze spirituali.

2. Nella nostra educazione abbiamo introiettato schemi mentali che sono ignoti negli scritti delle prime comunità cristiane; sono schemi non detti che assumiamo come autentici, ma che fanno il gioco del potere che vuole assoggettare le coscienze.

3. Per liberarci da questi schemi mentali è di importanza fondamentale la partecipazione ad una comunità che stimola, dà appoggio alla ricerca individuale, dà motivazioni al singolo. Ma la dimensione comunitaria ha bisogno di una struttura, di segni concreti che esprimano l'essere comunità. Spesso, però, questa struttura si sclerotizza, diventa una gabbia rigida, perchè subentra la pigrizia nella ricerca e ci si accontenta dei risultati raggiunti. Questo significa la morte spirituale, perchè la vita è cambiamento: si deve entrare nell'ottica di un nomadismo continuo, perchè nulla è definitivo. La comunità deve sempre camminare e mai sentirsi appagata.

4. Si supera la distinzione artificiosa tra credenti e non credenti: ciò che ci accomuna è la vita, che ci spinge a stringerci, nelle difficoltà, in una comunità solidale. Il compito di ciascuno è di "agevolare l'aurora" di un mondo più umano, al di là delle varie differenze di impostazione culturale e religiosa.

5. Si deve essere coscienti che la nostra esperienza di Cdb è un'esperienza molto peculiare, frutto di un periodo storico non più ripetibile. Se noi consideriamo normale questa maturazione, non sappiamo più parlare alle nuove generazioni. Il rischio, allora, è di essere autoreferenziali, di chiuderci nella nostra peculiarità e di rinunciare a trovare un piano comune con chi ha altre esperienze. Dobbiamo saperci rinnovare, che non è solo disponibilità all'accoglienza, ma anche disponibilità a metterci in gioco nelle nostre certezze. Dobbiamo aprirci alle problematiche della vita quotidiana di oggi (lavoro, ecologia, nuova economia, ecc.) e gettare semi di idealità, che poi germoglieranno in un prossimo futuro.

Coord. CdB Isolotto (FI)

GRUPPO N. 6

Nel gruppo sono venuti fuori vissuti eterogenei, da parte di chi aveva letto il libro e di chi non lo aveva ancora letto. È emersa un'esperienza incarnata di prassi di riappropriazione della Parola e dei sacramenti in una realtà di superamento del fatto religioso come separazione tra gli uomini.

Vivere il divino, che è "oltre" le nostre strutture chiuse, è un terreno minato, ma va percorso. Il superamento di dogmi e di ritualità determinate fa venir meno alcune sicurezze e ci si può scoprire nudi, cioè senza coperture rassicuranti, ma anche più agili e senza impedimenti nel confronto con gli altri.

Comunque nelle comunità ci si sente più in grado di capire e con maggior possibilità di essere capiti. Nelle realtà esterne è tutto più difficile. Il convegno per tutti è una ricarica, che ci aiuta a proseguire nella ricerca, contribuendo a rafforzare il senso di libertà, apertura e curiosità. Sull'andare "oltre" siamo tutti d'accordo. È sul "come" che, come è giusto che sia, ci sono differenze, ma è determinante fare la ricerca "insieme", nel rispetto delle diverse sensibilità.

Coord. CdB Vomero (NA)

GRUPPO N. 7

Dalla religione alla spiritualità, per andare oltre.

A che punto siamo in questo percorso? Da dove partiamo? Come si caratterizza questo cammino? Quali sono i rischi? Le paure? Le tentazioni?

Abbiamo discusso di questo nelle due sessioni del gruppo di lavoro, partendo dagli spunti e dalle suggestioni dei relatori, che ringraziamo tutti per aver toccato le tante facce del tema.

Diciamo subito che il movimento delle CdB non è estraneo a questo lavoro di decostruzione del sistema di riti, di categorie, di impostazioni, di norme, di gabbie di pensiero che hanno caratterizzato il paradigma religioso tradizionale nel quale tutti noi siamo cresciuti.

Ecco perché molte delle tracce suggerite dai testi, dai libri che hanno originato questo se-

minario, sono sembrate a molti non una novità dell'ultima ora o, comunque, non del tutto estranee al nostro pluriennale cammino.

Il rifiuto dei dogmi, di una interpretazione letterale o fondamentalista delle scritture, la critica ad una visione di Dio teistica e patriarcale, la critica ad una teologia chiusa ad ogni ricerca sono temi che nel corso degli anni abbiamo sempre affrontato senza remore.

Purtuttavia, ancora oggi le religioni sono motivo di divisione fra persone e popoli.

Ancora oggi il nome di Dio è usato, ed abusato, per dividere, e non per unire.

Nel nome di Dio si consumano violenze, persecuzioni e guerre.

Ancora oggi qualcuno crede di avere l'autorità per definire Dio, per parlare in suo nome.

Ecco, perciò, che ancora oggi, nonostante l'incalzare del tempo che indebolisce un po' le nostre energie, è tempo di continuare nel nostro cammino di ricerca per andare oltre.

Oltre per un nuovo paradigma religionale, caratterizzato da una spiritualità nuova;

che arrivi al cuore ed alla mente dell'uomo di oggi;

che ci consenta sempre più di riconoscere Dio dentro di noi, in ogni cosa che facciamo, in quello che siamo, nell'umanità intera;

che ci consenta di "umanizzare" questo mondo, nel superamento dei conflitti fra le religioni;

che ci consenta di abbandonare definitivamente le gabbie dei dogmi;

che ci consenta di elaborare nuovi sistemi di simboli e linguaggi più coerenti con le nostre esperienze e acquisizioni (perché i riti non servono, ma l'uomo è un animale simbolico ed ha bisogno di simboli per esprimersi);

che ci consenta di accettare e valorizzare, in piena libertà, i percorsi diversificati delle esperienze di fede di ognuno.

Si tratta, quindi, di costruire qualcosa di nuovo. Un nuovo i cui contorni sono oggi appena accennati.

Sappiamo cosa lasciamo, ma non abbiamo ancora chiaro a cosa approderemo in questo viaggio.

Ma la libertà e la voglia di ricerca è stata sempre una cifra importante del nostro movimento.

Sarà certamente un cammino di speranza, ma non senza rischi, paure, tentazioni. I relatori

ne hanno fatto cenno, e molti interventi nel gruppo lo hanno sottolineato.

Il rischio di continuare a decostruire senza, di pari passo, riempire i vuoti lasciati;

il rischio di dare corpo a nuovi assoluti (sostituendo semplicemente un paradigma con un altro, una simbologia con un'altra, un rito con un altro);

il rischio di "disincarnare" le elaborazioni teoriche dalla prassi, cadendo nell'incomunicabilità con l'esterno;

la paura di dover perdere le acquisizioni accumulate nel tempo (quelle "perle" e "pietre preziose" conquistate a cui faceva cenno un relatore).

E, allora, i nostri compagni di viaggio in questo cammino, in questo ennesimo esodo a cui siamo chiamati, dovranno essere la voglia di rompere gli schemi (anche quelli che noi stessi abbiamo nel tempo contribuito a consolidare!) provando ad essere la "13^a tribù di Dina" citata da una relatrice; il richiamo alla laicità e alla libertà di ricerca; la coscienza del valore della comunità come luogo di condivisione delle esperienze di fede (anche questo è un aspetto della spiritualità da sviluppare); la coscienza di fare un cammino per costruire quel "mosaico di spiritualità" in armonia con noi stessi e gli altri (il Noi di cui si è parlato nelle relazioni), con le altre espressioni religiose, con i non credenti, senza elitarismi, esclusioni, inutili antagonismi, accettando ogni contaminazione che ci proviene dall'esterno; la voglia di inventare linguaggi e simbolismi nuovi, che rivalutino anche la corporeità delle persone e le loro esperienze; l'assunzione del cambiamento come stato permanente del nostro essere credenti.

E, infine, ci sia compagno di viaggio, in questo cammino, il richiamo costante alla figura e al messaggio di Gesù.

Coord. CdB Cassano (NA)

Assemblea Eucaristica

T. *Nel nome di Dio, che per noi è padre e madre, del figlio e dello spirito santo*

Canto: Alleluia

Dal Vangelo di Luca (10, 30-37)

“Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: ‘Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno’. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?”

Dal Vangelo di Giovanni (4, 21-23)

“Gesù le dice: ‘Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorarete quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità.’ “

Da “La solitudine del samaritano” di Giovanni Franzoni, 1993

“Sarà compito degli storici, dei sociologi o degli esperti in psicologia collettiva sapere che cosa è successo alla donna e all'uomo degli anni Novanta. Perché correvano con tanta fretta. La mia preoccupazione è che nella corsa qualcuno sia calpestato, altri anche solo dimenticati o almeno lasciati indietro, altri ancora consapevolmente immolati sull'altare della “ragion di Stato”, ma che dico?, ormai nemmeno più della ragion di Stato ma della ragione del gruppo. Bisogna anche dunque sapersi fermare. C'è un tempo che scorre con misurabile e programmabile scansione e c'è un momento puntuale e forte in cui l'appuntamento è con l'emergenza di un evento. Dei nostri programmi, dei nostri tempi misurabili, dei nostri risultati risponderemo ai giudici che ci attendono alle debite scadenze. Ma c'è un momento in cui la nostra persona è interpellata da un evento inatteso e non programmato. Mai più incontrerò questo sconosciuto che oggi mi interroga con la sua povertà esistenziale; l'atto di fermarsi nella corsa, che forse lui non mi chiede ma che io chiedo a me stesso, non ha passato e non ha futuro”.

Canto: Tutto cambia

Da una lettera di Dietrich Bonhoeffer del 29 maggio 1944

“Per me è nuovamente evidente che non dobbiamo attribuire a Dio il ruolo di tappabuchi nei confronti dell'incompletezza delle nostre conoscenze; se infatti i limiti della conoscenza continueranno ad allargarsi – il che è oggettivamente inevitabile – con essi anche Dio viene continuamente sospinto via, e di conseguenza si trova in una continua ritirata. Dobbiamo trovare Dio in ciò che conosciamo; Dio vuole esser colto da noi non nelle questioni irrisolte, ma in quelle risolte». Dio non è un concorrente dell'uomo, la sua grandezza non va riscontrata a partire dall'insufficienza e dalla minorità dell'uomo, dal fatto che egli non si sappia reggere sulle proprie gambe. Dio non deve essere riconosciuto ai limiti delle nostre possibilità, ma al

centro della vita; Dio vuole essere riconosciuto nella vita, e non solamente nel morire; nella salute e nella forza, e non solamente nella sofferenza; nell'agire, e non solamente nel peccato. La ragione di tutto questo sta nella rivelazione di Dio in Gesù Cristo. Egli è il centro della vita, e non è affatto 'venuto apposta' per rispondere a questioni irrisolte".

Fraasi tratte dalla relazione di **Elizabeth Green 'Vuote a perdere?' - Incontro nazionale donne cdb e altre, Genova 2006 : "Il divino: abitare il vuoto"**

"La mia relazione col divino la vivo all'interno della storia cristiana". "Le parole che uso per parlare del divino provengono da lì".

"Il cristianesimo è l'impalcatura che sostiene il mio edificio spirituale".

"L'impalcatura serve a reggere il vuoto, a sostenerlo: senza di essa il vuoto non può dirsi".

"La perdita delle immagini convenzionali non significa perdere il divino e precipitare in un vuoto esistenziale".

"Invece abitare il vuoto come pienezza dell'assenza ci fa avvicinare al divino, al vuoto inteso come finalità di ogni percorso spirituale".

"Al giovane ricco che va da Gesù manca la mancanza, è troppo pieno. Gesù lo invita a fare il vuoto, a liberarsi di tutto ciò su cui aveva fondato la sua vita".

"È l'inizio di qualsiasi percorso spirituale". "Chi perderà la propria vita la troverà".

Interventi dei presenti e resoconto dei gruppi di lavoro

Momento di riflessione

P. *Nei discorsi di Giovanni degli ultimi tempi l'immagine del cervo era ricorrente. Ci raccontava come il Talmud interpretava l'ultimo capitolo del Cantico dei Cantici, là dove dice che l'amante insegue l'amata correndo come un cervo. Come corre il cervo?*

Mentre il cavallo corre con la testa dritta, il cervo corre con la testa storta, perché con un occhio guarda avanti per non perdere di vista l'amata, ma con l'altro occhio guarda indietro per non perdersi nessuno nella corsa.

T. *Preghiamo affinché anche noi, nella nostra sete di ricerca, sappiamo farci prossimo di tutti e di tutte.*

Preghiera eucaristica (dalla Prima lettera di Paolo ai Corinzi -11, 23-26)

Come Paolo apostolo racconta di aver ricevuto dal Signore Gesù e come fino a noi è stato trasmesso, rinnoviamo qui ed ora la memoria di quella cena della vigilia della Pasqua, quando: "il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: 'Questo è il mio corpo, che è per voi; fare questo in memoria di me'. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: 'Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me'. Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga".

P. *Preghiamo con l'unica preghiera insegnata da Gesù, sia pure con le parole e secondo l'immaginario del suo tempo.*

T. Padre nostro ...

Al momento della condivisione: *"Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come lo avevano riconosciuto nello spezzare il pane" (Luca, 24, 35).*

Canto: Si chiamava Gesù

Da "La solitudine del samaritano" di Giovanni Franzoni, 1993

"Come sarà buffo, nei giorni in cui la morte si avvicinerà prepotentemente, ricordare gesti, sorrisi e parole e non riuscire ad attribuirli a volti e nomi. Nello stato confusionale e nei deliri delle ultime notti, per un prolungarsi di quella malattia veramente mortale di cui abbiamo sofferto nei giorni dell'efficienza e che consisteva nell'archiviare i ricordi delle cose buone o cattive per attribuirli meticolosamente a persone buone o cattive e poter così frequentare i buoni ed evitare i cattivi, cercheremo un'ultima volta di dare ordine ai nostri pensieri, ma non ci riusciremo. In quei giorni il Creatore confonderà nuovamente gli elementi che agli albori della creazione aveva separato e del suo puzzle ci rimarranno ancora una volta tra le mani solo i frammenti. Esausti ci abbandoneremo alla confusione e umiliati per la sconfitta riconosceremo che la gratitudine va divisa tra tanti, anzi va attribuita alla vita stessa. Forse così si farà luce, la morte ci parrà meno oscura e la speranza nella resurrezione più ferma".

Benedizione

Il Signore ti benedica. / Riempia i tuoi piedi di danza, / le tue braccia di forza, le tue mani di dolcezza, / i tuoi occhi di sorrisi, / il tuo naso di profumi, la tua bocca di allegrezza, / il tuo cuore di gioia. Amen

Comunità cristiana di base di San Paolo

MOZIONE

IL 10 DICEMBRE E LO "IUS SOLI"

I e le partecipanti al 37° Incontro nazionale delle Comunità di base (Cdb) italiane, svoltosi a Rimini dall'8 al 10 dicembre 2017, siamo uomini e donne che cercano di andare oltre le religioni e le istituzioni gerarchiche, dogmatiche e patriarcali, per vivere una spiritualità umana e laica incarnata nelle relazioni con i corpi di donne e uomini che abitano con noi la comune Madre Terra. Questa consapevolezza ci spinge a chiedere, anzi, a pretendere dal nostro Parlamento e dal nostro Governo la rapida approvazione di una legge sullo "ius soli" che sia adeguatamente rispettosa della vita, dei desideri e dei diritti dei nostri fratelli e delle nostre sorelle che scelgono di vivere tra di noi.

Rimini, 10 dicembre 2017
Anniversario della Dichiarazione
dei diritti universali della persona umana

Luise Schottroff

